ROMANZI STORICI

DI

WALTER - SCOTT.

TOMO LIX.



QUINTINO DURWARD

O LO SCOZZESE

ALLA CORTE DI LUIGI XI.

DI

WALTER - SCOTT

VOLGARIZZATO

DA LUIGI FERRERI.

È la guerra il mio paese,
La mia casa è l'equipaggio;
E il combatter con coraggio
È il mio viver d'ogni dì.

Antica ballata francese.



TOMO QUARTO.

NAPOLI
PRESSO R. MAROTTA E VANSPANDOCH.
1830.

QUINTINO DURWARD.

CAPITOLO XXVII.

Lo Scoppio.

« Quando il baleno e il tuon le nubi fende,
» È romoroso per lo ciel si estende,
» Odesi con timor, gelo al cor scende,
» Nulla si vede più, nulla s' intende. »

Tomson.

Il capitolo precedente dovrebbe, come annunziava il suo titolo, servire a far volgere al leggitore uno sguardo in dietro, onde potersi mettere perfettamente in istato di conoscere le relazioni in cui trovavansi fra loro il re di Francia ed il duca di Borgogna, allorquando il primo, indottovi forse in parte dalla fede ch' ei prestava all' astrologia, la quale promettevagli un esito felice del passo

che faceva, ma probabilmente molto più dall'intimo sentimento ch'egli aveva della superiorità del suo ingegno su quello del duca, prese la risoluzione stranissima ed in qualunque altro modo inesplicabile di porsi spontaneamente in balìa d'un nemico fiero ed esacerbato; risoluzione ancora più insensata ed incomprensibile, poichè in que' tempi di turbolenze e di disordini non di rado era accaduto che niun rispetto si avesse pei salvo-condotti, per quanto essi sacra render dovessero la persona di quelli in favore de' quali venivano rilasciati: ed oltre a ciò, l'uccisione dell'avo del duca, seguita al ponte di Montereau, in presenza del padre di Luigi, in occasione di un abboccamento solennemente convenuto per ristabilire la pace e concedere un'amnistia generale, aveva dato un terribile esempio, che fatale poteva riuscire per il re, se mai veniva al duca la tentazione d'imitarlo.

Ma Carlo ad onta della rozzezza, della ferocia, della impetuosità e della inflessibilità che costituivano il suo carattere, quando l'eccesso della passione non lo trascinava, non era nè disleale, nè ingeneroso, difetti che d'ordinario vanno uniti a naturali più freddi. Ei non prendevasi gran pensiero di usare al re cortesie maggiori di quelle che dalle leg-

gi della ospitalità sono espressamente prescritte, ma non mostrava dall'altro canto di desiderare che quelle leggi fossero violate.

Nella mattina susseguente all' arrivo del re ebbe luogo una rassegna generale delle milizie del duca di Borgogna, che erano sì numerose e sì bene armate e vestite, che forse non gli era discaro il farne mostra innanzi al suo potente rivale. Di fatto, mentre andava dicendo che quell'esercito al re e non a lui apparteneva, egli adempieva all' obbligo di civiltà d'un vassallo verso il suo sovrano; il tremore del suo labbro, ed il suo sguardo altiero davano però a vedere che le parole delle quali si serviva erano un semplice complimento, e che quel bell'esercito che era là a sua illimitata disposizione era pronto a marciare tanto sopra Parigi, quanto in alcuna altra direzione. Luigi dovette sentirsi anche più umiliato dall'aver riconosciuto come formanti ora parte di quell'esercito, varie compagnie appartenenti a nobili francesi non solo della Normandia e della Bretagna, ma ben anche delle province immediatamente a lui soggette, i quali per diverse cagioni di malcontento si erano uniti al duca di Borgogna, e fatto con lui avevano causa comune.

Fedele al suo carattere, Luigi mostrò fare pochissima attenzione a quei malcontenti, mentre realmente entro sè medesimo andava studiando i mezzi coi quali poter riuscire a distaccarli dalle bandiere della Borgogna, e ricondurli sotto le sue, e prese la risoluzione di fare indagare la maniera di pensare dei principali fra loro da Oliviero e da altri suoi agenti.

Egli stesso colla più grande premura, sebbene nello stesso tempo colla massima precauzione, si adoperò per cattivarsi l'animo dei primarj ufficiali e consiglieri del duca, al quale scopo ei si serviva dei soliti suoi mezzi, cioè usava loro amichevoli e ripetute distinzioni, gli adulava con destrezza e faceva loro considerabili regali; non, com'ei diceva, per rendere vacillante la fede che dovevano al loro signore, ma perchè tutta dessero l' opera loro a mantenere l' unione e la buona armonia fra la Francia e la Borgogna, oggetto per se stesso sì nobile e sì vantaggioso al ben essere d'ambi gli stati e dei loro principi.

L'alto onore di essere distinti da un sì grande e potente re era già un gran mezzo di seduzione. Le promesse fecero molto, ed i pronti donativi', che secondo l' uso di quei tempi i grandi della Borgo-

gna potevano accettare senza alcuno scrupolo, fecero anche di più. Durante una caccia del cinghiale, mentre il duca sempre impetuoso in tutte le sue cose, e caldissimo sì negli affari che ne' divertimenti, si abbandonava interamente a quel piacere favorito, Luigi libero della suggezione della sua presenza cercò e ritrovò il mezzo di parlare solo ed in segreto con varj di quelli che maggiore influenza avevano sull'animo di Carlo, fra i quali dimenticati non furono d'Hymbercourt e d'Argenton, nè mancò di mescolare alla gentilezza, con cui trattò quei due distinti personaggi, delle lodi sul valore e sull' esperienza del primo nel mestiere delle armi, e sul profondo acume e sui pregi storici del secondo.

Una tale occasione, di guadagnarsi, o, se più piace al leggitore, di subornare i ministri di Carlo, duca di Borgogna, era forse lo scopo principale del viaggio di Luigi, quando anche l'arte sua nell'adulare il duca non avesse dovuto sortire il bramato effetto.

I rapporti fra la Francia e la Borgogna erano tanti e tali, che la maggior parte dei nobili di questa avevano coi nobili di quella interessi attuali, o speranze future; siccome loro vantaggiosissimo essere poteva il favore di Luigi, così a gravissimi

danni avrebbeli esposti il suo personale malcontento. Fatto dalla natura per questo e per ogni altra specie d'intrigo, liberale fino alla prodigalità, quando ve n'era il bisogno per condurre a termine i suoi piani, ed espertissimo nell'arte di dare la vernice della più grande naturalezza alle sue richieste ed a'suoi doni, cercò il re di far piegare i sentimenti dei più altieri sotto il giogo del loro proprio interesse, e di rappresentare ai veri o sedicenti patriotti il bene della Francia e della Borgogna come solo oggetto de'suoi voti; e fece agire l'interesse individuale come la ruota nascosta d'una macchina, la quale, quantunque non se ne veda il movimento, non ha però minor forza. Egli aveva per ognuno la sua esca ed un'arte tutta propria d'offrirla. A quelli che di condizione erano troppo alta per istendere la mano, ei poneva il dono nella manica, contando che questo dono che cadeva come la rugiada senza strepito e senza esser veduto, a suo tempo renderebbe ricca messe di buona volontà, e fors'anche de'buoni servigi pel donatore. In somma, quantunque egli col mezzo de'suoi ministri già da lungo tempo si fosse aperta la strada ad acquistare presso la corte di Borgogna una influenza tale da promovere i vantaggi della Francia, pure gli sforzi fatti personalmente da Lui-

gi, ai quali coll'aiuto delle informazioni avute prima ei seppe dare la conveniente direzione, in poche ore contribuirono più al conseguimento del suo scopo di quello che vi contribuissero i suoi agenti con negoziati di anni.

Un solo personaggio della corte di Borgogna spiacque moltissimo al re di non trovare presente, personaggio che particolarmente avrebbe desiderato di cattivarsi. Questi era il conte di Crevecoeur, la cui fermezza durante la sua dimora a Plessis come ambasciatore, lungi dal far nascere in lui risentimento alcuno, lo aveva anzi sempre più deciso a cercare di farselo tutto suo. Gli increbbe sentire che il conte era marciato alla testa di cento lance verso le frontiere del Brabante per proteggere, in caso di bisogno, il vescovo di Liegi contro Guglielmo de la Mark e contro i suoi sudditi malcontenti: ma consolossi riflettendo che l'apparizione di quella milizia unita alle istruzioni da lui spedite col mezzo di fidati agenti avrebbe impedito in quel paese qualunque movimento precipitato, che pericolosissima avrebbe potuto rendere la posizione in cui egli attualmente si trovava.

La corte in quel giorno pranzò all'avvicinarsi del mezzogiorno nel bosco, come era l'uso in tutte le grandi partite di

caccia ; sistema che questa volta piacque estremamente al duca , poichè bramava sottrarsi , per quanto fosse possibile, alle cerimonie rispettose colle quali avrebbe dovuto trattare il re. Conosceva il re la parte debole del cuore umano , ma in tale occasione questa sua abilità non lo salvò da un grande errore. Egli aveva creduto che il duca sarebbe stato oltremodo lusingato da una simile prova di degnazione e di confidenza per parte del suo re; ma aveva dimenticato che la dipendenza di quel ducato dalla corona di Francia era la causa segreta più forte dell' amarezza d' un principe potente , ricco ed orgoglioso qual era Carlo , il cui scopo , come chiaramente si vedeva, era quello di fondare un regno indipendente. La presenza del re alla sua propria corte lo poneva nella necessità di comparire nella subalterna qualità di vassallo , e di osservare varie formalità umilianti prescritte dal diritto feudale, le quali ad ognuno che fosse stato del suo naturale comparir dovevano come una degradazione del carattere di principe sovrano, ch' egli in tutte le occasioni cercava di sostenere più che gli fosse possibile.

Ma sebbene fosse ammesso il pranzare sull' erba al suono dei corni , e lo spillare i barili con tutta la libertà d' un

convito campestre; pure, appunto per questa ragione, tanto maggiore solennità doveva aver luogo per la cena.

A tale oggetto erano già stati dati gli ordini, e quando il re Luigi ritornò a Peronne trovò imbandito un banchetto con una pompa ed una magnificenza che attestavano la ricchezza di quel suo potente vassallo, il quale era in possesso della maggior parte dei Paesi Bassi, in allora il paese più dovizioso dell'Europa. In capo alla lunga tavola carica di vasellame d'oro e d'argento e di vivande le più squisite sedeva il duca, ed alla sua dritta, ma sopra seggio alquanto più elevato, il reale ospite. Dietro a lui stavano in piedi, da una parte il figlio del duca di Gheldria come suo grande scalco, dall'altra il Le Glorieux suo buffone di corte, senza di cui di rado soleva egli stare; poichè come tutte le persone del suo carattere ruvido ed impetuoso, Carlo spingeva molto avanti la predilezione che regnava in quel secolo per simili buffoni e giuocolieri, e trovava nelle loro stravaganze e nella malattia del loro cervello quel piacere che il suo più perspicace, ma non più benevolo rivale, cercava piuttosto nell'osservare le imperfezioni della natura umana considerata sotto un punto di vista

più nobile, e nel fare oggetto di suo divertimento « la paura dei bravi, e le pazzie dei savj. » E di fatto, se vero è un aneddoto raccontato da Brantome, cioè che un buffone il quale aveva sentito Luigi confessare in un trasporto di religioso pentimento la parte che aveva avuta nell'avvelenamento di suo fratello Enrico conte di Guienna, propalasse il giorno susseguente a pranzo ed in faccia a tutta la corte questo segreto, non sarà difficile il credere che questo monarca per tutto il resto della sua vita avesse avversione agli scherzi di simili buffoni di professione.

Nell'occasione attuale però Luigi non isdegnò di dar retta al buffone favorito del duca, e di applaudire alle sue argute facezie, il che ei fece tanto più volentieri in quanto che gli parve di vedere che in mezzo alla pazzia del Le Glorieux, la quale talvolta sembrava mordente, s'ascondeva pure una dose non comune di giustezza e d'astuzia.

Di fatto Till Wetzweiler, detto Le Glorieux, non era un buffone di stampa ordinaria. Egli era un uomo grande e di bell'aspetto, esperto in alcuni esercizj ginnastici, che non sembravano molto compatibili con una gran ristrettezza d'ingegno, giacchè per riuscirvi richiedevansi

pazienza ed attenzione. Egli accompagnava solitamente il duca alla caccia ed alla guerra, e quando questi alla battaglia di Montlheri si trovò personalmente esposto a gravissimo pericolo, essendo stato ferito al collo ed in procinto d'esser fatto prigioniero da un cavaliere francese che già aveva afferrata la briglia del suo cavallo, Till Wetzweiler prese pel collo il campione nemico con una violenza tale che lo stramazzò a terra, e liberò così il suo padrone. Ei temette forse che si riguardasse come troppo importante un servigio simile per un uomo della sua condizione, e che ciò potesse suscitargli de' nemici fra i nobili ed i cavalieri che avevano abbandonata la difesa del loro sovrano al buffone di corte. Ma comunque la cosa si fosse, egli aveva più piacere d'essere deriso che lodato per quest'azione, e per tal motivo si vantava con tanta esagerazione delle sue geste militari, che la maggior parte credevano che anche la liberazione di Carlo fosse un parto del suo cervello, come il resto delle sue millanterie, e questa fu l'origine del nome di Le Glorieux, con cui d'allora in poi fu chiamato.

Le Glorieux era ricchissimamente vestito, ma pochissime cose aveva nel suo vestire che indicassero la sua qualità, e

queste poche cose l'indicavano piuttosto simbolicamente che letteralmente. La sua testa non era tosata; all'incontro portava i capelli lunghi ed inanellati che uscendo di sotto alla sua berretta andavano ad unirsi ad una bella e bene assettata barba, e facevano risaltare de'lineamenti, i quali, fatta eccezione di una certa malignità nello sguardo, potevano passare per belli. La striscia di velluto scarlatto che aveva sulla cima della berretta indicava soltanto, invece di chiaramente rappresentarla, la cresta di gallo che era il distintivo dei buffoni. La sua mazza d'ebano aveva, come era d'uso, per pomo una testa di matto colle orecchie d'asino d'argento; ma questa era talmente piccola e sì bene intagliata, che se non si esaminava colla più grande attenzione poteva prendersi facilmente per un bastone di maresciallo. Questi erano gli unici distintivi della sua carica che si vedessero nel di lui vestire, il quale sotto ogni altro rapporto poteva stare a fronte di quello dei primarj signori della corte. Sulla sua berretta luceva una medaglia d'oro; portava al collo una catena dello stesso metallo, ed il taglio de'ricchi suoi vestiti non era molto più capriccioso di quello che usar sogliono i giovani i quali scelgono le mode le più stravaganti.

A quest'uomo, Carlo, e sul di lui esempio Luigi, spesso durante le cena rivolsero la parola, e col loro rider di cuore mostrarono divertirsi infinitamente delle sue risposte.

« Per chi sono i posti voti? » domandò Carlo al buffone.

« Uno, secondo il diritto di successione dovrebb'esser mio, Carlo, » rispose Le Glorieux.

« Come, birbante? » disse Carlo.

« Perchè sono destinati ai signori di Hymbercourt e d'Argenton, i quali coi loro falchi sono andati tanto lontano che hanno dimenticata la cena. Quelli che hanno più piacere a vedere uno sparviero in aria che un fagiano nel piatto non valgono molto più del matto, e questi dovrebbe ereditare il loro posto come parte de' loro beni mobili. »

« Amico Till, questo è uno scherzo bene insipido, disse il duca, ma savj o matti che sieno quei signori, appunto arrivano. »

Mentre così parlava il duca, d'Argenton ed Hymbercourt entrarono nella stanza, e fatto, senza parlare, un inchino ai due principi si misero ai posti che eransi lasciati vuoti per loro.

« Ebbene, signori, disse il duca, dirigendo loro la parola: bisogna che la vo-

stra caccia sia stata ben buona o ben cattiva per condurvi sì lontano e farvi rimaner fuori sì tardi. Signor Filippo di Comines, voi siete molto abbattuto. Vi avrebbe forse vinto d'Hymbercourt una qualche forte scommessa? Voi siete un filosofo, nè dovreste tanto affliggervi per una simile disgrazia. Ma, per S. Giorgio! D'Hymbercourt non ha l'aria meno trista di te. Che vuol dire, signori? Non avete trovato selvaggina? avete perduti i vostri falchi? avete incontrata la strega? o avete trovato nel bosco l'uomo selvaggio? Sull'onor mio! Voi siete come se veniste ad un funerale piuttosto che ad un banchetto! »

Mentre così parlava il duca, gli sguardi di tutti si rivolsero ad Hymbercourt e ad Argenton, e l'imbarazzo e l'abbattimento che leggevansi ne'loro volti, giacchè la tristezza non era naturale a persone della loro tempra, fecero tanta impressione, che l'allegria ed il buon umore che pel rapido girare dei bicchieri colmi dei più preziosi vini erano divenuti generali, cessarono a poco a poco e senza che potesse addursi un motivo di tale cambiamento, ed i convitati si parlavano all'orecchio, come se aspettassero il racconto di qualche straordinaria ed importante novità.

« Che significa questo silenzio, o si-

gnori ? disse il duca alzando la voce, che fortissima era naturalmente. Se veniste per portare alla festa quella ciera straordinaria e quel silenzio anche più straordinario, meglio sarebbe stato che foste rimasti nelle vostre paludi a cacciare aironi, o piuttosto barbagianni e civette. »

« Serenissimo signore, disse d'Argenton, mentre eravamo per uscire del bosco e ritornarcene qua, incontrammo il conte di Crevecoeur. »

« Come? disse il duca, è già tornato indietro dal Brabante? Dunque trovò tutto in ordine, spero io? »

« Il conte narrerà ben tosto a Vostra Altezza le sue novità, che noi non seppimo da lui se non in parte » disse d'Hymbercourt.

« Ma dov'è il conte? » disse il duca.

« È andato a cambiar d'abito per recarsi a fare la sua corte a Vostr'Altezza » rispose d'Hymbercourt.

« Cambiarsi d'abito? Saint bleu! esclamò il duca impaziente, che cosa m'importano i suoi abiti? in verità io credo che siate d'accordo con lui per farmi diventar pazzo! »

« Ebbene! per dirla apertamente, rispose d'Argenton, ei brama comunicare queste novità in udienza particolare. »

« Tête-Dieu! disse Carlo, vedete ora,

mio re e signore, ecco come ci servono i nostri consiglieri. — Se hanno qualche cosa che credano importante per noi, fanno una ciera tanto seria, e sono orgogliosi del peso che portano, come l'asino lo è di un basto nuovo. Vada qualcuno, ed ordini in nostro nome a Crevecoeur di recarsi al momento presso di noi. Ei viene da' confini di Liegi, e noi (pronunciò con una certa energia la parola *noi*) non abbiamo in quelle parti segreti che tutto il mondo non possa conoscere. »

Tutti s' accorsero che il duca aveva bevuto tanto vino, che la sua ostinazione naturale era divenuta anche più irremovibile; e sebbene molti vi fossero i quali volentieri avrebbero osservato che quello non era il momento di udire novità o di tener consiglio, tutti conoscevano troppo bene l' impetuosità del suo carattere per arrischiarsi a ripetere. Rimasero dunque in ansiosa aspettazione delle novità che doveva arrecare il conte.

Scorse un piccolo intervallo durante il quale il duca tenne gli occhi fissi alla porta con aria d' impazienza, ed i convitati non gli alzarono dalla tavola come se avessero voluto nascondere la loro curiosità. Il solo Luigi conservò perfettamente il suo contegno ordinario, e continuò la conversazione col grande scalco e col buffone.

Finalmente entrò Crevecoeur, e fu salutato dal suo principe colla seguente domanda. « Quali notizie da Liegi e dal Brabante, signor conte? — L' annunzio del vostro arrivo ha sbandito ogni allegria dalla nostra tavola. — La vostra presenza, spero, ve la richiamerà. »

« Mio signore e sovrano, rispose il conte con tuono fermo, ma commosso, le novità ch' io arreco sono più fatte per una tavola di consiglio che per una tavola di banchetto. »

« Fuori! fossero anche le notizie dell' anticristo! disse il duca, ma io già le indovino: — I Liegesi si sono rivoltati di nuovo. »

« È vero, Serenissimo Signore, » rispose Crevecoeur colla massima serietà.

« Vedi tu, disse il duca; io ho indovinato subito quello che tu avevi tanta paura a dirmi: quelle teste pazze sono nuovamente in armi. Ma non poteva accadére in miglior momento, poichè ora possiamo prender consiglio dal nostro signore e sovrano (qui egli inchinossi al re Luigi con uno sguardo in cui leggevasi, sebben compresso, lo sdegno) sul modo di trattare quei ribelli. Hai altre novità nella tua valigia? fuori! poscia ti giustificherai di non esserti tosto recato a difendere colle armi il vescovo. »

« Serenissimo Signore, mi sarà ben duro l'annunziarvi le altre novità, e dolorosissimo sarà per voi il sentirle. — Nè il mio soccorso nè quello di tutti i cavalieri viventi sarebbe stato d'alcun frutto per quell'ottimo principe. Guglielmo de la Mark unito ai ribelli Liegesi ha preso d'assalto il castello di Schönwald, e trucidato il vescovo nella propria sua sala. »

« Trucidato! ripetè il duca con profonda e compressa voce, ma che però udirsi poteva dall'estremità della sala ove tutti erano radunati; tu ti sei lasciato ingannare da qualche relazione esagerata, Crevecoeur, è impossibile! »

« Pur troppo! Serenissimo Signore, disse il conte; io l'ho saputo da un testimonio di vista, da un arciero della guardia del corpo scozzese del re di Francia, che era nella sala quando l'assassinio fu commesso per comando di Guglielmo de la Mark. »

« E che probabilmente ebbe mano e prestò aiuto a sì empia azione, disse il duca alzandosi, e pestando i piedi con furor tale che fece in pezzi uno sgabello che aveva innanzi a lui. Si chiudano le porte della sala, signori, — si custodiscano le finestre, — niun forestiero si muova dal suo posto sotto pena di

morte. Voi, signori ciambellani, sguainate le vostre spade. » Indi si rivolse a Luigi, e lentamente e pensieroso mise la mano all' impugnatura della sua spada, mentre il re senza dare il minimo segno di paura nè porsi in atto di difesa, altro non disse, se non « queste novità, mio buon cugino, vi hanno sconvolto la testa. »

« No, rispose il duca in tuono furibondo, esse hanno acceso quel giusto sdegno, che per un vano riguardo alle circostanze ed al luogo, da lungo tempo repressi. Assassino di tuo fratello! Ribelle contro tuo padre! Tiranno del tuo popolo! Alleato perfido! Re spergiuro! Uomo senza onore! Tu sei in mio potere, e ne ringrazio Iddio! »

« Ringraziane piuttosto la mia stoltezza, disse il re, poichè, quando l'uno coll' altro c' incontrammo a Montlheri, ambidue con eguale vantaggio, tu saresti stato volentieri più lontano da me di quello che ora lo sei. »

Il duca teneva sempre la mano sulla guardia della sua spada senza però trarla dal fodero, e senza fare il minimo gesto offensivo contro un nemico che non presentava la minima resistenza, la quale avesse potuto giustificare una violenza.

Regnava intanto nella sala una cupa e

generale confusione. Le porte, secondo l'ordine del duca, erano chiuse e custodite le finestre, ma i cavalieri francesi, per pochi ch' essi fossero, balzarono in piedi e si accinsero a difendere il loro re. Luigi non aveva mai diretta una parola nè ad Orleans nè a Dunois, da che erano stati liberati dalla prigione di Loches, se pure chiamarsi poteva liberazione l'essere trascinati dal re al suo seguito piuttosto come oggetti di diffidenza, che come persone alle quali dimostrar si volesse rispetto e considerazione. Ciò nonostante si fe' sentire per la prima in quel tumulto la voce di Dunois che si diresse al duca con queste parole: « Signor duca, voi dimenticaste che siete un vassallo della Francia, e che noi, ospiti vostri, siamo Francesi. Se voi alzate la mano contro il nostro monarca, siate disposto a vedere la nostra disperazione portarci agli estremi, e sapremo, credetemi, abbeverarci del sangue, come femmo del vino di Borgogna. Coraggio, signor duca d'Orleans; e voi, signori di Francia, unitevi a Dunois, ed imitatelo! »

Questo fu un momento, in cui il re ebbe occasione di vedere su quali uomini ei potesse contare. I pochi cavalieri e nobili indipendenti che trovavansi nel seguito di Luigi, e la maggior parte dei

quali eransi mostrati freddi o riservati, senza lasciarsi spaventare dalla immensa superiorità e dalla certezza di essere sagrificati, corsero subito ad unirsi a Dunois, e da lui condotti si precipitarono alla estremità della tavola ove sedevano i due principi contendenti.

Quelli all'incontro che erano gli stromenti e gli agenti segreti di Luigi, e che egli dalla loro bassa condizione innalzati aveva ad un grado che loro non si addiceva, mostraronsi vili e senza cuore; rimasero a' loro posti; e parve non volessero esporsi ad alcun pericolo prendendo parte alla cosa, qualunque esser potesse la sorte del loro benefattore.

Il primo fra i più generosi fu il venerabile lord Crawford, il quale con una agilità incredibile per l'età sua, ad onta d'ogni resistenza (non fortissima però, giacchè molti dei Borgognoni, fosse per sentimento d'onore, fosse pel segreto motivo di distornare da Luigi il destino che lo minacciava, gli fecero largo) s'aprì la strada ed ardito si lanciò fra il re ed il duca. Giunto colà si spinse la berretta da una parte, di sotto la quale sporgevano sparsi e rari i suoi bianchi capelli; le sue pallide guance e la grinzosa sua fronte s'infiammarono, ed il suo occhio scintillò del fuoco dell'occhio d'un giovine che

si accigne a temeraria impresa. Gettato si era il mantello sopra una spalla, e tutti i movimenti suoi dimostravano ch' egli era per avvolgerselo al braccio sinistro, nel momento in cui strappò la spada dal fodero.

« Io combattei per suo padre e pel suo avo, diss'egli, e per S. Andrea! vada la cosa come vorrà andare, io non lo abbandonerò. »

Quello che noi mettemmo un po' di tempo a raccontare, fu fatto in un baleno, poichè nel momento in cui prese il duca la sua attitudine minacciosa, nel momento stesso Crawford si gettò fra lui e l'oggetto della sua collera, ed i signori Francesi che si erano colla possibile celerità riuniti, si spinsero verso il medesimo punto.

Il duca di Borgogna rimase sempre colla mano sull'elsa della sua spada, e pareva in procinto di dare il segnale per un assalto generale, che necessariamente finir doveva collo sterminio della parte più debole; quando lanciandosi innanzi Crevecoeur con voce sonora quanto una tromba, gridò: « Duca di Borgogna, mio signore e sovrano, pensate a quello che fate! questa è la vostra sala. — Voi siete vassallo del re. — Non versate il sangue del vostro ospite ne' vostri stessi lari, il sangue

del vostro signore sul trono che voi gli avete eretto, e su cui voi l'aiutaste a salire. Per l'onore della vostra famiglia! Non vendicate il primo assassinio con un secondo anche più orribile! »

« Togliti di mezzo, Crevecoeur! rispose il duca, lascia libero il corso alla mia vendetta. — Vattene, dico! l'ira dei re è terribile quanto quella del cielo! »

« Ma soltanto allorchè è giusta quanto quella del cielo, rispose Crevecoeur con fermezza; lasciatevi pregare, Serenissimo Signore, e ponete freno al vostro impeto per quanto giusta esser possa la vostra collera. E voi, signori di Francia, la cui resistenza inutile sarebbe, accogliete il consiglio d'astenervi da qualunque impresa che potesse cagionare spargimento di sangue. »

« Egli ha ragione, disse Luigi, il cui sangue freddo non lo abbandonò in quel terribile momento, e che facilmente prevedeva, che se si veniva alle mani, nel bollore della passione, maggior male ne sarebbe nato di quello che temer si poteva, ove si fosse mantenuto l'ordine e la tranquillità. Nipote Orleans, buon Dunois, e voi mio fedele Crawford, col sentirvi troppo facilmente offesi non siate cagione di mali e d'effusione di sangue. Nostro cugino, il duca, è sdegnato per la

notizia della morte d'un suo caro e diletto amico, il venerabile vescovo di Liegi, la cui uccisione non meno che a lui ci duole. Antichi, e sgraziatamente anche recenti motivi di gelosia fanno ch' ei sospetti aver noi prestata mano ad un delitto che ci fa orrore. E dovesse anche l'ospite nostro nella maniera stessa troncare i nostri giorni in questo luogo medesimo, — i giorni di noi suo re e suo congiunto, nella falsa supposizione che noi abbiamo avuto parte a questo funesto avvenimento, niun giovamento a noi dalla resistenza vostra ne verrebbe, anzi all'incontro più tristo sarebbe il nostro destino. Ritirati dunque, Crawford, — e fosser pur queste le ultime mie parole che io, come re, dicessi ad un mio ufficiale, — desidero esser obbedito. Ritirati, e cedi, ove si voglia, la tua spada. Io te lo comando, ed il tuo giuramento ti forza ad ubbidire. »

« È vero, è vero! mio re e signore, disse Cawford, ritirandosi indietro e riponendo nel fodero la spada che aveva a metà sguainata. Sarà tutto vero, ma sull' onor mio! se io fossi alla testa di settanta de' miei bravi compagni, invece d'aver sulle spalle più di un egual numero d'anni, vorrei provare, se fossi in istato di mettere alla ragione que' bei-si-

gnori là colle loro catene d'oro, e colle loro berrette traforate e tutte brillanti di vivi colori e di divise. »

Il duca restò lungo tempo collo sguardo fisso a terra, ed alla fine con amara ironia disse: « Crevecoeur, voi avete ragione, e ci anderebbe dell'onor nostro, se noi pareggiassimo il nostro conto con questo gran re e nostro onorato e diletto ospite, colla prestezza con cui pareggiarlo volevamo nel primo impeto della nostra collera. Noi agiremo in modo tale che l'Europa intera abbia a riconoscere la giustizia del nostro procedere. Signori di Francia! Voi dovete cedere le vostre armi ai miei ufficiali. Il vostro re ha violata la tregua, nè ha più diritto di giovarsene. Pure come omaggio ai vostri sentimenti d'onore, ed in considerazione dell'alto grado ch'egli ha disonorato, e del sangue da cui discende, non vogliamo chiedere la spada del nostro cugino Luigi.»

« Niuno di noi, disse Dunois, cederà le sue armi, nè uscirà da questa sala che prima non ci sia almeno data certezza che nulla accaderà alla sacra persona del nostro re. »

« E niuno della guardia del corpo scozzese, soggiunse Crawford, deporrà le armi, se non ne ha il comando dal re di Francia o dal suo gran contestabile. »

« Prode Dunois, disse Luigi, e voi mio onorato Crawford, il vostro zelo mi nuocerà invece d'essermi di vantaggio. Io confido, proseguì egli con dignità, nella giustizia della mia causa, più che in una vana resistenza, la quale altro effetto non produrrebbe che il sacrifizio de'miei migliori e più valorosi sudditi. Cedete le vostre spade; i nobili Borgognoni che ricevono questi pegni di onore, saranno più di voi in istato di difendere e voi e me. Cedete le vostre spade, io ve lo comando. »

Luigi mostrò in questo terribile momento quella pronta risolutezza e quel retto giudizio che erano i soli mezzi di salvare la sua vita. Ei sapeva benissimo che se non si fosse proceduto a reali vie di fatto, i più fra i nobili presenti avrebbero fatto ogni sforzo per placare il furore del loro principe, ma che se una volta si fosse venuto alle mani, tanto egli quanto i pochi che formavano il suo seguito sarebbero stati trucidati. Nello stesso tempo però gli stessi suoi più crudeli nemici dovevano confessare che nel suo contegno non si scorse nè viltà nè debolezza. Ei guardossi dall' irritare di più la collera del duca, ma non ebbe l'aria di volerla placare, nè di temerla, e continuò a guardarlo come prima colla tranquillità e colla fermezza, con cui un uo-

mo valoroso guarda i gesti minacciosi di un frenetico, persuaso che la imperturbabilità e la presenza di spirito sono mezzi meno visibili, ma più potenti per tenere in rispetto il suo furore.

Crawford, obbediente al comando del re, gettò la sua spada a Crevecoeur: « prendetevela, diss'egli, e il diavolo vi dia fortuna. Il suo possessore legittimo non soffre disonore nel cederla, poichè qui si procede verso di noi contro le leggi della giustizia e dell'equità. »

« Alto, signori, disse il duca con voce interrotta, come uno cui la passione soffochi quasi la parola; conservate le vostre spade, basta che promettiate di non servirvene. — E tu, Luigi di Valois, tu devi riguardarti qual mio prigioniero finchè purgato non ti sia del sospetto d'aver prestata mano al sacrilegio ed all'assassinio. Conducetelo al castello, — alla torre del conte Erberto. Abbia sei signori del suo seguito per servirlo, ed ei gli scelga. Milord Crawford, la vostra guardia lascerà subito il castello, e sarà collocata onorevolmente in altro luogo. Si alzino i ponti e si abbassino le saracinesche, — si triplichino le guardie alle porte della città, — si tiri il ponte volante alla riva dritta del fiume, — si mandino i Valloni neri al castello, e si

triplichino le sentinelle d'ogni posto. — Voi, d'Hymbercourt, abbiate cura che le pattuglie a cavallo ed a piedi facciano la ronda intorno alla città, ogni mezz'ora durante la notte, ed ogni ora durante tutta la giornata di domani, — se pure dopo lo spuntare del giorno sarà necessaria tanta vigilanza; poichè è nostra intenzione terminare subito questo affare. Vegliate soltanto con somma attenzione sulla persona di Luigi se v'è cara la vostra vita. »

In fretta e con viso torvo si allontanò dalla tavola, gettò un' occhiata feroce, e d'inimicizia mortale sopra Luigi, e si precipitò fuori della stanza.

« Miei signori, disse il re girando intorno a sè maestoso lo sguardo: il dolore per la morte del suo alleato ha sconvolto la mente del vostro principe. Io spero che, come nobili e cavalieri, il dovere vostro troppo bene conoscerete, per prestargli la vostra mano ed aiutarlo a commettere una violenza ed un atto di fellonia contro la persona del suo sovrano. »

In questo momento si udì dalla strada lo strepito dei tamburi e lo squillo delle trombe per chiamare da per tutto i soldati ai loro posti.

« Noi siamo, disse Crevecoeur, il qua-

le soleva esercitare l'ufficio di gran maresciallo del duca, sudditi di Borgogna, e come tali dobbiamo fare il nostro dovere. Non mancheranno nè i nostri desiderj nè le nostre preghiere, come pure i nostri sforzi per ristabilire la pace e la concordia fra Vostra Maestà ed il nostro signore. Intanto ci è forza eseguire i suoi comandi. Questi altri signori e cavalieri saranno orgogliosi di contribuire, per quanto sarà in loro, a rendere più dolce che sarà possibile la situazione del serenissimo duca d'Orleans, del prode Dunois e dell'intrepido lord Crawford. Io stesso avrò l'onore d'essere il ciambellano di Vostra Maestà, e di accompagnarla alle sue stanze in modo ben diverso da quello che memore dell'ospitalità di cui Vostra Maesta mi onorò a Plessis, avrei bramato. Vostra Maestà non ha che a scegliere il suo seguito, il cui numero gli ordini del duca limitarono a sei persone. »

« Ebbene, disse il re girando intorno lo sguardo, e dopo aver pensato un momento, io bramo aver meco Oliviero le Dain, un soldato della mia guardia del corpo, detto Balafré, che se si vuole sarà disarmato,—Tristano l'Hermite con due de'suoi uomini, — ed il mio affezionato e fedele astrologo Galeotto Martivalle. »

**

« Il volere di Vostra Maestà sarà in ogni suo punto eseguito, disse il conte Crevecoeur. Galeotto, soggiunse egli, da quanto mi venne un momento fa riferito, sta ora cenando in una compagnia d' amici di buon tempo, ma sarà subito mandato a chiamare; gli altri saranno all' istante ai cenni di Vostra Maestà. »

« Andiamo dunque alla nuova abitazione assegnataci dall' ospitalità del nostro cugino, disse il re; essa è forte, lo sappiamo: speriamo ch'ella sarà egualmente sicura. »

« Avete sentita la scelta che ha fatta il re Luigi delle persone che vuole secolui? » disse Le Glorieux da parte al Crevecoeur, intanto che Luigi usciva della sala.

« Sì, disse il conte, ebbene? che cosa vi trovi a ridire? »

« Niente, niente affatto; mi fa però specie quella scelta curiosa: un ruffiano di barbiere, un sicario scozzese, un boja in capo co' due suoi aiutanti, e un ladro di ciarlatano. — Io voglio venire con voi, Crevecoeur, ed istruirmi nella furfanteria, osservando quello ch' essi faranno mentre voi li condurrete in prigione. Il diavolo potrebbe difficilmente mettere insieme un sinodo migliore, o dargli almeno un miglior presidente. »

Il buffone, ciò detto, prese confidenzialmente pel braccio il conte e seguillo mentre questi con forte scorta, senza però trascurare alcuna dimostrazione esteriore di rispetto, accompagnò il re alle sue nuove stanze.

CAPITOLO XXVIII.

La Prigionia.

« Cheto il povero dorme e senza affanno,
» Ma cento spini stanno
» Sulle piume dei re. »

Shakespeare.

Quaranta armati, dei quali una metà portavano le loro spade sguainate e l'altra delle fiaccole accese, servirono di scorta o piuttosto di guardia al re Luigi per condurlo dal palazzo civico di Peronne al castello; e quando egli entrò in quell' oscuro e tetro luogo, sembrò che una voce gli intuonasse all'orecchio l'avvertimento che il fiorentino pose sulla porta dell'inferno:

Uscite di speranza o voi ch' entrate.

Forse in quel momento penetrò nel cuore del re un sentimento di pentimento, pensando alle centinaja, anzi alle migliaja

d'infelici, che senza motivo, o per un solo leggerissimo sospetto egli aveva gettato nel fondo d'un carcere, ove privi di ogni speranza di libertà, maledicevano quella vita, la cui conservazione è un istinto che la natura infuse nel cuore umano.

Il chiarore di quelle fiaccole che offuscava il lume della luna più debole di quello della notte precedente, e la luce rossa e trista che gettavano su quell'antica fabbrica davano alla terribile prigione, chiamata la torre del conte Erberto, un aspetto anche più spaventevole. Era quella la torre stessa che Luigi la sera precedente rimirata aveva con sì nero presentimento, e di cui egli diveniva ora l'abitatore, coll'animo agitato dall'immagine di tutti quegli orrori che la vendetta d'un prepotente vassallo poteva far piombare sopra il di lui capo in quella misteriosa latebra del dispotismo.

A rendere anche più penosi gli affanni del re, s'aggiunse lo spettacolo che nell'attraversare la corte si presentò a suoi occhi, di due corpi umani, sui quali eransi gettati in fretta dei mantelli di soldati. Non v'era bisogno d'un occhio molto acuto per vedere che quelli erano cadaveri di arcieri scozzesi, i quali, a quanto Crevecoeur disse al re, si erano opposti all'ordine di abbandonare il sito della

sua stanza. Erasi venuto alle mani fra di loro e la guardia del corpo Vallona del duca; e prima che gli ufficiali delle due parti potessero ristabilire l'ordine, varj di quei soldati erano rimasti uccisi.

« Miei fedeli Scozzesi! disse il re contemplando quel tristo spettacolo. Se voi aveste combattuto uomo contr'uomo, tutta la Fiandra e la Borgogna insieme non avrebbero avuto guerrieri capaci di cimentarsi con voi. »

« Sì, con permissione di Vostra Maestà, disse Balafré che seguiva immediatamente il re, il numero vince il coraggio. — Vi sono pochi che possano battersi con più di due in una volta. Io stesso non vorrei battermi con tre, a meno che non fosse per affare di servigio, nel qual caso non bisogna perdersi a contare i nemici. »

« Sei tu qui, mia vecchia conoscenza? disse il re guardandosi indietro, ho almeno un suddito fedele con me! »

« Ed un fedel servitore, tanto per consigliare, quanto per servire la vostra reale persona » soggiunse Oliviero le Dain.

« Noi siamo tutti fedeli, disse Tristano l'Hermite, in tuono di malcontento; poichè se ammazzassero Vostra Maestà, non lascerebbero vivere niuno di noi per quanta voglia potessimo averne. »

« Io la chiamo guarentia corporale di fedeltà » disse Le Glorieux, il quale come già dicemmo, colla importunità propria alle menti leggieri, si era intruso in quella compagnia.

Il siniscalco, che in tutta fretta si era fatto venire, fece tutti gli sforzi per girare nella serratura la pesante chiave della porta di quella gotica prigione, e fu finalmente costretto a farsi aiutare da uno dei soldati che accompagnavano Crevecoeur. Apertesi a gran fatica quelle macchinose imposte, entrarono sei uomini colle fiaccole accese nella torre, ed andarono avanti per un corritojo tortuoso munito di feritoje aperte nella grossezza delle massicce mura. All'estremità del corritojo v'era una scala di costruttura egualmente rozza, composta di gradini di pietre grossolanamente lavorate e d'altezza disuguale. Salita quella scala, per una porta che era chiusa da un uscio foderato di ferro, si entrava in una stanza la quale chiamavasi la gran sala della torre. Essa anche di giorno aveva pochissima luce (giacchè le aperture, la grandezza delle quali perdevasi nell'immensa grossezza del muro, sembravano piuttosto fessure che finestre), ma ora senza il lume delle fiaccole sarebbe stata perfettamente oscura. Alcuni pipistrelli ed altri uccelli di

sinistro augurio, spaventati da quella insolita luce, si misero a svolazzare intorno ai lumi, che poco mancò non si spegnessero, mentre il siniscalco scusavasi in termini di tutta formalità col re, perchè la sala di parata non fosse ancora disposta; ciò che dipendeva dall' essersi dati gli ordini così repentinamente, soggiugnendo essere venti anni, ché quella sala non era stata abitata, e che ben di rado, a quanto aveva udito dire, lo era stata fin dal tempo di Carlo il Semplice.

« Il re Carlo il Semplice? rispose Luigi, ora so io la storia della torre. Ei fu ucciso qui dal suo vassallo ribelle Erberto conte di Vermandois, come si legge nelle nostre croniche (1). Io aveva ben qualche cosa nella mia memoria sul castello di Peronne, ma non mi ricordava bene di questa circostanza. — Qui dunque fu ucciso un mio predecessore! »

« Non qui in questo luogo precisamente, con licenza di Vostra Maestà, disse il vecchio siniscalco, andando innanzi coll'aria affaccendata di un Cicerone che stia mostrando le rarità del luogo; non qui, ma un po' più avanti, in quella stanza a

(1) Nell'anno 909.

cui si va dalla camera da letto di Vostra Maestà! »

Dicendo queste parole egli aprì una porticella all'estremità della sala, la quale conduceva ad una stanza da letto, che, come in tutte quelle antiche fabbriche, era piccolissima, ma appunto per questa ragione era più abitabile di quella vasta sala per cui erano passati. Eransi in fretta disposte colà tutte le cose per ricevere il re. Eransi appese delle tappezzerie; nel fuligginoso cammino, che a memoria d'uomo non aveva servito, erasi acceso il fuoco, e si era preparato un letto pei signori, che secondo l'uso di quel tempo dovevano passare la notte nella stanza del re.

« Faremo collocare dei letti nella sala pel rimanente del seguito di Vostra Maestà; ma siamo stati avvertiti così tardi, colla permissione di Vostra Maestà! — e se Vostra Maestà vuol degnarsi d'osservare questa piccola porticella dietro la tappezzeria, vedrà ch'essa conduce nel piccolo antico gabinetto cavato nella grossezza del muro, ove Carlo fu ucciso, e questi ha un accesso dal basso, per cui salirono le persone incaricate di ucciderlo; e Vostra Maestà, che probabilmente avrà una vista migliore della mia, può ancora vedere le macchie di sangue sul pavimento di legno di quercia, sebbene il fatto sia accaduto son già cinquecento anni. »

Così dicendo si affaticava ad aprire la porta di cui parlavasi, quando il re disse: « Lasciate stare, lasciate stare, buon vecchio; — aspetta soltanto un momento, e forse avrai materia più nuova da raccontare, e sangue più fresco da mostrare. Che ne dite, signor conte di Crevecoeur?»

« Io posso rispondere soltanto, Sire, che queste due stanze interne sono a piena disposizione di Vostra Maestà, quanto lo sono quelle del suo castello di Plessis, e che a Crevecoeur, nome che nè tradimento, nè assassinio mai non contaminarono, fu confidata la guardia delle opere esteriori della fortezza. »

« Ma l'accesso segreto al gabinetto, di cui parlò quel vecchio? — » Queste parole le disse il re a voce bassa ed in tuono d'angustia prendendo il braccio di Crevecoeur con una mano, ed accennando coll'altra la piccola porta.

Il conte era in procinto d'aprire la porta del gabinetto, quando Luigi gli disse: «No, Crevecoeur, no: il vostro onore mi è sicura malleveria. Ma quali sono le intenzioni del duca vostro a mio riguardo? Ei non conterà, spero, di ritenermi qui lungo tempo prigione; e — in una parola, fatemi conoscere che cosa ne crediate, Crevecoeur. »

« Mio re e signore, disse il conte, in

qual modo il duca di Borgogna debba vendicare l' orribile delitto commesso sulla persona del suo prossimo parente ed alleato, Vostra Maestà potrà meglio di me giudicarlo, e Vostra Maestà sola può sapere qual fondamento ei possa avere di riguardarlo come effetto dei maneggi de' di lei agenti segreti. Ma il mio signore ha un' anima generosa, ed è, il che anche dipende dalla violenza delle sue passioni, incapace di qualunque nascosto rigiro. Quello che farà, ei lo farà in piena luce di giorno ed alla vista delle due nazioni. Ed io posso soltanto aggiugnere, che il desiderio di tutti i suoi consiglieri — uno forse eccettuato — è che in questo affare, egli proceda con dolcezza e con magnanimità, come con giustizia. »

« Ah Crevecoeur! disse Luigi prendendo la sua mano, come se qualche penosa rimembranza gli si affacciasse alla mente, quanto è felice il principe che ha consiglieri intorno a sè, i quali possano difenderlo dagli effetti delle sue violente passioni. Nella storia d' un tal principe saranno scritti i nomi loro a caratteri d' oro. — Nobile Crevecoeur, avessi io avuto la sorte d' avere vicini alla mia persona uomini qual tu sei! »

« Allora prima cura di Vostra Maestà sarebbe stata il disfarsene » disse Le Glorieux.

« Ha! l'amico filosofo, anche tu sei qui? disse Luigi volgendosi, e cambiando all'istante in un più gioviale quel tuono patetico che aveva preso parlando con Crevecoeur; tu ci hai seguiti? »

« Sì, o sire, rispose Le Glorieux, la saviezza vestita da pazzia deve seguire la pazzia coperta di porpora. »

« Come debbo spiegare questa sentenza, Ser Salomone, rispose Luigi; abbiamo da cambiar la nostra situazione? »

« No, in verità, per quanto v'ha di più sacro, disse Le Glorieux, anche se voleste darmi per giunta cinquanta corone. »

« Ma perchè no? anch'io sarei contentissimo d'averti per re. »

« Certamente, Sire, rispose Le Glorieux, ma tutta la quistione sta nel sapere se io, giudicando dalla saviezza che condusse qui Vostra Maestà, non dovessi vergognarmi d'aver un buffone così imprudente. »

« Taci, insolente, disse Crevecoeur, la tua lingua è troppo lesta. »

« Lasciatela pure andare liberamente; disse il re, non conosco cosa che meriti d'essere più beffeggiata delle pazzie di quelli che dovrebbero farne meno. Qua, qua, amico, prendi questa borsa d'oro che ti do insieme al consiglio di non esser mai pazzo al segno di crederti più sa-

vio degli altri. Ora però fammi il piacere d'informarti ove sia il mio astrologo Galeotto e di mandarlo subito da me. »

« Obbedisco all' istante, sire, rispose il buffone, io son sicuro di trovarlo da Giovanni Doppletbier, poichè tanto i filosofi, quanto i pazzi, sanno benissimo dove si beve il miglior vino. »

« Permettetemi, Crevecoeur, che vi preghi d'ordinare alle vostre guardie, di lasciar passare liberamente quel prodigio di scienza » disse Luigi.

« Per entrare, non v'ha la minima difficoltà, rispose il conte, mi spiace soltanto dovere aggiungere che gli ordini ricevuti mi proibiscono di permettere a chi che sia d'uscire dalle stanze di Vostra Maestà. — Auguro a Vostra Maestà una notte felice, soggiunse egli, e darò le disposizioni occorrenti, perchè a' signori che debbono rimaner nella sala si procurino tutti i comodi possibili. »

« Non vi prendete pensiero per loro, signor conte, disse il re, sono tutte persone assuefatte ad una vita dura; e per dir la verità, in questa notte, tranne Galeotto che desidero venga da me, non vorrei avere altra comunicazione cogli estranei, fuorchè quella permessa dagli ordini che avete. »

« Gli ordini datimi dal mio signore,

sono di lasciare a Vostra Maestà liberissimo l'uso delle sue stanze. »

« Il vostro signore, disse Luigi, ch'io potrei ben anche chiamare il mio, è un signore estremamente benigno. — Il mio regno, proseguì egli, si è alquanto rimpicciolito, poichè si è in tutto ridotto ad una sala e ad una stanza da letto, ma pure è tuttora grande abbastanza per contenere tutti quei sudditi che mi restano. »

Il conte di Crevecoeur si congedò, ed un momento dopo si fece sentire lo strepito delle sentinelle che si recavano ai loro posti, il comando degli ufficiali, ed il veloce camminare delle guardie che si andavano cambiando. Finalmente regnò un silenzio generale, e l'unico rumore che si sentisse era il mormorio delle acque della Somme che profonde e fangose lambivano le mura del castello.

« Andate nella sala, compagni miei, disse Luigi al suo seguito, ma non vi abbandonate al sonno. Tenetevi pronti, perchè, questa notte, vi sarà da fare ancora qualche cosa d'importanza. »

Oliviero e Tristano si recarono nella sala; ove, quand'essi erano entrati nella stanza da letto, avevano lasciato Balafré ed i due ufficiali del gran profosso. Essi trovarono che questi avevano gettàto sul

cammino una quantità di fascine sufficiente per avere lume e fuoco, ed avvolti ne' loro mantelli s'erano sdraiati sul pavimento, in positure che in varia maniera indicavano l' inquietudine e l' abbattimento dei loro animi. Oliviero e Tristano non seppero far di meglio che seguire il loro esempio; e siccome ne'giorni loro felici alla corte non erano mai stati amici, anche in questo singolare e repentino cambiamento di sorte provarono una uguale avversione a dimostrarsi qualche reciproca confidenza. Quindi tutta la brigata se ne rimase inattiva e sepolta in un profondo silenzio.

Intanto il loro re nella solitudine della sua stanza era tormentato da angosce mortali che potevano servire di espiazione a qualcuna di quelle che altri avevano dovuto soffrire per suo comando. Ei passeggiava su e giù per la stanza a passi corti ed ineguali, spesso fermavasi, torcevasi le mani, in una parola lasciava libero il corso a quei movimenti che in presenza degli altri aveva saputo sì ben contenere. Finalmente fermossi, stese le braccia, e si mise in faccia alla piccola porta che il vecchio Mornay gli aveva detto esser quella che conduceva al luogo ove era stato ucciso il suo predecessore, e lasciò libero il campo a'suoi senti-

menti col seguente interrotto soliloquio.

« Carlo il Semplice! — Carlo il Semplice! e qual nome darà la posterità a Luigi XI, il cui sangue probabilmente rinfrescherà ben tosto le macchie del tuo? Luigi il pazzo?—Luigi l'affascinato?—Luigi l'imbecille? sono tutti nomi troppo deboli per esprimere la mia incredibile balordaggine. Pensare che quelle teste calde di Liegesi, cui la ribellione è cosa famigliare come il prender cibo, volessero starsi tranquilli! — sognarmi che quella indomita belva delle Ardenne potesse arrestarsi un momento nella carriera di violenze e di ferocia sanguinaria apertagli! — credere che colla ragione e colla persuasione io potessi venire a capo di qualche cosa con Carlo di Borgogna, prima di avere sperimentato se mezzi simili potevano avere qualche efficacia con un toro infuriato qual egli è! Pazzo, doppiamente pazzo che io fui! Ma quel birbante d'astrologo non mi scapperà! Egli è la causa di tutto. — e quell'infame La Balue? Se io riesco a scampare da questo pericolo, voglio strappargli di testa il suo cappello di cardinale dovessero anche rimanervi attaccati i capelli e la pelle. — Ma l'altro traditore è nelle mie mani. Io sono ancora abbastanza re. Ho tuttora poteri da punire questo ciarlatano indagatore delle stelle e fabbro di

assassinii e di menzogne, che mi ha renduto prigioniero e suo ludibrio! La congiunzione dei segni celesti! — sì, la congiunzione. — Ei proferisce assurdità, che appena ingannar potrebbero una testa di montone cotta, ricotta e stracotta; ed io debbo essere insensato al segno da immaginarmi d'averlo capito! Ma vedremo ben presto quello che la congiunzione avrà realmente predetto: prima però voglio dire le mie orazioni. »

Sopra la piccola porta v'era, forse per memoria dell'avvenimento accaduto nel gabinetto, una nicchia in cui era scolpito rozzamente in pietra un Crocifisso. A quella santa immagine rivolse Luigi lo sguardo, come in atto d'inginocchiarsi, ma si rattenne quasi volesse mettere in confronto quel sacro simbolo colle massime della umana politica, e stimasse temerità l'avvicinarsi a lui prima d'esser certo dell'aiuto di qualche potente intercessore. Distolse per conseguenza lo sguardo dal Crocifisso, come s'ei non fosse per anco degno di rimirarlo, distaccò fra le immagini, di cui come più volte osservammo, era guarnito il suo cappello, quella della Beata Vergine di Clery, le si inginocchiò avanti e le diresse una stravagante preghiera, nella quale traviato dalla qualità de' suoi pregiudizj, ei riguardò sotto certi

rapporti la Madonna di Clery, come fosse tutt' altra Madonna che quella d'Embrun, sua Madonna favorita, cui per lo più nelle orazioni sue si rivolgeva.

Dopo questa straordinaria transazione coll' oggetto della sua devozione, Luigi recitò coll' aria, in apparenza, della più intima compunzione i Sette Salmi Penitenziali in latino, non che varie Ave Maria ed altre preghiere dedicate particolarmente al culto della Beata Vergine. Indi alzossi persuaso d'avere ottenuta la intercessione della Madre di Dio, tanto più che, come nel segreto del suo cuore aveva calcolato, la maggior parte dei peccati pei quali in varie precedenti occasioni egli aveva invocata la sua protezione, essendo di natura diversa, ei s' immaginò che la Beata Vergine di Clery, lo giudicherebbe peccatore meno ostinato, meno incorreggibile e meno crudele che nol giudicherebbero gli altri santi, che più spesso di lei aveva messi nella confidenza di delitti di questo genere.

Quando il re ebbe in tal guisa alleggerita la sua coscienza, o per dir meglio, l'ebbe imbiancata, come si fa coll' esterno d'una sepoltura, mise la testa fuori della porta, e chiamò nella sua stanza Balafré. « Mio buon soldato, gli disse Luigi, tu mi servisti lungo tempo, e fosti poco promos-

so. Noi siamo qui in una dubbia situazione nella quale io potrò vincere, come potrò morire, pure non vorrei morire colla taccia d'ingrato, nè vorrei, se i santi mel concedono, lasciare dopo di me un amico o un nemico senza avergli renduto giustizia. Ora io ho un amico che voglio ricompensare, — e questo sei tu, — ed un nemico, che secondo il suo merito, deve essere punito, e questi è l'infame, perfido, scellerato Galeotto Martivalle, che co' suoi artificj e colle sue menzogne mi ha trascinato qui fra le unghie del mio irreconciliabile nemico, colla ferma risoluzione di sagrificarmi, come soltanto un macellaio si può risolvere ad ammazzare l'animale che trascina al suo macello. »

« Lo sfiderò, disse Balafré, punto non dubito che dal duca di Borgogna non sia ancora permesso a gente che porta una spada il farne uso moderato, e se Vostra Maestà vive abbastanza e ricupera la sua libertà, mi vedrà combattere pe' suoi diritti e vendicarla di questo filosofo meglio che il suo cuore desiderar non possa. »

« Lodo il tuo valore e la tua devozione alla mia persona, disse il re, ma questo mostro di scelleraggine è campione valoroso, e non vorrei così leggiermente esporre la tua vita a sì gran rischio. »

« Non sarei un bravo soldato, colla

permissione di Vostra Maestà, disse Balafré, se ricusassi di tener testa ad un guerriero valoroso com'egli è. Sarebbe bella che io, il quale non so nè leggere nè scrivere, avessi paura di quel panciuto filosofo che in tutta la sua vita non fece quasi altro! »

« Però non è voler nostro, o Balafré, disse Luigi, l'esporti a tanto evidente pericolo; questo traditore, chiamato per mio ordine, deve venir qua. Noi vorremmo che tu appena ti si presenta l'occasione propizia, ti scagliassi sopra di lui e gli facessi un buco sotto la quinta costa; — mi intendi bene? »

« Benissimo, rispose Balafré; ma con permissione di Vostra Maestà, questo è un mestiere di cui non ho la minima pratica. Non sarei capace d'ammazzare neppure un cane a meno che non fosse in campo aperto, sfidato, o in altra maniera simile. »

« Però, tu non hai un cuore tanto tenero, disse il re; tu che sei sempre il primo negli assalti e negli assedj, e che, come la gente mi dice, sempre avido fosti di procurarti i piaceri ed i guadagni, che soltanto ottenere si possono in tali occasioni con un cuore sordo alla pietà e con un ferro insanguinato. »

« Sire, rispose Balafré, colla spada in

mano, non temetti nè risparmiai in alcun incontro i vostri nemici. Un assalto è un affare da disperati, ed ha seco pericoli che mettono in moto il sangue di chiunque, in modo che, per S. Andrea! non riprende la sua calma nè in un'ora, nè in due, che a parer mio è un passabile spazio di tempo per saccheggiare dopo l'assalto. E Dio abbia pietà di noi poveri soldati, che siamo frenetici prima pel pericolo, e poi lo diveniamo anche più per la vittoria! Io ho sentito parlare d'una legione tutta composta di Santi; e credo che questi avrebbero abbastanza da fare, se volessero pregare per tutti gli eserciti e per tutti quelli che portano pennacchio, corazza, giubba di dante e spadoni. Ma quello che Vostra Maestà desidera, è totalmente estraneo alla mia pratica, sebbene io non voglia negare che questa pratica ebbe ben vasto campo. Per quello che riguarda l'astrologo, se è un traditore, fatelo morire della morte dei traditori: io non voglio mescolarmene, nè punto darvi mano. Vostra Maestà ha là fuori il suo profosso e due de' suoi uomini, che sono più fatti per isbrigarnela, che nol sia un *gentleman* scozzese di nobil nascita ed anziano nel servizio. »

« Tu hai ragione, disse il re, ma egli è però fra tuoi doveri l'allontanare ogni

impedimento, e vegliare alla esecuzione dei miei giusti giudizj. »

« E questo lo farò, fosse anche contro tutta Peronne! disse Balafré. Vostra Maestà non deve dubitare della mia fedeltà in tutto quello che possa andare d'accordo colla mia coscienza, e questa è sì pel mio proprio vantaggio che pel servizio di Vostra Maestà, posso asserirlo, passabilmente larga. Almeno, pel servigio della Maestà Vostra ho fatto cose tali che avrei mangiato piuttosto il mio pugnale anzichè eseguirle per qualunque altro. »

« Basta così, disse il re, ed ascoltami. Quando verrà introdotto Galeotto, e chiusa che sarà dietro lui la porta, prendi la tua arme e custodisci l'ingresso della stanza, nè lascia entrare alcuno. — Questo è tutto ciò ch'io voglio da te. Vanne ora, e mandami il gran profosso. »

Balafré uscì dalla stanza, ed un minuto dopo Tristano l'Hermite fu alla presenza del re.

« Ben venuto, compare, disse il re, che cosa pensi tu della nostra situazione? »

« Ella è ad un di presso come quella di gente condannata a morte, disse il gran profosso, a meno che il duca non faccia sospendere l'esecuzione. »

« O sospesa o non sospesa ch'esser

possa l'esecuzione, quegli che ci ha trascinati in questa trappola, deve precederci qual nostro foriero nell'altro mondo, per prepararci un alloggio, disse il re, con un sinistro e feroce sorriso. Tristano, tu hai eseguito da uomo forte molti atti di giustizia : —*finis* — dovrei dir meglio, *funis coronat opus.* — Tu devi restarmi fedele fino all'ultimo. »

« Tale è la mia intenzione, mio re, disse Tristano : io non sono che un uomo ordinario, ma sono un uomo riconoscente. Farò il mio dovere collo stesso zelo fra queste mura che in qualunque altro luogo: e fino che io vivrò, una condanna di Vostra Maestà avrà la stessa forza, e tutte le sue sentenze saranno letteralmente eseguite, come se ella sedesse sempre sul suo trono. Potranno quindi fare di me quello che vorranno, nulla me ne importa. »

« Non m'aspettava meno da te, mio buon compare, ma hai tu un buon aiuto? Il traditore è robusto e destro, e senza dubbio chiamerà soccorso. Lo Scozzese non vuol fare di più che custodire la porta, ed anche a questo non potei indurlo che adulandolo ed accarezzando i suoi pregiudizi. Oliviero non è buono ad altro che a spacciare menzogne, adulare e dare consigli pericolosi, e *Ventre Saint Dieu !*

forse verrà il giorno in cui si farà mettere la corda al collo piuttosto che metterla ad un altro. Credi tu avere gente e mezzi tali da intraprendere l'opera e condurla a fine con sicurezza? »

« Io ho meco Trois-Échelles e Petit-André, diss'egli, persone che sanno sì bene il loro mestiere, che di tre uomini sarebbero capaci d' impiccarne uno prima che gli altri due se ne accorgessero. E noi tutti siamo decisi a vivere e morire con Vostra Maestà; poichè sappiamo benissimo, che se voi non ci foste più, anche a noi non più tempo rimarrebbe di vita di quello che mai ne lasciammo ad alcuno de'nostri pazienti. Ma qual è, se Vostra Maestà vuol avere la degnazione, il soggetto da levarsi dal mondo? Io vorrei essere sicuro della persona; giacchè, come Vostra Maestà si degnò più d'una volta rammentarmelo, ho in alcune occasioni sbagliato il colpevole, ed ho in vece sua attaccato su un povero diavolo che non aveva fatto nulla a Vostra Maestà. »

« È vero, disse Luigi: sappi dunque, o Tristano, che il condannato è Galeotto Martivalle. Tu stupisci, ma pure la cosa è come io te la dico. Lo scellerato ci ha tirati tutti qua colle sue perfide menzogne per darci in mano al duca di Borgogna privi di difesa. »

« Ma non privi di vendetta, disse Tristano, e dovesse esser questa l'ultima azione della mia vita, io voglio dargli una puntura come quella d' una vespa moribonda, quand'anche dovessi essere fatto a pezzi nello stesso momento. »

« Conosco il tuo coraggio, disse il re, ed il piacere che tu provi, come prova tutta la brava gente, nell'adempiere a'tuoi doveri: poichè la virtù, come dicono i dotti, ha la sua ricompensa in se medesima. Ma va, e disponi i sacerdoti, poichè la vittima non tarderà a comparire. »

« Volete, sire, disse Tristano, che l'affare sia fatto alla vostra presenza? »

Luigi disse di no: ma ordinò al gran professo di tener tutto pronto per l'esatta esecuzione de' suoi comandi al momento in cui l'astrologo uscirebbe dalla sua stanza, « poichè, disse il re, io voglio vedere ancora una volta quello scellerato, ed osservare qual contegno ei terrà in faccia al suo padrone ch'ei trascinò in questa orribile situazione. Io tripudierò nel vedere le angosce della morte render pallide quelle rubiconde guance, e torbido quell'occhio ch'era sì vivace e ridente quando ei mentiva. — Oh, vi fosse egli presente, quegli i cui consigli dettarono le sue profezie! Ma se io esco da questo passo! — Guardate bene alla vo-

stra porpora, signor La Balue. — Ma perchè tardate? tenete pronta la vostra gente. Lo scellerato può venire da un momento all'altro. Voglia Dio, ch'ei non concepisca timori che lo rattengano dal venire! Sarebbe cosa ben crudele! Avanti, Tristano. Tu non fosti mai sì lento quando ti diedi qualche cosa da fare. »

« Vostra Maestà abbia la degnazione, ma ella soleva dir sempre all'incontro che io era troppo sollecito, e che sovente intendevo male i suoi ordini e m'ingannavo nella persona. Se Vostra Maestà volesse degnarsi soltanto di darmi un segnale quando congeda Galeotto, perch'io sappia se la sentenza debba o non debba essere eseguita. Io so che Vostra Maestà una volta o due cambiò di idea, ed ebbe a rimproverarmi per la mia fretta. »

« Uomo diffidente! rispose Luigi, io ti dico che questa volta la mia risoluzione non cangia. — Ma nonostante per rispondere alla tua obbiezione; tienti ben a mente che se io nel congedare quel birbante, dico, « v'è un cielo sopra di noi! » la cosa deve effettuarsi; se all'incontro dico; « vattene in pace! » potrai indurne che cambiai d'intenzione. »

« La mia testa è delle più limitate fra quelle della gente della mia sorte,

disse Tristano l'Hermite. Alto! ch'io mi ripeta ancora una volta, — se dunque voi dite ch'ei se ne vada in pace, io debbo spedirlo; e se... »

« No, no imbecille, no! disse il re: in questo caso tu lo lasci andare; ma se io dico; v'è un cielo sopra di noi, allora tu lo ravvicini d'un braccio o due ai pianeti co' quali ha tanta famigliarità.. »

« Desidero soltanto che possiamo averne i mezzi » disse il gran profosso.

« Che tu poi, lo avvicini, o lo allontani da questi pianeti, m'è affatto indifferente » disse il re con un sorriso feroce.

« E del cadavere, disse il profosso, che ne faremo? »

« Vediamo un po', disse il re, le finestre della sala sono troppo strette, ma quella del balcone che sporge in fuori è larga abbastanza. Lo getteremo nella Somme e gli attaccheremo una carta sul petto, colle parole — lasciate passare franca di gabella la giustizia del re. — Gli ufficiali del duca potranno prendersela in vece di gabella, se vorranno. »

Il gran profosso uscì dalla stanza del re e chiamò i suoi due compagni vicino ad una finestra della gran sala, e Trois-Échelles ficcò una fiaccola nel muro per

aver lume. Essi parlarono sottovoce, non osservati da Oliviero le Dain che era immerso nel più grande abbattimento, nè da Balafré che dormiva profondamente.

« Compagni, disse il profosso a' suoi sotto-boja: voi credeste forse che fossero finite le nostre incombenze, o che per lo meno fossimo divenuti tali da essere piuttosto pazienti che agenti; ma coraggio, compagni! il nostro graziosissimo signore ci ha riserbata una prova della nostra abilità, e dobbiamo sostenerla da uomini di vaglia, se vogliamo che i nostri nomi abbiano un posto nella storia. »

« Hem! indovino già di che si tratta, disse Trois-Échelles. Il nostro re Luigi è come quegli antichi imperatori Romani, i quali, quando le cose erano giunte agli estremi, in modo da essere, come diremmo noi, a' piedi della scala, solevano scegliere fra gli esecutori della loro giustizia un uomo abile che sottraesse la loro persona all' imperizia d' un guastamestiere o d' un novizio nell' arte nostra. Questo costume era bellissimo pei gentili, ma come cattolico avrei qualche scrupolo a metter le mani sopra un re Cristianissimo. »

« Ma, fratello, tu sei sempre troppo scrupoloso, disse Petit-André; s' ei dà ordine e permissione di farlo, non vedo

in verità che cosa possiamo opporre. Gli uomini del gran profòsso debbono eseguire gli ordini del loro capo, come eseguirebbero quelli del re. »

« Zitti, birbanti! disse il gran profosso, qui non si tratta della persona del re, ma soltanto di quell' eretico greco e stregone maomettano di Galeotto. »

« Galeotto! borbottò Petit-André, oh è naturalissimo; non ho mai conosciuto nessuno di questi impostori il quale passando, come dir si potrebbe, la sua vita sopra una corda tesa, non abbia finito a restarvi appeso. »

« La sola cosa che mi dispiace, disse Trois-Échelles alzando gli occhi al cielo, è che quel povero diavolo debba morire senza confessione! »

« Zitto! zitto! disse il gran profosso, esso è un empio eretico ed uno stregone; nè alcuno potrebbe salvarlo dalla sentenza che ha meritata. Ma quello che è più importante si è, compagni cari, che io temo che voi non siate obbligati a servirvi de' vostri pugnali, poichè qui non avete i comodi necessarj per l'esercizio del vostro mestiere. »

« No, no! mi guardi la nostra Beata Vergine dell' isola di Parigi, disse Trois-Échelles, che gli ordini del re dovessero trovarmi sprovvisto de' miei stromenti! Io

porto sempre avvinta al mio corpo in più giri una corda, con un bel laccio alla estremità. »

« E quanto a me, soggiunse Petit-André, ho sempre nella mia tasca una buona carrucola ed una vite con cui assicurarla dove voglio, pel caso che dovessimo viaggiare in luoghi ove fossero rari gli alberi o avessero il fusto troppo lungo: ho sempre trovato comodissimi questi utensili. »

« Ci verranno bene a proposito, disse il gran profosso. Assicurate soltanto colla vite la vostra carrucola a quella trave sopra la porta, e passatevi dentro la corda. Io terrò occupato l'amico a discorrere vicino al luogo, finchè voi gli abbiate gettato il laccio al collo, ed allora.... »

« Allora noi tiriamo la corda, disse Petit-André, e svelti, il nostro astrologo è sì avanti nel cielo che non ha più un piede sulla terra. »

« Ma questi signori qui, disse Trois-Échelles guardando il cammino, spero che ci daranno una mano. »

« Oibò! rispose il profosso. Il barbiere non fa che inventare il male e lo lascia fare agli altri; lo Scozzese fa la guardia alla porta, mentre ha luogo l'operazione, per prender parte alla quale non ha nè vocazione, nè abilità. — Ognuno deve fare il suo mestiere. »

Con abilità straordinaria ed anche con una specie di tripudio, che raddolciva alquanto la tristezza della loro posizione, i degni ministri del professo prepararono la carrucola e la corda per eseguire il giudizio pronunziato dal monarca prigioniero contro Galeotto, e sembrarono rallegrarsi che quest'ultima loro azione fosse perfettamente d'accordo colla loro vita passata. Tristano l'Hermite seduto contemplava i loro preparativi con una specie d'interno compiacimento, mentre Oliviero non vi faceva la minima attenzione; e Luigi Lesley quando fu svegliato dal rumore che facevano, vide tutto ciò come cosa totalmente straniera al suo servizio, e di cui non era tenuto in verun modo a rispondere.

CAPITOLO XXIX.

La Recriminazione.

« Al termine
» Non siamo giunti ancor; tu, grazie al diavolo,
» Cui ti vendesti, e che per la sua gloria
» Ama aiutare i suoi, tu dovrai vivere.
» Della guida e del cieco or sei la favola.
» L'un dirigea; l'altro il tenea sugli omeri,
» E per monti e per valli iva portandolo,
» Ma giunto all'orlo un dì d'un precipizio,
» Vi gittò la sua sacca e restò libero. »

Commedia antica.

Allorchè il buffone obbedì al comando o piuttosto alla preghiera del re (poichè Luigi trovavasi in una situazione nella quale, sebbene monarca, non poteva che pregare il Le Glorieux) di andare in cerca di Galeotto Martivalle, ei non ebbe altro da fare che recarsi nella migliore osteria di Peronne, cosa ch'ei fatto avrebbe fors'anche senza quella preghiera,

essendo egli pure grande amico di quella bevanda che metteva i cervelli di tutti gli altri passabilmente a livello del suo.

Ei trovò, o piuttosto vide l'astrologo nel cantone d'una sala comune, o nella Schenk-Stube, come chiamanla i Fiamminghi ed i Tedeschi, in gran colloquio con una donna vestita all'asiatica o alla moresca, la quale avvicinandosi le Glorieux a Galeotto, si alzò in atto di andarsene.

« Queste, disse la forestiera partendo, sono novità sulle quali potete contare con sicurezza », e proferite queste parole si perdette in mezzo alla gente che sedeva alle diverse tavole della sala.

« Fratello filosofo, disse il buffone, mettendosi in faccia a lui, il cielo non cambia una sentinella senza sostituirlene un'altra: un matto se n'è andato dalle stanze di Luigi di Francia e viene per accompagnarvi un altro matto. »

« E sei tu il messaggero? » disse Galeotto mirandosi attorno, come se nel momento si fossero svegliati in lui dei sospetti, e conobbe subito qual era il mestiere del Le Glorieux, sebbene, come già lo abbiamo detto, il suo vestire molto meno di quello che era l'uso lo indicasse.

« Sì, signore, e la dottrina vostra vedrà, rispose il buffone, che quando il

potere manda la pazzia ad invitare la sapienza, è certo segnale dello stato in cui si trova il paziente. »

« E se io ricusassi di venire per essere chiamato ad ora sì tarda e da un tal messaggero? » disse Galeotto.

« In questo caso rispetteremmo i vostri comodi e vi faremmo portare, disse Le Glorieux. V'è alla porta una mezza dozzina di robusti Borgognoni, che il conte di Crevecoeur m'ha dati in compagnia per tale oggetto; giacchè dovete sapere che il mio amico Carlo ed io non abbiamo presa al nostro cugino Luigi la corona ch'ei fu tanto asino da darci in mano, ma gliel'abbiamo soltanto un po' limata e tosata; e sebbene sia ridotta sottilissima, pure è tuttora d'oro fino. Insomma, senza tanti giri e rigiri, egli è ancora principe e signore de'suoi, voi pure compreso, e re Cristianissimo dell'antica sala dei Banchetti nel castello di Peronne, ove voi come suo suddito dovete portarvi al momento. »

« Io vi seguo » disse Galeotto, ed accompagnò Le Glorieux, vedendo probabilmente che non v'era mezzo di cavarsela.

« Voi fate benissimo, disse il buffone, mentre s'incamminarono verso il castello; poichè noi trattiamo il nostro parente co-

me si tratta un vecchio leone ammalato nella sua gabbia, cui si getta di tempo in tempo un vitello perchè se lo stritoli colle sue vecchie zanne. »

« Credete voi, disse l'astrologo, che il re possa avere intenzione di farmi del male? »

« Questo dovete saperlo voi meglio di me, disse il buffone; poichè sebbene il cielo sia coperto di nuvole, voi vedete le stelle anche a traverso della nebbia. Io non ne so nulla, assolutamente nulla. — Solamente mia madre mi ha detto sempre, che non è prudenza l'avvicinarsi troppo a un topo vecchio che sia nella trappola, perchè non morde mai sì forte che allora. »

L'astrologo non fece ulteriori domande, e Le Glorieux, alla foggia delle persone del suo mestiere, continuò a mescolare ne'suoi discorsi, motteggi ed insolenze, senza freno e senza misura, finchè consegnò il filosofo alla guardia della porta del castello, d'onde questi passando da posto a posto giunse alla torre del conte Erberto.

Le parole del buffone non furono perdute per Galeotto, ed ei notò tosto qualche cosa che sembrogli confermarle, nello sguardo e nel contegno di Tristano, i cui discorsi nel condurlo alla stanza da

letto del re furono cupi e misteriosissimi. Attento osservatore qual egli era di tutto quello che accadeva tanto sulla terra quanto fra' corpi celesti, caddero pure sotto gli occhi dell'astrologo la carrucola e la corda; e siccome l'ultima movevasi ancora, ei ne dedusse che il di lui arrivo improvviso aveva interrotto il lavoro di quello che la stava preparando. Ei vide ogni cosa, e si raccomandò a tutta la sua accortezza per sottrarsi a quell'imminente pericolo, deciso, se altrimenti ciò non gli riuscisse, a difendersi da disperato contro chiunque osasse porgli le mani addosso.

Con questa risoluzione, e col passo e collo sguardo a quella corrispondenti, si presentò Galeotto a Luigi affettando aria d'indifferenza sul cattivo esito delle sue predizioni, e senza mostrare alcun timore della collera del monarca, nè delle conseguenze che potessero derivarne.

« Ogni buon pianeta sia propizio a Vostra Maestà! disse Galeotto, facendo un saluto quasi orientale; ogni costellazione malefica perda tutta la sua influenza sul mio reale padrone! »

« Io dovrei credere, rispose il re, che guardandovi attorno in questa stanza, riflettendo ov' è situata e come è custodita, la vostra sapienza dovesse riconosce-

re che le mie stelle propizie mancarono alla loro parola, e che tutte le congiunzioni maligne hanno fatto il peggio che potevano. — Non ti vergogni, Galeotto, nel vedermi qual prigioniero, e nel pensare da quali predizioni io mi lasciai qui trascinare? »

« E tu non ti vergogni, mio re e signore, rispose il filosofo, tu, i cui passi nella sapienza furono sì rapidi, la cui intelligenza fu sì pronta, la cui costanza fu sì grande, non ti vergogni di lasciarti avvilire dal primo sguardo bieco della fortuna, come un vile si perde d'animo allo strepito delle armi? Tu volesti farti iniziare a quei segreti che rendono gli uomini superiori alle passioni, alle avversità, ai tormenti ed alle inquietudini della vita, stato a cui non si può giugnere senza cercar d'imitare la fermezza degli antichi stoici, e tu ti spaventi e rinculi al primo aspetto della disgrazia, e rinunzi al glorioso premio che sì caldamente agognasti, lasciandoti qual corsiero spaventato trascinar fuori del sentiero da mali che sono soltanto ombre prive d'ogni realtà? »

« Ombre, e prive d'ogni realtà? temerario! esclamò il re: questo carcere non è egli un carcere reale? Le armi delle guardie del mio abborrito nemico, il cui strepito tu senti alle porte, sono ombre? —

Quali sono, traditore, i mali reali, se la prigione, se l'essere spogliato del trono, se l'essere in pericolo di vita non lo sono? ».

« L'ignoranza, l'ignoranza, fratello mio, ed il pregiudizio, rispose il filosofo imperturbato, sono i soli veri mali. Credi a me, i re, in tutta la pienezza del poter loro, ma accecati dall'ignoranza e dal pregiudizio, sono meno liberi del savio rinchiuso in un carcere e carico di materiali catene. A me tocca il guidar voi nel sentiero di questa vera felicità, a voi tocca il seguire i miei insegnamenti. »

« Ed i tuoi insegnamenti mi avrebbero condotto a questa libertà filosofica? disse il re con asprezza. Io vorrei che tu mi avessi detto a Plessis, che la signoria la quale sì generosamente mi promettevi era la signoria sulle mie passioni; che l'esito felice di cui mi assicuravi si riferiva ai miei progressi nella filosofia, e che io saggio e dotto divenir poteva quanto un vagabondo e sfrontato saltimbanco, e tutto ciò pel miserabil prezzo della più bella corona del cristianesimo e d'una prigionia nel castello di Peronne. Toglimiti d'innanzi, ma spero che non isfuggirai il meritato castigo. — Vi è un cielo sopra di noi! »

« Io non vi abbandono al vostro destino, disse Galeotto, fino a tanto ch' io non abbia salvato anche a' vostri occhi appannati la mia fama, questo gioiello risplendente quanto il più bello della vostra corona, e che abbaglierà ancora il mondo dopo il lungo volgere dei secoli, allorchè tutta la stirpe dei Capeti sarà sepolta nell' oblio nei sotterranei di Saint-Denis. »

« Parla! disse il re, giacchè la tua sfrontatezza non cangerà i miei proponimenti, nè farà vacillare la mia opinione. — Pure, siccome probabilmente non potrò più parlare da re, non voglio condannarti senza prima ascoltarti. Parla! — Ed il meglio che tu dir possa sarà la confessione del vero. Confessa ch' io sono stato ingannato e che tu fosti l' ingannatore: che tutta la scienza tua è un sogno, e che i pianeti, i quali sopra noi risplendono, hanno tanto poca influenza sul nostro destino, quanto poca ne ha la immagine loro riverberata sulla superficie d' un fiume per impedire il corso delle sue acque. »

« E per qual mezzo conosci tu, rispose ardito l' astrologo, il segreto influsso di quegl' immensi luminari celesti? Come puoi tu parlare della incapacità loro da esercitare un' influenza sul corso dell' ac-

qua, quando tu ancora non sai che perfino il più debole fra loro, — il più debole, perchè è il più vicino a questa miserabile terra, — la luna, non domina soltanto meschini fiumi come la Somme, ma gli stessi flutti dell'immenso Oceano, i quali, secondo il disco suo cresce o diminuisce, si gonfiano o si abbassano, ed obbediscono al suo comando come uno schiavo ai cenni d'una sultana? Ebbene, Luigi di Valois, rispondi alla mia similitudine; — confessa; non sei tu come l'insensato passeggero che si adira contro il piloto perchè non può condurre il suo naviglio in porto senza essere a quando a quando costretto a lottare co'venti e colle correnti? Io poteva assolutamente annunziarti come quasi certo e felice l'esito della impresa; era però al solo potere del cielo riserbato il condurti; e se quel sentiero è aspro e pericoloso, era egli in mia facoltà il renderlo più piano e più sicuro? Ov' è la tua saviezza di jeri, che con tanta giustezza riconoscer ti faceva che i mezzi de'quali si serve il destino sono spesso a noi vantaggiosi, sebbene non sieno conformi a' nostri desiderj? »

« Tu mi fai ricordare, — tu mi fai ricordare, disse il re con impeto, di una manifesta falsità. Tu prevedesti che quel-

lo Scozzese avrebbe portato felicemente a fine la sua impresa con mio onore e vantaggio, e tu sai essersi ella ultimata in modo, che io maggior danno non ne avrei potuto ricevere di quello che l'impressione prodotta da questo affare sul riscaldato cervello del furioso toro di Borgogna potrà cagionarmi. Questa è una menzogna troppo manifesta. — Tu non puoi in alcun modo giustificartene; tu non puoi appoggiarti ad un lontano fenomeno del mare, fenomeno che io dovrei starmi tranquillamente ad aspettare come un imbecille seduto sulla spiaggia. — Qui la tua vantata scienza t'ingannò. — Tu avesti la debolezza di lasciarti sfuggire una predizione assoluta che l'esito provò essere affatto falsa. »

« Che sarà provato essere perfettamente giusta e vera, disse con aria di sicurezza l'astrologo. Io non bramo maggior trionfo della scienza mia sull' ignoranza, di quello che mi procaccerà questa profezia ed il suo compimento. Io ti dissi che egli avrebbe fedelmente eseguita qualunque onorata commissione. — Nol fece egli? — Io ti dissi ch' egli avrebbe ricusato di dar mano ad impresa non onesta. — Nol fec'egli? Ove tu ne dubiti, va, interroga lo zingaro Hayraddin Maugabrin. »

A tali parole il re arrossì di sdegno e di vergogna.

« Io ti dissi, proseguì l'astrologo, che la congiunzione dei pianeti, sotto la quale ei si mise in cammino, annunziava pericoli ai viaggiatori; e non dovette egli lottare contro gravi pericoli durante il viaggio? — Io ti dissi che annunziava vantaggi per quello che l'inviava, e di questo avrai presto la prova. »

« Presto ne avrò la prova! esclamò il re, e non l'ho già?—Onta e prigione? »

« No, disse l'astrologo, non è ancor giunta la fine. — La tua lingua stessa confesserà in breve qual vantaggio ne sia a te venuto dal modo in cui si condusse il tuo messo nell'eseguire la commissione che gli desti. »

« Questa è troppa, troppa sfacciataggine, disse il re; volere ingannare e motteggiare nel tempo stesso! Via di qui! non credere che il delitto tuo restar possa impunito! — Vi è un cielo sopra di noi! »

Galeotto si volse per allontanarsi. «Pure, aspetta! continuò il re; tu ben sostieni la tua impostura: rispondimi ad una domanda, e rifletti bene prima di parlare. Può la tua sedicente scienza predirti l'ora della tua propria morte? »

« Soltanto dipendentemente dal desti-

no di un'altra persona » rispose l'astrologo senza scuotersi.

« Non comprendo la tua risposta » disse Luigi.

« Sappi dunque, o re, disse Galeotto, che io altro dir non posso con certezza della mia propria morte, se non ch'essa precederà esattamente di ventiquatt'ore quella di Vostra Maestà. »

« Ah! che dici tu? esclamò Luigi, e tutta la sua fisonomia si stravolse. Fermati, fermati; non andartene ancora, aspetta un momento. Tu dicesti dover la mia morte sì da vicino seguire la tua? »

« Di ventiquatt'ore, rispose con fermezza Galeotto, non vi fosse che una scintilla di verità negli annunzj di que'luminosi e misteriosi astri, i quali, sebbene senza lingua, ci parlano. Auguro a Vostra Maestà buon riposo. »

« Fermati, fermati, non andare, disse il re prendendolo per il braccio e conducendolo lungi dalla porta. — Galeotto, io mi mostrai sempre a te sovrano benefico, — io ti arricchii, — io ti feci mio amico, mio compagno, mio maestro. Sii, te ne prego, sincero verso di me. Di quello che l'arte tua predice saravvi realmente qualcosa di vero? La missione di quello Scozzese avrà realmente un esito vantaggioso per me? — E sono di fatto sì vi-

cini fra loro i confini della tua e della mia vita? — Confessa, mio buon Galeotto, che tutto quello che tu dici non è che artifizio del tuo mestiere. — Confessalo, io te ne prego, nè avrai nulla a temere dal mio risentimento. — Io sono in età, — prigioniero, — posso forse essere spogliato del regno; e ad uno che si trovi nella mia situazione, la verità vale più d'un regno, e da te, mio carissimo Martivalle, pretendo ottenere un sì inapprezzabile tesoro. »

« Ed io l'ho già presentato a Vostra Maestà, disse Galeotto, anche a pericolo d'esser fatto da voi lacerare a brani in un accesso di furore e di passione. »

« Da chi? da me? rispose Luigi con dolcezza. Ah male mi giudichi! — Non sono io un prigioniero, e non debbo io essere paziente, soprattutto non potendo fare altro la mia collera che mostrare la mia impotenza? Dimmi dunque sinceramente, mi hai tu ingannato? o vera è la tua scienza, e tu fedelmente l'eserciti? »

« Vostra Maestà mi perdonerà s'io le rispondo, disse Galeotto, che soltanto il tempo, il tempo e l'esito possono convincere l'incredulità. Poco onore farebbe al posto ch'io occupai nel consiglio del celebre conquistatore Mattia Corvino di Ungheria e nel gabinetto dell'imperatore

stesso, s'io volessi nuove affermazioni aggiugnere a quanto già come vero sostenni. Se voi non volete credermi, altro non mi resta che rinviarvi ai fatti. Un giorno o due di pazienza confermeranno o smentiranno quello che predissi rispetto al giovine scozzese, ed io voglio morire sulla ruota, ed avere le membra, muscolo a muscolo lacerate, se Vostra Maestà non ritrae considerabile vantaggio dall'intrepida condotta di quel Quintino Durward. Ma se io morir debbo in mezzo a tormenti simili, Vostra Maestà farà bene allora se si provvederà d'un padre spirituale; poichè dal momento in cui io esalerò l'ultimo respiro non rimarranno a Vostra Maestà che ventiquattr' ore per confessarsi e pentirsi. »

Luigi tenendo ancora fermo Galeotto pel vestito, il condusse verso la porta, ed aprendola disse: « Domani ne parleremo. — Andate in pace, mio venerabile padre. — Andate in pace! — andate in pace! »

Tre volte ripetè queste parole, e temendo sempre che il gran profosso potesse male interpretare il suo volere, accompagnò l'astrologo nella sala tenendolo fermo pel vestito, come s'ei temesse di vederselo strappato di mano ed ucciso sotto i suoi occhi; nè lo lasciò prima d'aver di nuovo per due o tre volte ripe-

tuto le graziose parole: « andate in pace! » e d'aver fatto nascostamente un segno al gran profosso per impedire ogni via di fatto contro la persona dell'astrologo.

In tal guisa l'essere al giorno di alcune segrete notizie, unito all'ardire ed alla presenza di spirito, salvò Galeotto dall'imminente pericolo in cui si era trovato, ed in tal guisa Luigi, il più astuto e più vendicativo monarca del suo tempo fu, nella sua brama di vendicarsi, ingannato dall'influenza che esercita la superstizione sopra un carattere il quale non mira che al proprio vantaggio, e sopra un'anima, cui la coscienza d'innumerabili delitti rende più che a qualunque altro terribile il timore della morte.

Gran pena peraltro provò egli nell'essersi veduto costretto a sospendere la vendetta che si era proposta, e parve che questa aspettativa delusa poco pure piacesse agli sgherri ai quali n'era stata commessa la esecuzione. Il solo Balafré, cui la cosa era indifferentissima, appena fu dato il segnale del contr'ordine, lasciò la porta cui era stato posto di guardia, ed in pochi minuti fu immerso in un profondo sonno.

Il gran profosso, quando il re si fu ritirato nella sua stanza da letto, e mentre gli altri si disponevano a coricarsi, con-

templò le nobili forme dell'astrologo coll'occhio d'un mastino, il quale tien dietro collo sguardo ad un pezzo di carne che il cuoco gli ha strappato di bocca. I suoi degni ajutanti, in brevi sentenze, andavano intanto comunicandosi le loro riflessioni.

« Il povero e cieco negromante! borbottava Trois-Échelles con un'aria d'unzione religiosa e di compassione, rivolto al suo camerata Petit-André; egli ha perduta la migliore occasione di cancellare, morendo colla corda al collo, alcune delle sue infami stregonerie; ed io avevo risoluto di lasciargli al collo quel bel laccio per servir di spauracchio al diavolo. »

« Ed io, disse Petit-André, ho perduta l'occasione rarissima di sperimentare quanto un peso di cento cinquanta libbre possa distendere una corda a tre giri! sarebbe stata una sperienza utilissima nel nostro mestiere; e quel vecchio originale sarebbe morto sì bene! »

Mentre tenevasi questo dialogo a bassa voce, Galeotto, il quale si era messo a sedere dalla parte opposta dell'immenso cammino intorno a cui s'era riunita tutta la compagnia, guardava coloro colla coda dell'occhio e con sospetto. Ma prima di tutto, ei pose la mano sotto il suo vestito per assicurarsi se il manico di

un acuto pugnale a due tagli ch' ei portava sempre addosso, era situato in modo ch'ei potesse impugnarlo al momento; poichè, come abbiamo detto, egli era, sebbene forse ciò sarebbe stato inutile allora, un uomo robusto e colossale, ed espertissimo nel maneggio di ogni arma. Assicuratosi che quel fedele stromento era preparato a dovere, ei si trasse dal seno un rotolo di carta pecora scritto in greco e con alcuni segni latini, accomodò le legna sul cammino, ed accese un fuoco al cui lume benissimo distinguere poteva le fisonomie di tutti quelli che vi sedevano o vi erano sdraiati intorno, — il profondo e pesante sonno del soldato scozzese che giaceva inanimato colla sua faccia rozza ed impassibile come fosse di bronzo, — il pallido e tristo volto d'Oliviero, che ora prendeva l'aspetto del sopore, ora apriva gli occhi ed alzava con movimento repentino la testa quasi risvegliato si fosse da improvviso dolore interno, o da lontano romore, — il ceffo malcontento, sinistro e veramente da mastino del profosso, il quale pareva

Sitibondo di sangue, e furïoso
Che fuggita la vittima gli fosse;

mentre il fondo del quadro era formato dal volto orribile ed ipocrita di Trois-

Échelles, che aveva gli occhi aperti e rivolti verso il cielo, come se mentalmente recitasse le sue preghiere; e dal volto atrocemente allegro di Petit-André, il quale si divertiva come uno scimiotto a contraffare i moti ed i versacci che faceva il suo compagno prima d'addormentarsi.

In mezzo a queste ordinarie ed ignobili figure, vantaggiosissimamente si distinguevano la magnifica presenza, il bello sguardo e gl'imponenti tratti dell'astrologo, che si sarebbe potuto prendere per un antico mago rinchiuso in una caverna di ladri, ed in atto d'invocare uno spirito perchè venisse a liberarlo. Di fatto, se per altro non si fosse distinto che per la bellezza della sua ricca ed ondeggiante barba che gli cadeva sulla misteriosa pergamena ch'ei teneva fra le mani, si sarebbe potuto perdonare a chiunque avesse trovato esser cosa da compiangere che un uomo dotato com'egli era di talenti, di dottrina e di tutti i vantaggi dell'eloquenza e d'un aspetto maestoso, di tali qualità si servisse per esercitare il vil mestiere di ciarlatano e d'ingannatore.

In tal guisa passò la notte nella torre del conte Erberto nel castello di Peronne. Appena la luce della prima aurora penetrò in quell'antica gotica mole, il

re fece venire innanzi a sè Oliviero. Questi trovò il re involto nella sua veste da camera ed assiso, nè poco stupì nell'osservare il cambiamento che quella affannosa notte aveva prodotto nel suo aspetto. Egli era in procinto di esternargli l'inquietudine che lo stato suo gli recava; ma il re prese egli stesso la parola, ripassando tutti i mezzi di cui ei s'era servito in prima per farsi degli amici alla corte di Borgogna, e che Oliviero doveva continuare a porre in opra tosto che ottenesse la permissione d'uscire della torre. Mai non rimase tanto sorpreso quell'astuto ministro della chiarezza di mente e della perspicacia del re, e della perfetta cognizione ch'egli aveva di tutte quelle molle che fanno agire gli uomini, quanto lo rimase in quella memorabile conversazione.

Circa due ore dopo Oliviero ebbe dal conte di Crevecoeur la permissione di uscire e di eseguire le commissioni dategli dal suo padrone; e Luigi, il quale aveva mandato a chiamare l'astrologo in cui pareva avere nuovamente riposta la sua confidenza, tenne anche con questo un lungo consiglio, il cui risultamento sembrò infondergli più coraggio e fiducia che prima non ne avesse, di modo che si vestì, e riccvette la visita di Cre-

vecoeur con una tranquillità di cui quel Borgognone non potè a meno di maravigliarsi, tanto più che il duca aveva, per varie ore, dimostrato sentimenti che davano molto da temere sulla sorte del re.

CAPITOLO XXX.

L' Incertezza.

« Cento pensieri mi confondon l'anima;
» L'un caccia l'altro, e a quello un altro seguita;
» Son come barca esposta a flutti varii. »

Commedia antica.

Se terribile ed angustiosa fu la notte che passò Luigi, anche più agitata fu quella che passò il duca di Borgogna, il quale non solo non aveva saputo tenere in freno, ad imitazione del re di Francia, le sue passioni, ma anzi sempre libero ed illimitato potere aveva loro lasciato esercitare sulla sua condotta.

Secondo l'uso di quel tempo, due dei più distinti e favoriti ministri, d'Hymbercourt e d'Argenton dormivano nella stanza del duca, ed i letti loro erano collocati a canto al suo. Non fu mai necessaria la presenza loro quanto in quella not-

te, nella quale l'animo del duca agitato dal dolore, dalla passione, dalla sete di vendetta e dal sentimento dell'onore, che gl'impediva di saziarla contro Luigi nella posizione in cui si trovava, era simile ad un vulcano che vomita, mischiate e fuse in una sola massa, tutte le diverse materie di cui la montagna è composta.

Ei non volle spogliarsi nè disporsi per andare a letto, e passò invece la notte in un continuo avvicendarsi di angustie cui le sue violenti passioni spingevanlo. In alcuni di questi accessi ei parlava coi suoi compagni con somma velocità ed in modo quasi inintelligibile, talmente che essi incominciarono a temere ch'ei non perdesse l'uso della ragione. Soggetto dei suoi discorsi erano i meriti e la bontà di cuore dell'assassinato vescovo di Liegi, e rammentò i tratti di benevolenza, d'amore e di confidenza ch'eransi vicendevolmente usati, finchè il suo dolore salì al punto ch'ei si gettò boccone sul letto piangendo in modo ch'avresti creduto i singhiozzi e le lagrime fossero per soffocarlo. Indi balzò in piedi lasciando libero il corso ad altri e più impetuosi movimenti, passeggiò a gran passi su e giù per la stanza prorompendo in isconnesse minacce ed in anche più sconnessi giuramenti di vendetta, battendo al suo solito i pie-

di, e chiamando a testimonio S. Andrea, S. Giorgio e tutto quello che v'era per lui di sacro, ch'ei farebbe la più sanguinosa vendetta sopra Guglielmo de la Mark, sopra gli abitanti di Liegi e sopra chiunque potesse essere stato l'autore o l'istigatore di sì enormi eccessi. — Quest'ultima minaccia ch'ei proferì in modo meno intelligibile delle altre, riferivasi probabilmente alla persona di Luigi; e nello stesso tempo espresse la risoluzione di far venire il duca di Normandia, fratello del re (1), contro cui questi nutriva palese inimicizia, per costringere il monarca prigioniero a deporre la corona, o a spogliarsi di alcuni de' suoi principali diritti e prerogative.

Un secondo giorno ed una seconda notte passarono in mezzo a tutte queste sue violente ed interrotte deliberazioni, o piuttosto rapidi passaggi da una all'altra passione; poichè il duca non mangiò nè bevve quasi nulla, non cambiò mai abiti, e generalmente si condusse come uno, la cui collera sia in procinto di degenerare

(1) Fratello minore di Luigi XI, che portava in origine il titolo di duca di Berry, ma nel 1465 essendosi la maggior parte delle città di Normandia sottomesse a lui spontaneamente, assunse questo titolo che Luigi fu costretto a riconoscere.

in vera frenesia. A poco a poco però divenne più tranquillo, ed incominciò a tener consiglio co' suoi ministri, ove proposte furono molte cose senza che nulla si decidesse. Comines ci assicura che una volta un corriere era già a cavallo per andare a chiamare il duca di Normandia; ed in questo caso il monarca deposto dal trono avrebbe probabilissimamente trovato nella sua prigionia la strada più breve alla tomba.

In altri tempi, quando Carlo aveva dato sfogo alla sua collera, soleva star seduto con volto torvo ed immobile, come uno che stia meditando un'azione disperata, cui però non può ancora decidersi. E certamente poco più vi sarebbe voluto del malizioso cenno d'uno de' consiglieri che attorniavano il duca per indurlo a questo passo disperato. Ma i nobili borgognoni, e per l'idea della santità unita alla persona di un re e signore sovrano, e per rispetto all' onore ed alla lealtà che il duca aveva impegnato quando Luigi si pose fra le sue mani, opinarono quasi unanimemente di appigliarsi a misure più dolci; e le ragioni che d'Hymbercourt e d'Argenton nella notte di tempo in tempo andavano adducendo, furono nella susseguente mattina, calmato alquanto l'impeto della passione, dal conte di Creve-

coeur e da altri sviluppate con maggior chiarezza e sostenute. Forse il loro zelo per il re non era totalmente disinteressato. Varj di loro, come già osservammo, avevano avute prove della liberalità del re; altri possedevano beni, o avevano delle pretensioni in Francia, che in certa qual maniera dipendenti li rendevano dal re, ed è certo che il tesoro, di cui all'ingresso del re in Peronne, erano carichi quattro muli, per queste negoziazioni trovavasi di molto scemato.

Il terzo giorno venne anche Campobasso colla sua astuzia a dare consigli al duca, e fu fortuna per Luigi ch' ei non fosse giunto quando il duca era ancora nel bollore della sua collera. Immediatamente dopo il suo arrivo convocaronsi formalmente tutti i consiglieri del duca per deliberare sulle misure da prendersi in una sì straordinaria circostanza.

In questa occasione il Campobasso pronunziò la sua opinione, rivestendola della similitudine tratta dalla favola del viaggiatore, della vipera e della volpe, e rammentò al duca il consiglio che dà la volpe all' uomo di schiacciar il suo nemico irreconciliabile, allorquando la sorte lo ha renduto padrone del suo destino. D' Argenton che vide scintillare

gli occhi del duca nell'udire un consiglio, che già più volte il suo cuore violento ed esacerbato gli aveva suggerito, si affrettò a far riflettere che finalmente Luigi poteva non avere avuto una parte così immediata al delitto commesso in Schöuwald; che forse poteva lavarsi dell'incolpazione addossatagli, ed offrire altre compensazioni dei danni che i suoi intrighi avevano occasionato negli stati del duca e de'suoi alleati; ed in fine che un atto di violenza contro il re avrebbe immancabilmente attirato sulla Francia e sulla Borgogna una serie di calamità, fra le quali una delle più terribili sarebbe quella che gli Inglesi approfitterebbero dell'agitazioue e delle intestine discordie che necessariamente dovrebbero esserne conseguenza, per ritornare in possesso della Normandia e della Guienna, e per rinnovare le guerre micidiali, cui a grande stento la sola riunione della Francia e della Borgogna contro il comun nemico riuscì a por fine. In ultimo egli confessò che non opinava per una assoluta ed illimitata libertà di Luigi; ma che soltanto era parer suo, che il duca non dovesse usare più oltre del suo attuale vantaggio, che per concludere un giusto ed equo accordo fra le due potenze, con quelle guarentie per parte del

re, che lo ponessero nella impossibilità di violare la sua fede, o di turbare in avvenire l'interna pace della Borgogna. D'Hymbercourt, Crevecoeur ed altri fecero pure conoscere la loro disapprovazione delle misure violente proposte dal Campobasso, ed esternarono l'opinione che col mezzo di una convenzione potevano conseguirsi vantaggi infinitamente più durevoli, ed in modo infinitamente più onorifico per la Borgogna, che con un' azione la quale rigetterebbe sopra questa tutto il biasimo della perfidia e della violata ospitalità.

Il duca ascoltò tutte queste ragioni collo sguardo volto a terra e colle ciglia rabbuffate. Ma quando Crevecoeur continuò a sostenere ch'ei credeva che Luigi nulla sapesse dell' atrocità commessa a Schönwald, o che non vi avesse avuto parte alcuna, Carlò alzò la testa, e gettando uno sguardo furioso sul conte, esclamò: « Sentisti forse anche tu, Crevecoeur, il suono dell'oro di Francia? Mi pare di udire nel mio consiglio il concerto delle campane di Saint-Denis! V' è alcuno che osi d' asserire che Luigi non fu l' istigatore delle turbolenze delle Fiandre? »

« Mio Serenissimo Signore, disse Crevecoeur, la mia mano ebbe sempre più

confidenza col ferro che coll' oro, ed io sono sì lontano dal sostenere che Luigi vada scevro dal sospetto di aver promosse le turbolenze delle Fiandre, che non ha guari, in presenza di tutta la sua corte, lo accusai d'aver violata la sua fede, e lo sfidai in nome vostro. Ma sebbene i suoi rigiri possano, senza dubbio, essere stata la cagione primaria di questi sconvolgimenti, pure io sono molto lungi dal credere ch' egli autorizzasse l' uccisione del vescovo, poichè anzi uno de' suoi agenti lo ha formalmente negato, ed io potrei presentare quest' uomo ogni qualvolta piacesse a Vostra Altezza di vederlo. »

« Sì, lo vogliamo, disse il duca, per S. Giorgio! potete voi dubitare che noi non intendiamo procedere con tutta la giustizia? Anche quando la passione nostra giunse all' eccesso, è noto che noi fummo sempre giudice imparziale e giusto. Parleremo noi stessi al re di Francia, gli porremo innanzi le nostre accuse, e gli esporremo i risarcimenti che bramiamo ed aspettiamo da lui. S'egli è riconosciuto innocente di quest'assassinio leggiera sarà la riparazione che esigeremo per le altre offese. — Ma s' egli è colpevole, chi oserà dire che una vita di penitenza in qualche remoto convento non

sia una giusta, anzi troppo dolce punizione? Chi, proseguì egli, mentre la sua collera col parlare andava sempre più infiammandosi, chi potrebbe biasimare una vendetta anche più immediata e più pronta? — Fate entrare il vostro testimonio. Un'ora prima di mezzogiorno ci renderemo al castello. — Scriveremo alcune condizioni ch'ei deve accettare e sottoscrivere, o piombi lo sterminio sul suo capo. Il consiglio è sciolto, potete ritirarvi. Io voglio cangiare d'abito; con quello che ho indosso non posso presentarmi innanzi *al mio graziosissimo sovrano.* »

Pronunziando queste ultime parole con un'energia piena di amarezza il duca si alzò ed uscì dalla sala.

« La sicurezza di Luigi, e quello che è più, l'onore della Borgogna, dipendono ora dal getto d'un dado, disse d'Hymbercourt a Crevecoeur e a d'Argenton: corri al castello, d'Argenton, la tua lingua è più abile di quella di Crevecoeur e della mia. Di' a Luigi qual burrasca gli sovrasti; ei saprà meglio d'ogni altro come abbia a dirigere la sua nave. Io spero che quel soldato della guardia del corpo non deporrà nulla che possa render peggiore lo stato della cosa; giacchè, chi sa quali commissioni segrete ei possa avere avute? »

« Quel giovine, disse Crevecoeur, sembra ardito, ma savio e prudente più che l' età sua il comporti. In tutto quello che ei mi disse, risparmiò sommamente il carattere del re, essendo il principe ch'ei serve. Io spero che si condurrà nel modo stesso alla presenza del duca. Io debbo andare a prender lui e la giovine contessa di Croye. »

« La contessa? non ci diceste voi che l' avevate lasciata nel monastero delle Brigidine? »

« Sì, ma per espresso ordine del duca io dovetti farla venir qua, e bisognò trasportarla in una lettiga, non essendo ella più in istato di viaggiare. Ell'era immersa nella più profonda tristezza, sì per l'incertezza sulla sorte di sua zia, la contessa Amelina, che per l' oscurità in cui è involta la sua propria, perchè essa si è renduta colpevole d' un delitto feudale col sottrarsi alla protezione del suo signore sovrano il duca Carlo, che non è uomo da guardare con indifferenza le offese fatte a' suoi diritti. »

La notizia che la giovine contessa si trovava nelle mani di Carlo aggiunse serj motivi d' inquietudine alle riflessioni di Luigi. Ei ben sapeva, che se si scopriva la trama, per effetto della quale la contessa Amelina ed ella stessa si erano re-

cate a Peronne, compiuta sarebbe stata la testimonianza ch'egli aveva voluto distruggere facendo morire Zamet Maugabrin; e benissimo pure sapeva qual eccellente motivo e pretesto, la prova d'aver egli voluto usurpare i diritti del duca di Borgogna, fornirebbe a Carlo per trarre il più gran vantaggio dalla sua posizione attuale.

Luigi tormentato dalle inquietudini della sua critica situazione s'intrattenne di questo oggetto col signore d'Argenton, la di cui sagacità ed i di cui talenti politici meglio si confacevano al re, che la militare franchezza di Crevecoeur, o l'orgoglio feudale d'Hymbercourt.

« Questi soldati co' loro guanti di ferro, mio caro amico Comines, diss'egli al suo futuro istoriografo, non dovrebbero mai entrare nel gabinetto di un re, ma rimanere colle loro partigiane e colle loro alabarde nell'anticamera. Le loro mani sono sempre pronte al nostro servigio, ma il monarca che avesse bisogno delle loro teste per un migliore uso, che quello di servire d'incudine ai brandi ed alle mazze ferrate del nemico, meriterebbe su questo particolare d'esser posto insieme ad un pazzo che regalasse alla sua amante un colletto da cane invece di un ricco vezzo. Con persone, come tu sei,

Filippo, i cui occhi, mercè l'acutezza loro, veggono oltre il velo degli avvenimenti futuri, dovrebbero i principi dividere la tavola cui seggono a consiglio, dovrebbero aprir loro il gabinetto. — Che dissi? i più reconditi nascondigli del loro cuore.»

D'Argenton, sebbene avesse anch'egli una testa perspicacissima, si sentì naturalmente lusingato dalle lodi del più perspicace fra i principi d'Europa, nè potè per tal modo nascondere la sua interna compiacenza, che Luigi non s'accorgesse di aver fatta qualche impressione sul suo animo.

« Io desidererei, continuò egli, d'aver un simile servitore, o piuttosto d'esser degno di averlo! Non mi troverei allora in questa infelice situazione, che pure mi sarebbe appena sensibile, s'io un mezzo qualunque scoprir potessi per procacciarmi i servigi d'un uomo di stato sì esperto. »

D'Argenton disse, ch'egli avrebbe impiegato in servizio di Sua Maestà il re Cristianissimo tutte le sue facoltà, quali elle si fossero, fin dove ei lo potesse senza mancare al dovere, ed a quella fedeltà di cui era debitore al suo legittimo sovrano il duca Carlo di Borgogna.

« Ed io dovrei cercare di distogliervi da questa fedeltà? disse Luigi in tuono

patetico; ah non sono io appunto ora in pericolo per aver riposta troppa fiducia in uno de' miei vassalli? E possono le leggi del dovere feudale essere per alcuno più sacre che per me, la cui sicurezza soltanto dalla osservanza di quelle leggi dipende? — No, Filippo di Comines, continuate a servire il duca di Borgogna, ed a lui il miglior servigio renderete inducendolo ad un equo accomodamento con Luigi di Francia: con ciò voi servite ambidue, ed uno almeno di noi vi sarà riconoscente. Mi si dice che lo stipendio vostro a questa corte è appena eguale a quello del gran falconiere: ed in tal guisa pongonsi i servigj del più savio consigliere di tutta l'Europa a livello ed anche al disotto di quelli d'un uomo, il cui ufficio sta tutto nel nutrire ed ammaestrare un uccello di rapina! La Francia ha vasti territorj, — il suo re ha molte ricchezze. Permettetemi, amico, ch'io possa correggere questa vergognosa disparità: i mezzi non sono molto lontani, permettetemi di usarne. »

Nel dir queste parole il re lasciò vedere una pesante borsa di danaro, ma Comines, che aveva un'anima molto più delicata che non l'avessero la maggior parte dei cortigiani di quel tempo, ricusò l'offerta, dichiarò ch'egli era contento della liberalità del duca suo signore, ed assi-

curò Luigi che il desiderio ch'egli aveva di servirlo non era tale da aver bisogno, onde ravvivarlo, del premio ch' ei gli aveva offerto.

« Uomo straordinario! esclamò Luigi, permettimi che abbracci l'unico cortigiano nel nostro tempo, che abbia tanti talenti e che nello stesso tempo sia incorruttibile! la saviezza è più preziosa dell'oro, e, credetemi, Filippo, nella circostanza in cui sono, confido più nella bontà del vostro cuore, che nel comprato appoggio di tanti che accettano i miei doni. Io so che tu non consiglierai al tuo principe di abusare di un vantaggio che la sorte, o per dir meglio la mia propria stoltezza, gli offrì. »

« No certamente, di *abusarne*, rispose d'Argenton, ma di *approfittarne*, sì. »

« Come e fino a qual punto? domandò Luigi. Io non sono pazzo al segno da credere di poterne uscire senza riscatto; ma anche questo riscatto deve essere equo. Io sento la ragione tanto a Peronne quanto a Parigi ed a Plessis. »

« Sì, ma con permissione di Vostra Maestà, rispose Comines, a Parigi ed a Plessis la ragione parlò sempre con voce sì sommessa, che non sempre potè giugnere alle orecchie di Vostra Maestà; in Peronne si serve del porta voce della necessità e parla con impero. »

« Voi parlate allegoricamente, disse Luigi, non potendo celare un movimento di disgusto: io sono un uomo franco, signor d'Argenton. Io vi prego di lasciare le vostre figure rettoriche e di parlar chiaro. Che cosa pretende da me il vostro duca? »

« Io non sono incaricato di alcuna proposizione, graziosissimo signore, disse Comines; il duca vi farà conoscere a momenti le sue intenzioni; alcune cose però vengonmi in mente, che possono riguardarsi come proposizioni alle quali Vostra Maestà può aspettarsi. Per esempio la cessione definitiva delle città adiacenti alla Somme. »

« A questo son disposto » disse Luigi.

« Che voi rinunziate ad ogni relazione coi Liegesi e con Guglielmo de la Mark. »

« Collo stesso piacere con cui rinunzio all'Inferno ed a Satanasso, disse Luigi. »

« Si esigeranno guarentie sufficienti consistenti in ostaggi, occupazioni di fortezze ed altre cose, per esser certi che da ora in poi la Francia si asterrà dall'instigare alla ribellione i Fiamminghi. »

« Veramente è cosa nuova, rispose il re, che un vassallo pretenda guarentie dal suo sovrano; pure anche questo si accordi. »

« Un proporzionato ed indipendente

appannaggio per il vostro serenissimo fratello (1) alleato ed amico del duca, — per esempio, la Normandia o la Champagne. Il duca ama la famiglia di vostro padre, o Sire. »

« E l'ama tanto, rispose Luigi, che Mort Dieu! ei vuol farne tanti re. È egli vuoto una volta il vostro sacco di ordini? »

« Non ancora affatto, rispose il consigliere: si vorrà a tutti i patti che Vostra Maestà si astenga d'ora innanzi dall'inquietare, come fece fin qui, il duca di Bretagna (2), nè più a lungo gli contrasti il diritto, che esso, come altri gran feudatarj, possiede di battere moneta, e di intitolarsi duca e principe per la grazia di Dio. »

In una parola si pretende che io faccia re i miei vassalli. Signor di Comines, volete rendermi fratricida? Voi vi sovvenite bene di mio fratello Carlo. —

(1) Carlo, duca di Berry, cui Luigi come più sopra si disse, aveva dovuto cedere la Normandia nel 1465 che poi ritolta gli aveva nel 1466.

(2) Come è noto, la Bretagna non era ancora in quell' epoca unita alla Francia (il che accadde soltanto sotto Luigi XII); ma aveva i suoi proprj duchi, de' quali Francesco II, che regnava al tempo di Luigi XI, era in discordia col re, e si era unito in alleanza col duca di Berry e con Carlo il temerario.

Appena fu egli duca di Guienna se ne morì; — e che altro rimarrebbe ai discendenti di Carlo Magno, ove noi ci spogliassimo di queste ricche province, che farsi ugnere a Rheims e sedere a banchetto sotto un baldacchino? »

« Noi diminuiremo il dolore di Vostra Maestà dandole un compagno in questa solitaria esaltazione, disse Filippo di Comines. Il duca di Borgogna desidera, sebbene ei non pretenda ancora il titolo di re indipendente, d' essere per l'avvenire liberato dai distintivi umilianti di sudditanza verso la corona di Francia; egli ha quindi intenzione di aggiungere al suo berretto ducale una corona reale sormontata da un globo, come un segno di essere egli sovrano di stati indipendenti. »

« E come può il duca di Borgogna, che giurò fede di vassallaggio alla Francia, esclamò Luigi balzando in piedi e mostrandosi oltremodo agitato, come può egli osare proporre al suo sovrano condizioni simili, che secondo tutte le leggi esistenti in Europa lo renderebbero reo di morte? »

« La pena, nel caso attuale, sarebbe un po' difficile ad eseguirsi, rispose d'Argenton con tutta la tranquillità: Vostra Maestà vede bene, che l'interpetrazio-

ne letterale delle leggi feudali, anche nell'istesso romano impero, incomincia ad andare in disusanza, e che i sovrani ed i feudatarj cercano di migliorare reciprocamente la loro sorte, secondo se ne offre loro il mezzo e l'occasione. Le segrete relazioni di Vostra Maestà co' vassalli del duca nelle Fiandre serviranno di giustificazione alla condotta del mio signore s'ei vorrà appoggiarsi a quelle per estendere di più la sua indipendenza, e per togliere alla Francia, obbligandola a riconoscerla, qualunque pretesto per rinnovare in avvenire simili maneggi. »

«D'Argenton, d'Argenton! disse Luigi alzandosi di nuovo e passeggiando pensieroso su e giù per la stanza. Questo è un terribile commentario sul testo *Vae Victis!* Voglio ben sperare che il duca non insisterà su queste dure condizioni! »

« Almeno col conoscerle, Vostra Maestà, sarà preparata a discuterle. »

« Ma la moderazione, d'Argenton, la moderazione nella fortuna, niuno lo sa meglio di voi, è necessaria se si vuol trarne vantaggio. »

« Vostra Maestà abbia la degnazione; il merito della moderazione, come io ebbi già occasione d'osservare, è per lo più vantata dalla parte perdente. Il vincito-

re ripone maggior pregio nel saper fare in modo da non lasciarsi sfuggire alcuna occasione. »

« Ebbene, rifletteremo sopra tutte queste cose, rispose il re. Almeno tu avrai, spero, esposte le più forti delle ingiuste pretensioni del tuo duca. Oserebbe egli spingerle più oltre? Si, leggo ne' vostri occhi che voi non avete ancora vuotato il sacco. Che vuol dunque egli? che cosa pretende di più? Forse la mia corona, che queste pretensioni; s'io fossi costretto ad aderirvi, spoglierebbero di tutto il suo lustro? »

« Graziosissimo signore, disse d'Argenton, ciò che rimane ancora a dirsi, è cosa, che in parte, e per verità quasi totalmente, dipende dal potere del duca, sebbene sia di lui intenzione l'esigere da Vostra Maestà la sua cooperazione, essendo un oggetto che l'interessa troppo da vicino. »

« Pasques Dieu! esclamò il re con impazienza, che è ciò? parla liberamente, signore di Comines; debbo io mandargli mia figlia per concubina, o qual altro insulto vuol egli farmi? »

« Niun insulto, Sire: ma siccome il nipote di Vostra Maestà, il serenissimo duca d'Orleans. . . . . »

« Ah! » esclamò il re, ma d'Argenton

proseguì senza mostrare di fare attenzione « si è degnato di mostrare qualche inclinazione per la giovine contessa Isabella di Croye; il duca spera che Vostra Maestà, per parte sua, darà il di lei consenso a questo matrimonio, com'egli per sua parte lo dà, e che converrà nell'assegnare a quella illustre coppia un appannaggio tale, che unito ai beni della contessa formi uno stabilimento addicente ad un principe di Francia. »

« Mai e poi mai! disse il re con una impetuosità che a fatica aveva fino allora repressa, e camminando con una celerità la quale faceva il più forte contrasto con quel sangue freddo che gli era tanto naturale. No, mai! mai! Portino pure le forbici e mi tosino come il matto della parrocchia, cui sono ormai divenuto simile. Mi caccino pure in un convento o in un sepolcro; vengano pure dei piatti roventi per accecarmi, una scure o della cicuta, quello che vorranno, ma Orleans non violerà la parola data a mia figlia, nè sposerà alcun'altra fin che ella vive! »

« Ma Vostra Maestà, prima di opporsi con tanta smania a quanto le vien proposto, rifletterà che le manca tutto il potere per impedirlo. Qualunque uomo savio che vegga staccarsi un macigno da

una montagna, si asterrà da ogni sforzo inutile per impedirne la caduta. »

« Ma un uomo d'animo forte saprà almeno trovarvi sotto la sua tomba. D'Argenton, rifletti alla gran perdita, alla rovina totale che questo matrimonio cagionerebbe al mio regno. Pensa che io non ho che un solo figlio, fanciullo gracile, che questo Orleans è l'erede più prossimo del trono. Pensa che la Chiesa ha consentito a questo matrimonio con Giovanna, il quale sì bene concilia gl'interessi d'ambidue i rami della mia famiglia. — Pensa a tutto questo, e pensa ancora che una tale unione fu sempre il progetto mio favorito. — Che per questo progetto pensai, osai, combattei, pregai e perfino peccai! — No, Filippo di Comines, io non posso rinunziarvi. Pensaci, Comines, pensaci! — Abbi pietà di me nel terribile stato in cui mi trovo. Il tuo fecondo ingegno ti farà, son certo, trovare cosa che compensi questo sacrifizio, qualche capro di espiazione ch'io offrir possa in luogo di quello che m'è più caro che non fosse al patriarca il suo proprio figlio. Filippo, abbi compassione di me! Tu dovresti sapere almeno, che per quelli che hanno forza di giudizio e riflessione, lo sconcertamento d'un piano che per lungo tempo meditarono e per cui sostennero lun-

ghe fatiche, è cosa incomparabilmente più penosa del dolore di uomini ordinarj, tutte le cure de' quali tendono soltanto allo sfogo di una passione passeggiera. Tu, che sei in istato di sentire compassione per il vero e profondo dolore che cagionar deve la saviezza delusa e l'accortezza ingannata, non ne senti per me? »

« Mio re e signore, rispose d'Argenton, io provo compassione per il dolor vostro, quanto sento il dovere verso il mio principe.... »

« Non me lo nominare, disse Luigi, cedendo o fingendo di cedere ad un impressione irresistibile che gli faceva dimenticare ogni riguardo, e che non gli permetteva di usare di quella prudenza con cui era solito condursi in tutte le occasioni. Carlo di Borgogna non merita i vostri servigi. Egli che non si fa scrupolo di insultare e battere i suoi più fedeli consiglieri, che osa perfino dare il nome ingiurioso di testa stivalata al più saggio fra loro! »

Filippo di Comines, cui tutta la sua sagacità non poteva impedire d'avere un' alta idea del proprio merito, rimase talmente colpito dalle parole dette dal re in un accesso di collera, la quale sorpassare gli faceva ogni riguardo, che rispose soltanto: « Testa stivalata! è impossibile, o

Sire, che il duca mio signore abbia parlato così di un servitore il quale, da che potè montare a cavallo, gli fu sempre a canto, ed in presenza d'un monarca straniero! egli è impossibile! »

Luigi osservò all'istante l'impressione che il suo discorso aveva fatta, ed evitando nel tempo stesso il tuono di condoglianza, che avrebbe potuto sembrare ingiurioso, o quello del compatimento che avrebbe pótuto essere preso per un'affettazione, disse con semplicità, ma con aria dignitosa: « La mia sventura mi fa dimenticare la civiltà, altrimenti io non avrei con voi parlato di cosa che non potesse esservi grato il sentire. Ma nella vostra risposta voi mi accusaste d'aver detto ciò ch'esser non poteva. Questo ferisce il mio onore; bisogna che io mi rassegni a tale incolpazione finchè non v'abbia narrata la circostanza che il duca, ridendo smascellatamente, addusse come cagione di questo nome ingiurioso, che io non voglio ripetere per non offendere di bel nuovo le vostre orecchie. Voi, signor Filippo di Comines, eravate ad una partita di caccia col duca di Borgogna vostro signore, e quando egli, finita questa, scese da cavallo, chiese che voi lo ajutaste a cavarsi gli stivali. Vedendo forse nella vostra fisonomia una ripugnanza

naturale a sì basso ufficio, ei vi ordinò poscia di porvi a sedere voi pure, e vi rese lo stesso servigio che voi prestato gli avevate. Ma irritato perchè voi aveste preso la cosa sì letteralmente, levatovi il primo stivale, in collera ve lo battè sulla testa in modo da farvi uscire il sangue, e si scatenò contro la sfacciataggine di un suddito che aveva l'ardire d'accettare un simile servigio dalle mani del suo principe; indi egli, o il suo buffone il Le Glorieux, ha presa l'abitudine di chiamarvi collo sciocco e ridicolo nome di *téte bottée* che è uno dei più usati scherzi del duca. »

Nel dir queste cose Luigi aveva il doppio piacere di ferire nel più vivo del cuore quello a cui parlava, — il che a motivo del suo carattere era a lui sommamente caro, anche quando non fosse, come nel caso attuale, per rappresaglia, — e di osservare nel tempo stesso che finalmente gli era riuscito di trovare una parte debole nel carattere d'Argenton, offeso nella quale ei potrebbe a poco a poco distaccarsi dagli interessi della Borgogna ed abbracciare quelli della Francia. Sebbene però il forte malcontento, che l'irritato cortigiano concepì contro il suo sovrano, lo inducesse più tardi a lasciare il servizio di Carlo per passare a

quello di Luigi (1), pure egli si contentò di lasciar cadere soltanto alcuni cenni generali sui sentimenti amichevoli che nutriva per la Francia, i quali sapeva benissimo che non sarebbero sfuggiti alla perspicacia del re. Sarebbe però un'ingiustizia l'apporre alla memoria di quell'egregio storico la taccia d'avere agito infedelmente verso il suo principe in questa occasione, sebbene per verità in quel momento egli avesse per Luigi disposizioni infinitamente più favorevoli di quelle colle quali era entrato nella sua stanza.

Ei si sforzò di ridere dell'avventura che Luigi aveva raccontata, e soggiunse:

« Non avrei creduto che uno scherzo così insignificante potesse rimanere sì a lungo impresso nella memoria del duca, da valer la pena d'essere ripetuto. È realmente accaduto qualcosa di cavare stivali o di simile; giacchè Vostra Maestà sa benissimo, che il duca ama alquanto gli scherzi pungenti; però nel raccontarlo ei lo ha molto esagerato. Ma non ne parliamo più. »

« Sì, non ne parliamo più, disse il re, è già una vergogna che un tal di-

(1) Nell'anno 1472.

scorso ci abbia occupati più d'un minuto. Ed ora, signore di Comines, io spero, che voi sarete Francese abbastanza per darmi un consiglio sulla posizione in cui mi trovo. Voi avete il filo di questo labirinto, purchè vogliate darmelo. »

« Vostra Maestà può disporre de'miei consigli e de' miei servigi, rispose d'Argenton, sempre però colla riserva della fedeltà ch'io debbo al mio signore. »

Questo era presso a poco lo stesso che quel cortigiano aveva protestato prima, ma ora ei lo ripetè in un tuono che, mentre Luigi dalla sua prima dichiarazione aveva argomentato che la riserva della fedeltà verso il duca di Borgogna era l'oggetto principale de' suoi sentimenti pel duca, osservò ora che la sua energia aveva un senso tutto opposto, e che dava più valore alla promessa ch'ei faceva dei suoi consigli che non desse alla restrizione che vi aveva aggiunta per semplice formalità e convenienza. Il re si rimise a sedere obbligando d'Argenton a sedere vicino a lui, ed ascoltò le parole di questo uomo di stato coll'attenzione con cui si ascolterebbero le sentenze di un oracolo. D' Argenton parlò con un tuono sommesso e con una energia che indicavano gran sincerità e gran precauzione ad un tempo, e con una

lentezza in cui chiaro vedevasi il suo desiderio, che il re ponderasse il particolare e preciso senso di ogni parola. « Quello che io ho sottoposto alla considerazione di Vostra Maestà, diss'egli, per quanto duro suonar possa alle sue orecchie, è stato sostituito a risoluzioni molto più violenti proposte nel consiglio del duca da quelli che nutrono sentimenti meno favorevoli a Vostra Maestà. Nè io ho bisogno di farle osservare, che presso il nostro signore, il quale preferisce le misure pronte e pericolose alle più sicure ma lente, i consigli i più attivi e violenti sono anche i più accetti. »

« Lo so, disse il re, io l'ho veduto passare a nuoto un fiume a pericolo d'affogare, mentre cavalcando dugento passi più lontano avrebbe trovato un ponte. »

« Certo, Sire, e quello che pone in non cale la vita per soddisfare la violenta passione di un momento, nello stesso trasporto preferirà il soddisfacimento della propria volontà all'ingrandimento reale del suo potere. »

« Verissimo, rispose il re, un fanatico correrà sempre dietro all'apparenza, piuttosto che alla realtà della grandezza. Tutto questo, io lo so, può applicarsi al duca di Borgogna. Ma, mio caro d'Argenton, qual conseguenza deducete voi da tutto ciò? »

« Questa sola, Sire, rispose d'Argenton, che, come voi avete veduto un esperto pescatore tirare con un solo crine dietro a sè un grosso pesce fino a terra, il qual pesce avrebbe strappato una corda d'amo dieci volte più forte, se il pescatore invece di secondare tutti i suoi movimenti avesse tirata la corda con violenza: appunto nella stessa guisa, Vostra Maestà, cedendo al duca in quelle cose, sulle quali egli insiste, mosso dalle sue idee d'onore e dal desiderio di vendicarsi, potrà eludere molte altre delle dure pretensioni da me accennate; poichè alcune potrebbero, comprese anche quelle che, io lo confesso, di molto indebolirebbero la Francia, — sfuggire alla sua memoria ed alla sua attenzione, e la discussione potrebbe esserne differita e forse anche posta affatto da banda. »

« V'intendo, mio signore di Comines, ma veniamo alla cosa, disse il re; quale di queste superbe proposizioni sta tanto a cuore al duca che il non aderirvi possa renderlo furibondo ed intrattabile? »

« Tutte, o per dire meglio quelle precisamente, alle quali Vostra Maestà intendesse di non consentire. Questo è ciò che Vostra Maestà deve particolarmente cercare di schivare, e per servirmi della stessa similitudine che feci poco fa, deve sta-

re in guardia, e lasciare al duca la corda lunga abbastanza pel caso in cui la sua collera gli facesse fare un salto per distaccarsene. La sua impetuosità che ora è molta diminuita, svanirà affatto se non gli si oppone alcun ostacolo, e Vostra Maestà lo troverà tantosto più dolce e più pieghevole. »

« Per altro, disse il re riflettendo, vi debbon esser alcune cose che premono particolarmente a mio cugino, e più delle altre condizioni. Se io almeno le sapessi, signor di Comines. . . »

« Vostra Maestà può delle sue pretensioni le più insignificanti farne le più gravi, se gli si oppone, disse d'Argenton; intanto quello ch'io posso dirvi, o Sire, è che non v'è neppure da pensare ad un accomodamento, se Vostra Maestà non rinunzia a Guglielmo de la Mark ed ai Liegesi. »

« Io lo dissi già, ch'io rinunzio ed all'uno ed agli altri, rispose Luigi, e se lo meritano, perchè quelli scellerati hanno fatto scoppiare le loro turbolenze in un momento, in cui mi potevano costare la vita. »

« Chi dà il fuoco ad una guida di polvere non deve maravigliarsi se la mina scoppia. — Ma il duca Carlo pretenderà da voi più che una semplice rinunzia :

mentre sappiate ch'egli esigerà il vostro aiuto per soffocare la ribellione, come pure vorrà che la persona di Vostra Maestà sia presente al gastigo ch'ei riserba ai ribelli. »

« Questo potrebbe difficilmente combinarsi col nostro onore, d'Argenton » disse il re.

« Ed il negarlo difficilmente potrebbe combinarsi colla sicurezza di Vostra Maestà, rispose Comines. Carlo è risoluto di mostrare ai Fiamminghi che non v'ha speranza, nè promessa di assistenza per parte della Francia, che possa salvarli dalla collera e dalla vendetta della Borgogna. »

« Ma, d'Argenton, per parlarvi con tutta la schiettezza, rispose il re, non potremmo noi far sospendere la cosa: non potrebbero i Liegesi difendersi contro Carlo? Sono molti e son capaci di tener testa: non potrebbero essi difendere la loro città? »

« Col soccorso di mille arcieri francesi, che Vostra Maestà ha loro promesso, forse avrebbero potuto far qualche cosa, ma. . . »

« Che cosa ho io promesso loro? disse Luigi. Ah mio buon Comines! mi fate grande ingiustizia dicendo ciò. »

« Ma senza questi, proseguì d'Argen-

ton, senza fare attenzione al discorso del re, siccome Vostra Maestà non troverà ora conveniente lo spedirli, — quale speranza potrebbero avere i cittadini nel difendere la loro città, nelle cui mura esistono ancora non riparate le larghe breccie che vi fece il duca Carlo dopo la battaglia di Saint Tron, di modo che possono passarvi comodamente in file di venti uomini di fronte le lance dell'Hainault, del Brabante e della Borgogna? »

« Sciocchi, imprudenti! disse il re, se trascurarono essi stessi a tal segno la loro sicurezza, non meritano neppure la mia protezione. — Io non voglio entrare in nuove guerre per loro. »

« L'oggetto seguente, temo che toccherà più al vivo Vostra Maestà » disse Comines.

« Ah! disse il re, voi volete parlare di quel maladetto matrimonio? io non consentirò mai e poi mai allo scioglimento di questo impegno fra mia figlia Giovanna e mio nipote d'Orleans. Questo sarebbe lo stesso che rapire di mano a me ed a' miei discendenti lo scettro di Francia; giacchè il gracile fanciullo, il Delfino, è un germe stentato che appassirà senza aver dato frutto. Questo matrimonio fra Giovanna ed Orleans è stato sempre il mio pensiero del giorno, e sempre

ne sognai di notte. — Te lo dico, d'Argenton, io non posso rinunziarvi. D'altronde è inumano il pretendere da me, che di propria mia mano io distrugga l'edificio politico da me stesso eretto, e la felicità di due persone educate l'una per l'altra. »

« Sono dunque tanto affezionati l'uno all'altro? » disse d'Argenton.

« Una parte almeno, disse il re, e quella appunto, il cui bene io debbo avere maggiormente à cuore. Ma voi sorridete, signore di Comines. Voi non credete alla potenza d'amore? »

« All'incontro, disse d'Argenton, io sono in questa materia sì poco incredulo, ch'io ero in procinto di domandare se v'era mai qualche maniera d'ottenere il vostro consenso pel matrimonio del duca d'Orleans colla contessa Isabella di Croye, quando vi avessi provato, che l'inclinazione della contessa parlava tanto in favore di un altro, che questo matrimonio non avrebbe potuto esser mai portato ad effetto. »

« Oh Dio! Luigi sospirando esclamò, mio caro e buon amico, da qual sepolcro mai traeste voi simili consolazioni per i morti? La sua inclinazione! la sua inclinazione! — Suppongasi che mio nipote d'Orleans abborrisse realmen-

te mia figlia Giovanna; ebbene, se non fosse venuta di mezzo questa malaugurata avventura, egli avrebbe dovuto nulla di meno sposarla : potete per conseguenza facilmente immaginarvi, quanto poco sia probabile che quella ragazza obbligata dalla necessità ricusi un tale partito, e tanto più essendo lo sposo che le si vuol dare un principe di Francia! No, no, Filippo! non è da credersi ch' essa non presti orecchio alle proposizioni di un simile amante. — *Varium et mutabile!* Filippo. »

« Vostra Maestà potrebbe benissimo, nel caso presente, non valutare abbastanza il coraggio ostinato della giovine contessa. Ella discende da una stirpe tenacissima della sua volontà, ed io ho saputo da Crevecoeur ch' ella ha concepito una passione romanzesca per un giovine scudiero, il quale per verità le ha renduto molti servigi in viaggio. »

« Ha! disse il re, un arciere della mia guardia del corpo di nome Quintino Durward? »

« Quegli appunto, a quanto credo, disse Argenton, ei fu fatto prigioniero insieme alla contessa viaggiando quasi soli. »

« Il nostro Signore Iddio e la nostra Santa Vergine e San Martino, e S. Giuliano sieno tutti insieme ringraziati! disse il re; e lode ed onore si renda

al dotto Galeotto, il quale lesse nelle costellazioni, che il destino di quel giovine era legato al mio! Se la fanciulla ha realmente per lui una tale inclinazione che la renda ricalcitrante alla volontà del duca, questo Quintino mi fu certamente di grande utilità. »

« Io credo, graziosissimo signore, in seguito di quanto racconta Crevecoeur, che vi sia assolutamente da sperare ch'ella sarà inflessibile. Del rimanente però senza dubbio, il nobile duca, ad onta di quanto Vostra Maestà suppose come una semplice probabilità, rinunzierà difficilmente alle sue pretensioni sulla bella cugina, cui è da tanto tempo promesso sposo. »

« Hem! disse il re, voi non avete mai veduta mia figlia Giovanna. È una nottola, Filippo! una vera nottola di cui io ho rossore! Ma ei dev'essere un uomo savio e deve sposarla, ed io poi gli permetterò che impazzisca pur d'amore per la più bella donna di Francia. — Ebbene, Filippo, m'avete spiegata tutta intera la lista delle intenzioni del vostro signore? »

« Io vi ho fatto conoscere, o Sire, tutte quelle cose sulle quali egli ora potrebbe forse con più tenacità insistere. Ma, Vostra Maestà sa bene, che l'umore del duca è come un furioso torrente che scorre liberamente quando le sue acque non in-

contrano ostacoli, nè è possibile il prevedere quai funesti accidenti possano intervenire se un argine, od uno scoglio si opponga al celere suo corso. Allorquando si dovessero all'improvviso presentare prove più sicure delle intelligenze di Vostra Maestà, — perdonatemi l'espressione; ma non v'è tempo d'usare circonlocuzioni rettoriche, — co' Liegesi e con Guglielmo de la Mark, le conseguenze potrebbero essere terribili. Sono giunte da quelle parti le notizie più straordinarie; si dice che il fiero de la Mark abbia sposato Amelina, la più vecchia delle due contesse di Croye.»

« Quella vecchia pazza era tanto smaniosa di maritarsi che avrebbe preso anche satanasso, disse il re; ma che de la Mark, bestia qual'è, l'abbia sposata, mi fa ben maraviglia. »

« Corre pure la voce, continuò Comines, che sia in viaggio per Peronne un araldo o ambasciatore spedito dal de la Mark; questo porterebbe al colmo il furore del duca: voglio sperare ch'ei non avrà da mostrare nè lettere di Vostra Maestà, nè altri documenti! »

« Lettere mie a quell'irsuto Cinghiale! no, no, signore di Comines, rispose il re, non sono pazzo tale da gettar perle ai porci: le poche relazioni ch'io ebbi con quella bestia selvaggia ebbero luogo mediante

messaggi a voce, e per questo mi servii sempre di persone sì vili e spregevoli, che le deposizioni loro non verrebbero neppure ammesse innanzi ai tribunali per provare un furto d'uova da un pollaio. »

« Dunque altro non mi rimane, disse d'Argenton in atto di congedarsi, che raccomandare a Vostra Maestà di stare in guardia, di condursi a norma delle circostanze, e sopra tutto d'evitare di tenere col duca un linguaggio, e di servirsi di ragioni che convenir possano più alla vostra dignità che all' attuale vostra situazione. »

« Se la mia dignità esser mi deve un ostacolo, caso raro quando io ho da pensare a cose più gravi, io posseggo un rimedio contro questo orgoglio che mi si potesse risvegliare nel cuore. — Non ho che a gettare uno sguardo sopra un mezzo diroccato gabinetto, signor di Comines, e pensare alla morte di Carlo il Semplice; questo mi guarirebbe radicalmente, nella guisa stessa che un bagno freddo tronca una febbre infiammatoria. Ebbene, mio degno amico e consigliere, devi tu dunque andartene? Ebbene, signore di Comines, verrà, spero un tempo in cui potrete forse essere stanco di dare lezioni di politica al toro di Borgogna, il quale è incapace di capirne il sen-

so più semplice. — Se Luigi di Valois viverà ancora, tu avrai un amico alla corte di Francia. Io te lo dichiaro, Filippo, sarebbe una benedizione del cielo pel mio regno il possedere un uomo come te, che oltre alle viste le più profonde negli affari di stato, hai anche una coscienza capace di distinguere il giusto dall'ingiusto. Il nostro Signore e la nostra Santa Vergine e S. Martino mi ajutino: ma quell' Oliviero e quel La Balue hanno il cuor duro come la pietra d'un mulino, e la mia vita sarà sempre tormentata dai rimorsi e dal pentimento dei delitti ch'essi mi fecero commettere. Tu, Filippo, che possiedi la saggezza del presente e del passato puoi insegnarmi la via d'esser grande senza cessare d'esser virtuoso. »

« È un'impresa difficilissima a cui pochi fu dato di venirne a capo, disse lo storico; impresa però, che i principi, i quali lo vogliono, possono effettuare. Intanto, Sire, disponetevi, poichè il duca sarà qui a momenti, ad entrare in discussione seco lui. »

Luigi tenne gli occhi rivolti lungo tempo verso la porta d'onde era uscito d'Argenton, ed alla fine proruppe in un riso d'amarezza. « Ei parlò di pescatori, ed ei sen va come una bella trota presa con buona esca! — ed ei si stima virtuoso

perchè non accettò regali, ma si contentò soltantò di adulazioni e della promessa di vendicare la sua vanità offesa! — ebbene, egli è soltanto più povero per avere ricusato il danaro senza essere di un ette più onesto. Pure deve divenir mio, perchè è il più fino di tutti. — Ora avrò da fare con più nobile selvaggina. — Bisogna che io tenga testa a quel Leviathan di Carlo che verrà verso me qual mostro marino che agita sotto di sè i flutti del mare. — Ed io, a guisa di atterrito marinaio, dovrò gettare una botte dalla nave per divertirlo: ma saprò ben io trovare un giorno l'occasione di lanciargli il rampone nelle viscere. »

CAPITOLO XXXI.

I due Amanti.

« Giovin soldato e valoroso, pensa
» A serbarti fedel; e tu mantieni,
» Giovinetta gentil, le tue promesse.
» I consigli politici lasciate
» Alla matura età. Sereni e puri
» Mostratevi, siccome il cielo azzurro
» Pria che il sol del meriggio abbia a sè tratti
» I vapori che formano le nubi. »

La Prova.

Nella pericolosa e memoranda mattina che precedette l'abboccamento dei due principi nel castello di Peronne, Oliviero le Dain prestò al suo signore tutti quei servigi che prestar può un attivo ed esperto agente, e guadagnò a Luigi tanti partigiani profondendo donativi e promesse, che quando lo sdegno del duca avvampare dovesse, tutti quelli che lo attorniavano affaticati si sarebbero a soffocare l'incen-

dio anzi che a dargli esca. Ei si strisciò come aveva fatto la notte, di tenda in tenda, di casa in casa, e si fece degli amici, non nel senso dell'apostolo, ma in quello del *mammona* dell'iniquità. Nella guisa stessa che si disse di un altro agente politico, ei poneva le sue mani in ogni mano aperta per ricevere, e la sua bocca in qualunque orecchio disposto ad ascoltarne la voce, e per diversi motivi fra'quali alcuni di già ne esponemmo, ei guadagnò il favore di molti di quei nobili borgognoni, i quali avevano qualche cosa da sperare o da temere dalla Francia, o credevano che, troppo scemandosi il potere di Luigi, facilmente il loro principe a passo ardito e senza ostacolo prender potrebbe la strada del dispotismo, cui l'animo suo naturalmente conducevalo.

Ove Oliviero credeva che la presenza sua o i suoi argomenti poco accetti esser potessero, ei si servì d'altri ufficiali del re, ed in tal modo colla mediazione del conte di Crevecoeur fe' sì, che avesse luogo un abboccamento fra lord Crawford accompagnato da Balafré, e Quintino Dur ward, il quale da che era giunto nel castel'o era ritenuto in una specie di onorevole prigionia. Si addussero privati affari qual cagione che bramar faceva que-

sto abboccamento; ma è verisimile che Crevecoeur, per timore che il suo signore troppo trasportato dalla passione non intraprendesse contro Luigi cosa che macchiar potesse il suo onore, procurasse volentieri a Crawford un' occasione di dare alcuni cenni al giovine arciero, che potessero riuscire utili al suo re.

L' abboccamento fra que' due compatriotti fu tenero, anzi commovente.

« Tu sei un giovine ammirabile, disse Crawford ponendo la mano sul capo a Durward, come farebbe un nonno col suo nipotino; in verità tu sei stato fortunato come se fossi venuto al mondo colla berretta in testa! »

« Tutto questo viene dall' avere egli ottenuto sì giovine un posto d' arciero, disse Balafré; di me non si parlò mai tanto, nipote mio caro, poichè all' età di venticinque anni ero tuttora paggio. »

« Ed eri un paggio brutto come un mostro disceso dalle montagne, Luigi mio, disse il vecchio comandante, con quella barba che pareva la pala d' un fornaio, e con quelle spalle simili alle spalle del vecchio Wallace Wight. »

« Io temo, disse Quintino cogli occhi bassi, che io godrò per poco di questo diritto ad essere distinto, perchè ho intenzione di rinunziare al servizio d' arciero della guardia del corpo. »

Balafré ammutolì quasi per lo stupore, e nello sguardo di Crawford chiaro apparve il malcontento. Il primo trovò finalmente le parole per dire: « Rinunziare! abbandonare il tuo posto nella guardia del corpo degli arcieri scozzesi! Una cosa simile non si udì mai! Io non rinunzierei al mio neppure per divenire contestabile di Francia! »

« Zitto, Luigi! disse Crawford, questo giovine sa meglio navigare a seconda del vento, che noi sappiamo noi altri del vecchio mondo. Probabilmente nel suo viaggio avrà sentito raccontare delle belle storielle sul conto del re Luigi, ed ora si farà Borgognone per migliorare la sua sorte ripetendole al duca Carlo. »

« S'io sapessi questo, disse Balafré, gli taglierei le gola colle mie proprie mani, fosse egli cinquanta volte figlio di mia sorella. »

« Prima però, spero, v' informereste s' io meritassi d'esser trattato così, mio caro zio, rispose Quintino; e voi, Milord, sappiate ch'io non sono una spia, e che nè gli esami, nè le torture non mi strapperanno nulla di bocca che possa far danno al re Luigi, o di quelle cose che ho potuto sapere durante il tempo che fui al suo servigio. A questo silenzio mi obbliga il mio giuramento. Ma

io non voglio rimanere in un servigio, in cui, oltre al pericolo di morire in una battaglia in campo aperto contro il nemico, sono anche esposto a rimaner vittima in una imboscata appostata da un amico. »

« Alla buon'ora, disse Balafré, s'egli ha da dolersi d'imboscate, guardando con occhio confuso lord Crawford, io temo, Milord, che l'affare sia finito! Io pure vi ho dato dentro più di trenta volte, e credo, per dir la verità, d'esser stato posto io stesso in imboscata il doppio di volte, poichè questa è la tattica prediletta di Luigi. »

« Quest'è la verità, Luigi, rispose lord Crawford, ma tieni la lingua a casa, perchè credo d'intendere questo ragazzo meglio di te. »

« Lo desidero per la Vergine Maria, disse Balafré, giacchè mi dorrebbe infinitamente il vedere che il figlio di mia sorella temesse un'imboscata. »

« Giovinotto, disse Crawford, io credo di capire in parte quello che tu vuoi dire. Nel viaggio che tu facesti per ordine del re sei caduto in qualche imboscata, e credi per questo aver diritto di incolparlo d'esserne stato egli l'autore. »

« Fui minacciato d'insidie nell'eseguire i comandi del re, ma ebbi la sorte

di scamparne; se poi Sua Maestà fosse in questo affare innocente o colpevole, lo lascio giudicare a Dio ed alla sua coscienza. — Ei mi nutrì quando avevo fame. Ei m' accolse mentr' io era straniero e ramingo. Io non voglio nella sua disgrazia caricarlo di accuse, che forse sono ingiuste, giacchè io le sentii dalle bocche le più spregevoli. »

« Mio caro figlio, mio bravo giovine, disse Crawford gettandogli le braccia al collo; tu la pensi come un vero Scozzese! come uno che dimentica ogni motivo di discordia verso un amico, quando questi si trova colle spalle al muro, e ad altro non pensa se non al bene ch' ebbe da lui. »

« Giacchè milord Crawford ha abbracciato mio nipote, disse Luigi Lesley, voglio abbracciarlo anch' io, sebbene bisogna che dica nello stesso tempo che l' intender bene il servizio d' imboscata è necessario ad un soldato, quanto lo è ad un prete il saper leggere il breviario. »

« Taci, Luigi, disse Crawford, tu sei un asino, caro amico, e non conosci la benedizione che il cielo ti ha mandata in questo giovine. Ma ora, dimmi, Quintino, caro figlio; è informato il re di questo tuo saggio, cristiano e forte pensare?

— poichè sarebbe bene che quel povero uomo nel terribile stato in cui si trova sapesse su chi può contare. S'egli avesse almeno condotta seco tutta la brigata della sua guardia del corpo! — Ma, sia come Dio vorrà. — Sa egli qualche cosa della tua risoluzione ?. »

« In verità non saprei dirlo con certezza, rispose Quintino, ma io assicurai il suo sapiente astrologo essere mio fermo proponimento il mantenere il più rigoroso silenzio sopra tutto ciò che nell' animo del duca di Borgogna nuocer potesse al re. Il mio sospetto particolare, con vostra permissione, non lo comunicherò neppure a Vostra Signoria, ed avevo naturalmente più ripugnanza ad aprire il mio cuore al filosofo. »

« Ah! ah! rispose lord Crawford, Oliviero mi disse assolutamente che Galeotto aveva parola per parola profetizzata la tua condotta, ed io son veramente contento ch'ei l'abbia predetta sopra un fondamento migliore che non sono le stelle. »

« Colui, profetizzare! disse Balafré ridendo. Le stelle non gli hanno mai detto che l' onorevole Luigi Lesley aiutava quella bella ragazza, là a Plessis, a spendere l'oro ch'ei le gettava in grembo!»

« Taci, Luigi, gli disse il suo capitano; taci tu, bestia che sei! — Se

non hai alcun rispetto pel mio crine canuto, perchè anch'io fui passabilmente discolo, rispetta almeno la gioventù e l'innocenza di tuo nipote, e guardati dal proferir mai più discorsi così indecenti. »

« Vostra Signoria non ha che a comandare, rispose Luigi Lesley, ma in fede mia, Saunders Souplejaw, quello che ha la virtù magica di farsi veder doppio, il ciabattino di Glen-Houlakin, valeva certamente come profeta, quanto due Galeotti o Gallipotti, come lo chiamano. Egli profetizzò che tutti i figli di mia sorella un giorno sarebbero morti, e fece questa predizione nell'ora stessa in cui era nato il più giovine, e questi era il Quintino che è qui, il quale certamente morirà anch' esso un giorno per compiere la profezia, e tanto peggio, poichè tutta la famiglia è spenta, nè vi resta ch' egli solo. E Saunders mi disse appunto un giorno prima, ch'io avrei fatta la mia fortuna con un matrimonio, il che pure sicuramente a suo tempo accaderà, sebbene non si sia verificato fino ad ora; e sebbene io non possa indovinare dove e come ciò debba accadere, poichè non ho neppur io gran trasporto per lo stato coniugale, e Quintino non è ancora che un ragazzo. Così pure Saunders predisse. . . . »

« Ebbene, disse Crawford, se la predizione non ha relazione col caso nostro, bisogna ch' io t' interrompa, mio caro Luigi, poichè tanto tu quanto io dobbiamo separarci da tuo nipote, pregando la Beata Vergine di fortificarlo nella sua buona risoluzione: perchè questa è una circostanza, nella quale una sola parola detta senza riflessione potrebbe produrre un male che tutti i parlamenti di Parigi non riuscirebbero a riparare. La mia benedizione sia con te, figlio mio, e non aver troppa fretta di lasciare il nostro corpo, perchè spero che presto si vedranno delle belle battaglie in campagna aperta, nè vi saranno imboscate. »

« Ed anche la benedizione mia, nipote; e siccome tu hai renduto contento il nostro rispettabile capitano, così anch' io, come è di dovere, mi chiamo contento di te. »

« Perdonate ancora, Milord, disse Quintino, e tirò Crawford un po' in disparte lungi da suo zio. Io non debbo dimenticare di dirvi, che v'è anche qualcun altro, che ha saputo alcune cose che per la sicurezza di Luigi è necessario che ora stieno nascoste, e che potrebbe credere di non essere vincolata al silenzio, cui mi credo vincolato io, come soldato di Luigi, e come uno che

ha ricevuto da lui molti beneficj. »

« Non esser vincolata ! rispose Crawford. Se è una donna quella che conosce il nostro segreto, Dio abbia pietà di noi, siamo in prigione per sempre ! »

« Non credete questo, Milord, rispose Durward; ma approfittate piuttosto del vostro credito presso il conte di Crevecoeur per farmi ottenere un abboccamento colla contessa Isabella di Croye, la quale è la persona che conosce il mio segreto, ed io non dubito che mi riuscirà di persuaderla a tacere, non meno religiosamente di me, tutto quello che potesse irritare il duca contro Luigi. »

Il vecchio guerriero riflettè lungo tempo: alzò gli occhi al cielo, quindi abbassolli di nuovo a terra, crollò il capo, e disse alla fine: « V' ha qualcosa in tutto ciò che, sull' onor mio, non intendo. »

« La contessa Isabella di Croye ! Un abboccamento con una dama della sua nascita, e della sua ricchezza ! e tu rozzo giovine scozzese sei così certo del fatto tuo con lei? O tu hai gran presunzione di te medesimo, mio caro amico, o tu hai saputo ben impiegare il tuo tempo in viaggio. Ma, per la croce di S. Andrea ! io parlerò di te con Crevecoeur; e s'egli teme realmente che il duca Carlo

possa lasciarsi trasportare contro il re, in modo da venire a vie di fatto, io credo che facilmente aderirà alla tua preghiera, sebbene realmente ella sia stravagante. »

Così dicendo, ed alzando le spalle il vecchio lord uscì della stanza in compagnia di Luigi Lesley, il quale componendo il suo volto secondo quello del suo capitano, sebbene nulla sapesse della cagione della sua maraviglia, faceva di tutto per comparire misterioso e grave quanto Crawford medesimo.

Alcuni minuti dopo ritornò Crawford, ma senza il suo compagno Balafré. Sembrò quel vecchio esser di ottimo umore, rideva e sghignazzava fra sè, in modo che la vecchia sua faccia tutta si stravolgeva, e tentennava il capo, come riflettendo a cosa ch' ei doveva disapprovare, sebbene tale da non potervi pensare senza ridere. « In verità, mio paesano, diss' egli, voi non siete timido, nè perderete mai una bella per mancanza di coraggio. Crevecoeur si trangugiò la vostra domanda come un bicchiere d'aceto, e giurò per tutti i santi della Borgogna che se non si fosse trattato dell' onore di due principi e della pace di due regni, voi non avreste mai ottenuto di vedere neppure sulla sabbia le orme

dei piedi della contessa Isabella; s' egli non avesse una moglie, ed una bella moglie, io avrei quasi creduto ch' ei volesse rompere una lancia per lei. Forse pensa egli a suo nipote, il conte Stefano. Una contessa! Dunque non vi voleva di meno per tentarti? Andiamo: ricordati però che il tuo abboccamento dev' esser breve, sebbene son persuaso che tu sappia approfittare anche di pochi momenti. — Ha! ha! ha! in fede mia non posso neppure farti i rimproveri che merita la tua presunzione perchè bisogna che ne rida. »

Con un volto rosso come lo scarlatto, offeso e confuso dai goffi ragionamenti di Crawford, ed irritato dal vedere che tutte le persone d'esperienza riguardavano la sua passione sotto un punto di vista sì cattivo, Durward andò in compagnia del vecchio guerriero al monastero delle Orsoline, ove abitava la contessa, e trovarono il conte di Crevecoeur nel parlatorio.

« Ebbene, signore, disse questi in tuono estremamente serio; a quanto pare dunque, voi dovete vedere ancora una volta la bella compagna della vostra avventura romanzesca? »

« Sì, signor conte, rispose Quintino con fermezza; e quello che più è, io debbo esser solo con lei. »

« Questo non sarà nè ora, nè mai, disse Crevecoeur; lord Crawford, prendo voi per giudice. Questa giovine donzella figlia del mio vecchio amico e fratello di armi, la più ricca erede della Borgogna, ha confessato di avere una specie di, — che dicevo io? — In somma è una pazzarella, e questo vostro soldato qui è un presuntuosello: — in una parola non debbono rimaner soli. »

« In tal caso, io non dirò neppure una parola alla contessa in vostra presenza, disse Quintino in aria di gran contentezza. Voi mi avete detto quello che con tutta la mia presunzione non avrei mai osato sperare. »

«Sì, è verissimo, amico mio, disse Crawford, voi avete parlato un po'incautamente, e giacchè ve ne riportate a me, e v'è nel parlatorio una bella e buona grata, io vi consiglierei a fidarvene, e lasciarli fare colla lingua quello che vogliono. Hem! la vita d'un re e di parecchie migliaia d'uomini valgono, spero, qualcosa più di quello che due giovani creature possono dirsi all'orecchio in un minuto. »

Così dicendo ei trascinò via Crevecoeur, il quale nell'uscire della stanza gettò varie occhiate di collera sul giovine arciero.

Un momento dopo apparve la contessa dall'altra parte della grata: appena però

ebbe veduto Quintino nel parlatorio, essa si arrestò, e per un mezzo minuto tenne gli occhi fissi al suolo. « E perchè sarei io ingrata, diss' ella, per un ingiusto sospetto che altri nutrono?— Mio amico, — mio sostegno, dovrei quasi dire, tanti sono i tradimenti che contro me si ordiscono,— mio unico, fedele e costante amico. »

A tali parole essa gli porse la mano a traverso della grata, anzi gli permise di tenerla stretta fra le sue, finchè l'ebbe coperta di baci, cui mescolavansi le sue lagrime. Ella altro non disse che, « Durward, se mai un' altra volta dovessimo vederci, io non consentirei ad una simile follia! »

Se rifletteranno che Quintino l' aveva preservata da tanti pericoli, che egli era stato di fatto l'unico suo fedele e zelante protettore, le mie care leggitrici, quand'anche fra queste trovar si dovessero delle contesse e delle ricche eredi, perdoneranno certamente ad Isabella questa dimenticanza della sua dignità.

Finalmente la contessa ritirò la sua mano, si allontanò un passo indietro dalla grata, e con un tuono imbarazzato domandò a Durward: « Ebbene! che cosa volete da me? mentre, che aveste una domanda interessante da farmi, il seppi dal vecchio Crawford, il quale fu or ora da

me con mio cugino Crevecoeur. — Se la domanda è giusta, disse ella, e tale che la povera Isabella possa accordarla senza offendere nè l'onore nè il dovere, voi non potrete mai esiger nulla che sia oltre le mie poche forze. Ma,— non parlate troppo forte, disse Isabella, girando un timido sguardo attorno; nè dite, soggiunse ella, cosa che se udita fosse, potesse esserci ad ambidue di danno. »

« Non abbiate alcun timore, nobile signora, disse Quintino turbato, io non posso dimenticare la lontananza che il destino pose fra noi, o esser cagione che voi vi esponiate alle censure dei vostri orgogliosi parenti per essere l'oggetto del più ardente amore di uno meno ricco e meno nobile di voi. Fate che tutto ciò passi come un sogno per chi si sia, fuori che per un cuore a cui, sebbene sia sogno, pure terrà luogo di tutte le realtà. »

« Zitto! zitto! disse Isabella, per la vostra, per la mia salvezza! Tacete su questo oggetto. Ditemi piuttosto qual è la cosa che bramate da me. »

« Perdono per alcuno, che mosso da viste particolari ed interessate si condusse qual vostro nemico. »

« Io perdono a tutti i miei nemici, rispose Isabella, ma ah! Durward! da quali tradimenti e da quali pericoli il vostro

coraggio e la vostra presenza di spirito mi liberarono! Quella sala di sangue, — il buon vescovo. — Jeri soltanto conobbi, di quali orrori fui testimone senza saperlo. »

« Non pensate a ciò, disse Quintino, il quale vide cangiato in pallor mortale il vivo colore che durante il dialogo arrossate aveva le sue gote; non volgete gli sguardi vostri in dietro, ma coraggiosa invece guardate innanzi a voi, come far denno tutti quelli che camminano in pericolosa via. Ascoltatemi. Il re Luigi non merita nulla di meglio da voi che d'essere dichiarato pubblicamente per l'astuto e perfido politico ch'egli è realmente. Ma pure l'indicarlo per quello che fu cagione della vostra fuga, — e peggio anche per l'autore del progetto di darvi in balia di Guglielmo de la Mark,— potrebbe forse in questo momento esser causa della morte del re o della perdita della sua corona; ed ove qualunque di questi casi si verificasse, ne nascerebbe una guerra la più sanguinosa che mai la Francia e la Borgogna abbiano avuto fra loro. »

« Queste calamità non avranno luogo per mia cagione, se impedir altrimenti si possono, disse la contessa Isabella, e la più piccola vostra preghiera basterebbe a farmi dimenticare ogni pensiero

di vendetta, quando anche un sentimento sì odioso potesse albergare nel mio cuore. E come potrei io pensare piuttosto al male fattomi dal re Luigi, che ai vostri inapprezzabili servigi? Ma che debbo io fare? Quand'io comparirò innanzi al mio principe, il duca di Borgogna, o dovrò stare in un profondo silenzio, o dire la verità. Il silenzio sarebbe ostinazione, e dall'altro canto voi non vorrete ch'io m'avvilisca col farmi menzognera. »

« Il cielo me ne guardi! disse Durward. Limitate tutte le vostre deposizioni sul conto di Luigi a quelle cose che voi sapete con tutta la certezza esser vere; e se parlate di cose che altre persone v'abbiano riferite, per credibili ch'esse sieno, parlatene soltanto come di voce sparsa, e non deponete come testimone personale quello, che sebbene voi assolutamente lo crediate, pure non avete potuto saperlo che per altrui bocca. Il consiglio di Borgogna non può ricusare ad un re quella giustizia che nel mio paese si accorda anche al più vil malfattore. Esso deve considerarlo innocente finchè prove manifeste e convincenti non rendano certa la sua colpa. Quelle cose dunque che voi non sapete personalmente ed indubitatamente, e che

vi sono state soltanto riferite, dovranno essere confermate con prove più valide.»

« Io credo d'avervi capito » disse la contessa Isabella.

« Io cercherò di spiegarmi anche più chiaramente » disse Quintino, e si affaticava a rendere più intelligibile quanto aveva detto, adducendo varj esempj; quando la campana del convento suonò.

« Questo è un segnale, disse la contessa, che c' impone di separarci, — di separarci per sempre! Non mi dimenticate, Durward, io non dimenticherò mai — i vostri fedeli servigi. . . . »

Ella non potè parlar più oltre, ma gli porse di bel nuovo la mano ch' ei non cessava di baciare, nè saprei dire come accadde che la contessa, mentre sforzavasi di tirarla indietro, si avvicinò talmente alla grata, che Quintino ebbe il coraggio d' imprimere un cocente addio sulle sue labbra. La giovine dama non si adirò, forse non ne ebbe il tempo, perchè Crevecoeur e Crawford, i quali per mezzo d'una qualche nascosta apertura erano stati testimoni di vista, se non lo furono anche di udito, di quanto era accaduto, si precipitarono nella stanza, l' uno con furore, l'altro ridendo e trattenendolo.

« Nella vostra stanza, contessa, nella

vostra stanza! gridò il conte ad Isabella, la quale abbassando il suo velo a passo celere se n' andava; sì nella stanza che dovreste cambiare con una cella a pane ed acqua. E quanto a voi, signor prosuntuosello, verrà il tempo in cui l' interesse dei re e dei regni non avrà più nulla di comune con gente della vostra fatta, ed allora avrete il castigo che merita la sfacciataggine con cui osaste alzare il vostro occhio di mendico fino a persone. . . . . »

« Zitto! zitto! avete detto anche troppo, finitela, finitela, disse il vecchio lord Crawford; ed a voi, Quintino, ordino di tacere e di andare al vostro quartiere. Altronde qui non v' è gran motivo per insultare, signor conte di Crevecoeur: Quintino Durward è uomo d' onore quanto il re; soltanto, come dicono gli Spagnuoli, è meno ricco. Egli è di origine nobile quanto lo sono io, che sono il primo fra quelli che portano il mio nome. Zitto! zitto! Crevecoeur, fra noi non si deve parlare di castigo. »

« Milord, milord, disse Crevecoeur in tuono d'impazienza, la sfrontatezza di questi soldati forestieri è passata in proverbio, e voi che siete il loro comandante dovreste cercare piuttosto di raffrenarla che fomentarla. »

« Signor conte, rispose Crawford, io ho avuto in mano il comando della guardia del corpo scozzese per cinquant'anni senza ricevere consigli nè da Francesi, nè da Borgognoni, e con vostra permissione, continuerò così finchè riterrò questo comando. »

« Benissimo, benissimo, Milord, disse Crevecoeur, io non pretesi neppure insultarvi: il vostro grado e la vostra età vi danno qualche privilegio; e per quello che riguarda quei ragazzacci, acconsento a dimenticare il passato, giacchè avrò cura che non si rivedano mai più. »

« Non vi mettete per pegno la salute dell'anima vostra, disse il vecchio lord ridendo. I monti stessi possono qualche volta incontrarsi, dice il proverbio, e perchè non possono incontrarsi gli uomini, che hanno gambe, vita e amore per muoversi. Quel bacio, Crevecoeur, fu ben tenero, — mi pare che volesse significare qualcosa. »

« Voi mi volete far perdere di nuovo la pazienza, disse Crevecoeur; però non riporterete sopra di me questo vantaggio. — Ma, suona la campana del castello. — Terribile abboccamento, il cui esito Dio solo può sapere! »

« Quest' esito voglio profetizzarlo io, disse il vecchio lord scozzese; se si usa

violenza al re, per quanto pochi amici egli abbia qua, e per quanto sia attorniato da nemici, non cadrà nè solo, nè invendicato; mi dispiace solamente che i suoi ordini espressi m'impediscano di prendere misure tali da tenermi pronto ad un esito di questa natura. »

« Milord Crawford, disse il borgognone, il voler profetizzare un simile disastro, è senza dubbio il mezzo più sicuro di farlo nascere. Obbedite ai comandi del vostro re. Non eccitate, col mostrarvi pronto a vie di fatto, le violenze, e la giornata sarà più tranquilla che non credete. »

CAPITOLO XXXII.

L' Informazione.

« Credi illudermi tu co' tuoi bei modi?
» Tu innanzi a me chini il ginocchio ancora,
» Ma al di sopra del re s' alza il cuor tuo. »

Shakspeare.

Al primo tocco della campana che invitava a riunirsi i nobili più distinti della Borgogna ed i pochi signori francesi che avevano accompagnato il re a Peronne, il duca Carlo seguito da un distaccamento delle sue guardie, armato di partigiane e di alabarde, entrò nella sala della torre d' Erberto nel castello di Peronne. Il re Luigi, il quale aspettava già questa visita, si alzò, andò due passi incontro al duca, e rimase quindi fermo in piedi, con quella dignità, che ad onta del suo meschino vestire e della popolarità del suo contegno abituale sapeva assumere be-

nissimo, quando lo credeva necessario.

Nell' attuale gravissima circostanza, la compostezza che vedevasi nel di lui esteriore, produsse una visibile impressione sul suo rivale, il quale al violento e precipitoso passo con cui era entrato nella stanza, sostituì in un momento il contegno conveniente ad un gran vassallo che si presenta innanzi al suo signore. Secondo le apparenze, il duca aveva risoluto fra sè di trattare Luigi, almeno da principio, colle formalità dovute al suo alto grado; era però chiaro nel tempo stesso, ch'ei non poca violenza dovette fare alla sua impazienza per moderare lo sdegno e la sete di vendetta che ardeva nel suo cuore. Nacque da ciò, che sebbene ei si sforzasse di prendere tanto nelle sue maniere, quanto nella sua voce un certo tuono di civiltà e di rispetto, pure il suo colore alternativamente cangiava, il suo parlare si faceva breve, impetuoso ed interrotto, le sue membra tremavano, come s' ei non potesse tollerare la violenza che faceva a sè stesso; cupo era il suo sguardo, e mordevasi le labbra fino a farne uscire il sangue. In somma, ognuna delle sue occhiate e ognuno de' suoi moti chiaro dimostravano che quel principe, il più passionato che mai esistesse, si trovava in uno dei più impetuosi accessi del suo furore.

Il re osservava questo tumulto di passione con occhio tranquillo e sereno; poichè sebbene nello sguardo del duca ei leggesse un presagio di quella morte, che paventava sì come mortale che come peccatore, pure era deciso a guisa d'abile e prudente pilota, a non lasciarsi sconcertare dal timore, ed a non lasciarsi uscir di mano il timone finchè speranza vi fosse di salvare la nave. Quando il duca con voce impetuosa e con interrotte parole fece qualche osservazione sulla scarsezza dei comodi, ei rispose con un sorriso, che non poteva lagnarsi, giacchè aveva trovato nella torre d'Erberto una dimora migliore che non ve l'aveva trovata uno de'suoi predecessori.

« Vi è stata dunque raccontata quella tradizione? disse Carlo; sì, là, fu ucciso, — ma ciò accadde perchè ei ricusò di vestire la cocolla e di finire i suoi giorni in un convento. »

« Tanto più fu egli un pazzo, disse Luigi con apparente freddezza, poichè soffrì le pene del martirio senza aver meritato d'esser santificato. »

« Io vengo, disse il duca, per pregare Vostra Maestà d'assistere ad un gran consiglio, in cui debbono trattarsi cose di somma importanza e concernenti il bene della Francia e della Borgogna. Voi

vi ci recherete subito, — cioè se volete degnarvi. — »

« No, mio caro cugino, disse il re, non ispingete la civiltà al segno da chiedere come favore quello che con tutta arroganza potete comandare. — Vadasi dunque al consiglio, giacchè tale è il piacere di Vostra Altezza. Il nostro seguito è un po' meschino, soggiunse egli gettando uno sguardo sui pochi che si disponevano ad accompagnarlo. — Bisognerà che v' incarichite voi, cugino, di sostenere la pompa d' ambidue. »

Preceduti dall' araldo del Toson d'oro, primo fra gli araldi della Borgogna, uscirono i principi dalla torre di Erberto, e passarono per la corte del castello, la quale, come Luigi osservò, era occupata dalla guardia del corpo del duca, e da soldati coperti di brillanti armature e disposti in ordine di battaglia. Attraversata la corte entrarono nella sala del consiglio, situata in una parte del castello, molto più moderna di quella ove aveva abitato Luigi, e che sebbene fosse in un certo stato di decadenza, pure era stata in fretta ridotta a poter servire per la solennità di un pubblico consiglio. V' erano due seggi di parata sotto un baldacchino: quello che doveva servire per il re era due gradini più al-

to di quello destinato al duca, e venti circa dei principali signori sedevano secondo l'ordine del grado ai due lati dei principi; ed in tal guisa quello per l'esame di cui erasi radunato il consiglio, prese il primo posto, e sarebbesi detto ch'ei ne era il presidente. Forse per rimediare a questa contraddizione ed alle difficoltà che ne potevano nascere, il duca dopo aver fatto un leggiero inchino innanzi al seggio del re, aprì la seduta colle seguenti parole.

« Miei buoni vassalli e consiglieri! Non è a voi ignoto quali turbolenze, tanto al tempo di mio padre quanto sotto il mio regno, sieno state cagionate nei nostri dominj dalla ribellione dei vassalli contro i loro signori, e da quella dei sudditi contro i loro principi. Così ebbimo noi anche ultimamente le prove le più terribili che ci hanno dimostrato a quale alto grado questi mali negli stati nostri giunti sieno, ed una ne ebbimo particolarmente nella fuga della contessa Isabella di Croye e della contessa Amelina sua zia per andare a porsi sotto la protezione di una potenza straniera, il che facendo, ellenò violarono la fedeltà che ci dovevano, incorsero nella caducità de' loro feudi, e furono cagione di un fatto molto più orribile e lagrimevole, cioè della crudele e

sacrilega morte del nostro diletto fratello ed alleato il vescovo di Liegi e della sollevazione di quella perfida città, che troppo dolcemente era stata punita dell' ultima sua ribellione. Ci venne riferito che questi avvenimenti non furono soltanto l'effetto della pazzia e della leggerezza di quelle donne e della tracotanza di que' troppo ricchi cittadini, ma bensì anche dell' influenza di una potenza straniera e della cooperazione di un principe vicino, dal quale, se i beneficj meritano riconoscenza, certamente altro la Borgna non doveva aspettarsi che la più fedele amicizia ed illimitata divozione. — Ed ove questo dovesse ritrovarsi vero, disse il duca digrignando i denti e battendo i piedi, quali riguardi dovrebbero trattenerci, — giacchè ne abbiamo in mano nostra i mezzi, — dal prendere misure tali che chiudano per sempre la sorgente dalla quale tutti questi mali scaturirono?»

Il duca aveva incominciato questo discorso con tranquillità, ma alla conclusione la sua voce si fece più forte, e pronunziò le ultime parole con tale impeto che fece tremare tutti i consiglieri, e coprire di un passeggiero pallore il volto di Luigi. Nonostante il re raccolse al momento tutto il suo coraggio, e parlò dal canto suo all' assemblea in un tuono sì freddo

e composto, che il duca, sebbene dispostissimo sembrasse ad interromperlo o ad imporgli anche silenzio, non potè trovare occasione di farlo decentemente.

« Nobili della Francia e della Borgogna, diss' egli, cavalieri dello Spirito Santo e del Toson d'oro! Giacchè un re è obbligato a perorare la propria causa come un accusato, ei non può desiderare giudici più rispettabili, che voi, o signori, il fiore della nobiltà e della cavalleria. Il nostro buon cugino di Borgogna non ha fatto che rendere più intricate le differenze che vertono fra noi, perchè la sua cortesia gli ha impedito di esporle in termini chiari. Io che non ho bisogno di usare di una tale delicatezza, che anzi mi trovo in una posizione che non me lo permette, prego mi si voglia concedere di parlare con maggiore chiarezza. Sopra noi suo sovrano, suo alleato, suo parente, il nostro cugino traviato da disgraziate circostanze che alterarono il suo retto giudizio ed il suo sano intelletto, ha fatto cadere le odiose accuse di avere distolti i suoi vassalli dalla fedeltà che gli dovevano, d' avere instigati alla ribellione gli abitanti di Liegi, e di avere eccitato il bandito Guglielmo de la Mark a commettere un crudele ed empio assassinio. No-

bili signori di Francia e di Borgogna, io potrei appoggiarmi alla situazione nella quale attualmente mi trovo, per ribattere compiutamente tali ingiuriose accuse; poichè è egli credibile, che io, per poco che usassi di quella riflessione che è data ad un essere ragionevole, mi sarei posto in balìa del duca di Borgogna nel tempo in cui io fossi stato ordendo tradimenti contro di lui, che scoperti, mi avrebbero messo in potere, come lo sono attualmente, di un principe a ragione sdegnato? Se alcuno tranquillamente si ponesse a sedere sopra una mina, di cui egli stesso avesse accesa la miccia che deve farla scoppiare, questo potrebbe pur chiamarsi un tratto di saviezza in confronto di simile pazzìa. Io non pongo in dubbio che fra i complici dell'orribile delitto commesso a Schönwald, non vi fossero anche degli scellerati che poterono servirsi del mio nome, — ma non avendo dato loro alcun diritto di spacciarlo, potrò essere io chiamato a renderne conto? Se due scimunite donne, malcontente per qualche cagione romanzesca cercano un asilo alla mia corte, ne seguirà egli ch'esse abbiano agito così a mia instigazione? — Se con più diligenza si esamineranno le cose, si riconoscerà, che siccome l'onore e la cortesia cavalleresca mi proibivano di rin-

viarle prigioniere alla corte di Borgogna, — il che, a quant'io credo, signori miei, niuno di quelli che sono fregiati di questi ordini avrebbe consigliato, — io cercai di conseguire presso a poco lo scopo medesimo coll' affidarle al venerabile padre in Cristo, che ora è un santo del cielo. — Qui Luigi mostrossi estremamente commosso, e si mise il fazzoletto agli occhi. — Io voleva consegnarle ad un individuo della mia famiglia, dico io, che era anche più unito colla famiglia di Borgogna, la cui situazione, il cui sublime grado nella chiesa, e, ah! le cui tante virtù lo chiamavano ad esser per corto spazio di tempo il protettore di quelle infelici profughe, ed il mediatore fra esse ed il loro sovrano. Io protesto per conseguenza che le sole circostanze, le quali, leggermente considerate da mio fratello di Borgogna, poterono suscitare in lui un sì umiliante sospetto contro di me, hanno all' incontro la spiegazione loro nei più giusti ed onorevoli motivi; e dico di più, che è assolutamente impossibile il produrre prove credibili per sostenere le accuse ingiuriose che indussero mio fratello il duca a trattar da nemico uno che con tutta la fiducia dell' amicizia si recò presso di lui, ed a convertire la sua sala di festa in un tribunale criminale, e la

magione dell' ospitalità in un carcere. »

« Graziosissimo signore, graziosissimo signore, disse Carlo prendendo la parola nel momento in cui il re aveva fatto un po' di pausa; il trovarvi qui voi in un tempo che sì male combina coll' esecuzione de' vostri progetti, io posso spiegarlo col dire soltanto, che coloro, i quali si fanno un mestiere d' ingannare gli altri, spesso sè stessi crudelmente ingannano. Gl' ingegneri sono soventi uccisi dai loro proprj petardi. — Ciò che ora dovrà accadere dipenderà dal risultamento di una solenne informazione. Si conduca a noi dinanzi la contessa Isabella di Croye. »

Appena fu introdotta la giovine contessa sostenuta pel braccio dalla contessa di Crevecoeur che ne aveva avuto l' ordine da suo marito, da una parte, e dalla Badessa del convento delle Orsoline dall' altra, Carlo esclamò colla sua solita aspra voce e rozza maniera: « Così! bella contessa: — voi che appena fiato trovar poteste per risponderci quando l'ultima volta vi partecipammo i nostri fermi e ragionevoli comandi, mentre abbastanza ne aveste per fare una scorsa lunga quanto quella che inseguìto cervo mai facesse, — che pensate voi delle belle cose che avete fatto nascere fra due grandi principi e due potenti stati, i quali poco

mancò che per la vostra figura da bambola non si dichiarassero la guerra? »

La pubblicità di questa scena e l'impetuosità del parlare di Carlo non permisero ad Isabella di porre ad effetto la risoluzione da lei presa di gettarsi a' piedi del duca, e di supplicarlo volesse prendere possesso de' suoi beni e permetterle di ritirarsi in un monastero. Ella si rimase immobile come donna atterrita dal temporale, che sente da per tutte le parti intorno a sè rumoreggiare il tuono, e si aspetta ad ogni nuovo lampo d'essere incenerita. La contessa di Crevecoeur, donna il cui spirito era pari alla sua nascita ed alla bellezza che tuttora, sebbene in età matronale, conservava, credette necessario di prendere ella stessa la parola, e disse: « Signor duca, la mia bella parente è qui sotto la mia protezione. Io so meglio di Vostr' Altezza come debbansi trattare le dame, e noi ce ne anderemo subito di qua, se voi non prendete un tuono ed un linguaggio che sia più conveniente al nostro grado ed al nostro sesso. »

Il duca diede in uno scoppio di risa. « Crevecoeur, diss'egli, la tua pazienza ha fatto divenir tua moglie una donna orgogliosa, ma non m'importa. Dà una seggiola a quella semplicetta cui ben lungi dal voler male, ho intenzione di ac-

cordare e favore ed onori. Siedi, ragazza, e rispondi, se ti piace: qual demonio si impossessò di te per farti fuggire della tua patria ed abbracciare il mestiere d'una donna che gira il mondo per cercarsi avventure? »

Facendosi gran violenza e non senza tratto tratto interrompersi, confessò Isabella di aver concepita la speranza di trovar protezione alla corte di Francia per non esser costretta a contrarre un matrimonio propostole dal duca, e che le era odioso.

« Cioè, la protezione del monarca della Francia, disse Carlo, che senza dubbio v'era già stata promessa? »

« Certamente io me ne credevo sicura, giacchè altrimenti io non avrei fatto un passo sì decisivo. — Qui il duca guardò il re con un sorriso amarissimo; ma Luigi lo tollerò con fermezza, se non che le sue labbra divennero un po' più pallide del solito. — Ma la cognizione ch'io aveva dei sentimenti del re Luigi, proseguì la contessa dopo breve pausa, era fondata unicamente su quello che mi aveva detto la sventurata contessa Amelina mia zia, e questa aveva appoggiate le sue viste sopra discorsi e relazioni di persone che ella scoprì in seguito essere i più infami traditori ed i più empj scel-

lerati del mondo. » — Ella raccontò ora in brevi parole quello che aveva saputo del tradimento di Marton e d'Hayraddin Maugabrin, e soggiunse, ch'ella punto non dubitava che il fratello maggiore di quest'ultimo Maugabrin, detto Zamet, il primo che in origine consigliate le aveva a fuggire, non fosse capace di qualunque specie di tradimento, ed anche di spacciarsi per un agente di Luigi senza avere avuto da lui alcuna commissione.

Tutti tacquero, mentre la contessa fece la sua narrazione, che essa, esprimendosi concisamente, incominciò dal momento in cui insieme a sua zia aveva abbandonato il territorio di Borgogna, e finì coll'assalto di Schönwald e col di lei rimettersi nelle mani del conte di Crevecoeur. Continuò il silenzio anche dopo ch'ella ebbe terminata la sua breve ed interrotta relazione, ed il duca di Borgogna abbassò a terra il volto suo infuocato, come uno che cerca un pretesto per lasciare libero lo sfogo alla passione, e si sdegna perchè non ne trova alcuno che plausibile abbastanza sia agli occhi suoi per giustificarlo. « La talpa, disse egli alla fine, gettando uno sguardo su Luigi, non si scava meno la sua strada sotteranea sotto i nostri piedi, perchè noi sebbene persuasissimi della sua

operazione non possiamo tenerle dietro. Per altro vorrei sentire dallo stesso re Luigi il perchè egli così accogliesse queste dame alla sua corte, se esse non vi si fossero recate in conseguenza di un suo particolare invito. »

« Io non le trattai veramente con sì gran distinzione, caro cugino, rispose il re. Per pura compassione, io le ricevei segretamente, ma colsi tosto una occasione per confidarle alla protezione del defunto venerabile vescovo di Liegi, vostro alleato, il quale, Dio l'abbia in pace!, era più in istato di me e di qualunque principe della terra di giudicare sino a qual punto conciliabile sia la protezione che si deve accordare ai fuggitivi, coi riguardi che un re aver deve pel suo alleato dal cui territorio essi si allontanarono. Io posso domandare senza timore a questa giovine dama se l'accoglienza fu cordiale, o se piuttosto non fu di natura tale che ambedue avessero a pentirsi di avere scelta la mia corte per loro ricovero? »

« Fu sì poco cordiale, rispose la contessa, che mi obbligò più volte a riflettere come mai fosse possibile che Vostra Maestà ci avesse diretto l'invito che ci era pervenuto col mezzo de' di lei sedicenti incaricati; poichè se essi avevano

ricevuto realmente una tale incombenza, era difficilissimo il combinare la condotta di Vostra Maestà con quello che avevamo il diritto di aspettarci da un re, da un cavaliere, da un uomo d'onore. »

La contessa, mentre parlava, teneva gli occhi fissi sul re, con uno sguardo che probabilmente indicare voleva un rimprovero: ma il cuore di Luigi era bastantemente armato contro artiglierie di tal genere. Sembrò all'incontro che col suo stendere le mani, col suo guardarsi attorno, invitasse tutte le persone presenti a riconoscere nella risposta della contessa una prova irrefragabile della sua innocenza.

Intanto il duca di Borgogna gettò sopra lui un tetro sguardo il quale sembrava dire, che sebbene sotto alcun rapporto ei fosse ridotto al silenzio, pure era egli ben lungi dal chiamarsi interamente soddisfatto, e disse con brusco tuono alla contessa: « Mi sembra, bella damigella, che nel racconto del vostro viaggio voi abbiate dimenticato di parlare di certe avventure amorose, — bene! voi arrossite di già!, — e di certi cavalieri in un bosco che per qualche momento interruppero il vostro viaggio. Ebbene, — questa circostanza ci giunse già alle orecchie, e vedremo ora se si può trarne al-

cuna conseguenza. Ma, ditemi, re Luigi, non sarebb'egli meglio che noi combinassimo un matrimonio conveniente per questa errante Elena di Troia o di Croye, o per questa Europa, prima ch'essa semini la zizzania fra i re? »

Il re Luigi, sebbene sapesse a maraviglia quale spiacevole proposizione dovesse succedere a questo discorso, diede quieto e tranquillo il suo assentimento a quanto Carlo aveva detto: ma la violenta situazione in cui era la contessa le inspirò un nuovo coraggio. Ella si distaccò dal braccio della contessa di Crevecoeur, cui era stata fino allora appoggiata, si avanzò tremante sì, ma con dignità, s'inginocchiò innanzi al duca, e parlogli in questi termini: « Nobile duca di Borgogna e mio sovrano! Io riconosco il fallo che commisi allontanandomi senza vostra licenza, ed umilmente mi sottometterò a quel qualunque gastigo piacerà a voi impormi. Io lascio tutti i miei stati e tutti i miei castelli a disposizione della vostra giustizia, e soltanto vi prego che per vostra clemenza, ed in nome della memoria di mio padre, lasciate all'ultimo rampollo della schiatta dei Croye un modesto assegnamento che le basti per essere ricevuta in un monastero, in cui possa vivere il resto de'suoi giorni. »

« Che pensate voi, Sire, della richiesta che ci fa questa damigella? » disse il duca volgendosi a Luigi.

« Io la giudico un desiderio santo ed umile che è patentemente inspirato dalla grazia di Dio, cui non si deve nè resistere, nè opporsi. »

« Chi si umilia dev' essere esaltato, disse il duca: alzatevi, contessa Isabella, vi vogliamo più bene di quello che ve ne volete voi stessa. — Noi non vogliamo nè prendere possesso de' vostri beni, nè scemare l'onor vostro; vogliamo all' incontro ingrandir quelli, ed illustrar questo. »

« Ah graziosissimo signore, disse la contessa rimanendo sempre in ginocchio: questa amorosa bontà appunto è quella ch' io pavento più che il vostro malcontento; poichè ella mi costringe. . . . »

« San Giorgio di Borgogna! disse il duca Carlo, si anderà dunque sempre contro ogni nostro volere, e si vorranno combattere i nostri comandi? — Alzatevi, dico, e andatevene per ora. Quando avremo tempo di pensare a voi, ordineremo le cose in maniera che Tête saint gris, o sarete costretta ad obbedirci, o ve ne pentirete amaramente. »

« Ad onta di questa dura risposta, la contessa Isabella rimase a' suoi piedi, e

probabilmente colla sua insistenza lo avrebbe ridotto a prorompere in espressioni anche più dure, se la contessa di Crevecoeur, la quale meglio conosceva il carattere di quel principe, non si fosse posta di mezzo e facendo alzare la sua amica non l'avesse condotta fuori della sala.

Fu ordinato che comparisse Quintino Durward; e questi presentossi innanzi al re ed al duca con quella compostezza che lontana egualmente dalla pusillanimità e dalla sfrontatezza conviene ad un giovine di buona nascita e bene educato, che onora chi dev'essere onorato, senza lasciarsi nè abbagliare nè confondere dalla presenza di quelli cui deve onore e rispetto. Suo zio gli aveva procacciato i mezzi di comparire colle armi e coll'abito d'arciero della guardia del corpo scozzese, ed il colorito del suo volto, la sua fisonomia, tutto in somma l'esterior suo andava perfettamente d'accordo col suo brillante vestito. Anche la sua freschissima gioventù faceva nascere in tutti i consiglieri le più favorevoli prevenzioni, e niuno sapeva persuadersi che il perspicace Luigi potesse avere scelto quel giovinetto per agente segreto de'suoi maneggi politici; ed era appunto così, che tanto in questo come in altri casi il re traeva sommo vantag-

gio dal saper valersi delle persone che scernere soleva appunto in quelle età ed in quelle condizioni che meno atte allo scopo suo sembrar potevano. Per ordine del duca, confermato dal re, incominciò Quintino il racconto del viaggio da lui fatto insieme alla contessa di Croye nel paese di Liegi, dopo aver menzionate le istruzioni di Luigi, che gli ordinavano di condurla in sicurezza al castello del vescovo.

« E tu eseguisti i miei ordini con precisione? »

« Fedelmente, Sire, » rispose lo Scozzese.

« Tu ometti una circostanza, disse il duca, tu fosti assalito nel bosco da due cavalieri erranti. »

« Non mi conviene ricordarmi di questo fatto, nè parlarne, » rispose Quintino arrossendo per modestia.

« Ma non conviene a me il dimenticarlo, disse il duca d'Orleans; questo giovinetto eseguì da uomo valoroso la sua incombenza, e difese le persone a lui confidate in un modo, di cui io mi ricorderò lungo tempo. Vieni nella mia stanza, arciero, quando l' affare sarà finito, e vedrai ch' io non ho posta in obblìo la tua coraggiosa condotta. Mi fa gran piacere il vedere che sei egualmente modesto. »

« E vieni pure nella mia, disse Dunois, io ho un elmo per te; poichè credo di dovertene uno. » Quintino s' inchinò profondamente, e l' esame ricominciò. Per ordine del duca Carlo ei mostrò le istruzioni che aveva ricevute in iscritto relativamente allo scopo del suo viaggio.

« Eseguisti tu letteralmente questi ordini, soldato? » disse il duca.

« No, colla permissione di Vostra Altezza, rispose Quintino. Secondo essi prescrivevano, come vi degnerete osservare, io dovevo passare la Mosa presso Namur, ed invece io mi tenni sulla riva sinistra, perchè era questa la via più corta e più sicura per andare a Liegi. »

« E perchè un tal cambiamento? » disse il duca.

« Perchè ebbi motivo di dubitare della fedeltà d' una guida » rispose Quintino.

« Poni ben mente alla domanda che io son per farti, disse il duca. Rispondi con sincerità, e non temere la collera di nessuno. Ma se tu non parli con sincerità e nascondi qualche cosa, io ti fo attaccar vivo con una catena di ferro alla torre del consiglio, ove aspetterai molte ore la morte prima ch' ella venga a liberarti! »

A queste parole succedette un profondo

silenzio. Finalmente ; e quand' egli credette aver lasciato tempo abbastanza al giovine di ponderare la situazione in cui si trovava, il duca chiese di sapere chi fosse la sua guida, chi gliel' avesse data, e perchè gli divenisse sospetta. Alla prima di queste domande Quintino nominò Hayraddin Maugabrin, lo zingaro; alla seconda, disse che Tristano l' Hermite gli aveva assegnata quella guida, e per risposta alla terza raccontò quanto era accaduto nel convento dei Francescani, vicino a Namur; in qual modo lo zingaro era stato discacciato da quel santo luogo, e come, attento alla condotta di colui, egli era riuscito ad ascoltare la sua conversazione con un lanschinetto del de la Mark, dalla quale egli aveva scoperto che essi avevano ordito un complotto per sorprendere le dame che erano sotto la sua protezione.

« Ascolta ora, rispose il duca, e rifletti di nuovo che la tua vita dipende dalla sincerità delle tue risposte! Quegli scellerati dissero eglino di avere avuta commissione dal re Luigi, — intendo Luigi re di Francia qui presente, — di tramare il progetto di assalire la scorta e rapire le dame? »

« Se anche quegl' infami lo avessero detto, io non lo avrei creduto; poichè

gli ordini datimi dal re sarebbero stati in perfetta contraddizione colle loro parole. »

Luigi, il quale fino ad ora aveva ascoltato con ausiosa attenzione, non potè fare a meno di trarre un respiro dal più profondo del cuore al sentire la risposta di Durward, come uno il cui petto venga tutto ad un tratto alleggerito da gravissimo peso. Il duca gettò attorno uno sguardo cupo e turbato, ma incominciando di nuovo l'esame domandò a Quintino anche più circostanziatamente se dal segreto colloquio di quella gente non aveva potuto arguire che i progetti che tramavano avessero l' approvazione del re Luigi.

« Io lo ripeto, nulla udii che potesse darmi ragione di creder questo, rispose il giovine, il quale sebbene persuaso esser notissimo al re il tradimento di Hayraddin, pure stimò cosa contraria al suo dovere l'esternare il proprio sospetto su questo particolare; e se io avessi realmente sentito dire da coloro qualche cosa di simile, considerando gli ordini precisi del re che prescrivevano la mia condotta, i loro discorsi non mi sarebbero stati di alcun peso. »

« Tu sei un fedel messaggiero, disse il duca con un sorriso ironico; ed io sa-

rei pronto a sostenere che tu nell' obbedire agli ordini del re hai talmente deluse le sue speranze, che ne avresti dovuto crudelmente pagare il fio. Gli avvenimenti posteriori però hanno data l'apparenza di utili servigi alla tua cieca fedeltà. »

« Io non vi comprendo, graziosissimo signore, disse Quintino Durward. Tutto quello ch'io so, è che il mio sovrano, il re Luigi, mi mandò per proteggere queste dame, e che io ciò feci tanto nel viaggio per andare a Schönwald, quanto fra quelle crudeli scene. Io credetti le istruzioni del re conformi all'onore, e da uomo d' onore le eseguii: se diverse fossero state, non avrebbero convenuto a nessuno del mio nome, nè della mia nazione. »

« *Fier comme un Écossais* ! disse Carlo, il quale per quanto le risposte di Quintino il rendessero malcontento, non ebbe però l'ingiustizia di volerlo riprendere per la sua franchezza. Ma ascolta, arciero: Da chi avesti le istruzioni in virtù delle quali tu, come alcuni degl' infelici fuggiaschi di Schönwald mi riferirono, correvi per le strade di Liegi alla testa di quei ribelli che poscia assassinarono il loro signore temporale e padre spirituale? Quale fu il discorso

che tu tenesti dopo quell' orribile assassinio, ed in cui, tu, quale agente di Luigi, ti arrogasti tanta autorità sugli scellerati che avevano commesso sì orribile delitto? »

« Graziosissimo signore, disse Quintino, molti vi sono ancora, i quali attestar possono, che io non entrai nella città di Liegi come inviato della Francia: ma che soltanto la caparbietà del popolo, il quale ricusò ostinatamente di prestar fede alle mie proteste del contrario, mi creò tale. Io riferii questo alle genti del vescovo, quando riuscii ad involarmi dalla città, e raccomandai loro di dare le necessarie disposizioni per la sicurezza del castello, il che se fatto avessero, gli orrori della notte susseguente forse sarebbero stati impediti. Egli è verissimo, che nell' eccesso del pericolo, io usai della influenza che mi procacciava la attribuitami qualità per salvare la contessa Isabella, per difendere la mia propria vita e per arrestare in quanto da me dipendeva quella sete di sangue, che già con sì terribile esempio erasi manifestata. Io lo ripeto, e ne do a malleveria la mia testa, che io non ebbi alcuna commissione dal re di Francia, e che quando io all' ultima estremità mi prevalsi della qualità che m' era stata apposta, io me ne

servii soltanto come di scudo per coprirmi e per difendere me ed altri, senza imbarazzarmi di sapere se avessi o no diritto di portare l' insegna che v' era scolpita. »

« Ed oltre a ciò, disse Crevecoeur, che non potè tacere più a lungo, il mio giovine compagno e prigioniero si condusse con non minor coraggio che senno; e l' aver egli ciò fatto non può essere ascritto a colpa del re. »

Si udì un mormorio di plauso fra quei nobili consiglieri, che fu moltissimo grato alle orecchie di Luigi, e non poco spiacque a Carlo. Ei gettò uno sguardo di sdegno tutto all' intorno, ed i favorevoli sentimenti che tanti fra i più potenti suoi vassalli ed i più savj nell'assemblea lasciarono scorgere, non lo avrebbero forse impedito di lasciar libero corso al suo impeto ed al suo dispotismo, se d' Argenton che ne previde il pericolo, non vi avesse posto riparo annunziando repentinamente un araldo della città di Liegi.

« Un araldo di tessitori e di chiodaiuoli! esclamò il duca. Fatelo entrar subito. Per la Beata Vergine! sapremo da questo araldo sulle speranze e sui progetti di coloro che l' hanno spedito, qualche cosa più di quello che questo giovine soldato Franco-scozzese sembra disposto a raccontarne. »

CAPITOLO XXXIII.

L' Araldo.

« Ariele.......... Le grida
» Ne ascolti tu ?
» Prospero ...... Sull'orme lor si voli. »

Shakspeare.

L' assemblea fece luogo all' araldo, e tutti gli astanti dimostrarono grande curiosità di vedere il messaggiero che i ribelli Liegesi osavano inviare ad un principe orgoglioso, qual era il duca di Borgogna, nel momento appunto in cui l'animo suo era più esacerbato contro di loro. Ella è cosa da notare che in quei tempi i principi regnanti nelle occasioni solenni spedivansi reciprocamente degli araldi, e che la nobiltà del secondo ordine si serviva a tale officio dei così detti *poursuivans*, araldi d'una specie inferio-

re. Così pure osserveremo di passaggio, che Luigi XI, il quale si era sempre riso di tutto quello che non procacciava nè potere reale, nè grande vantaggio, era un riconosciuto dispregiatore di tutti gli araldi e d'ogni scienza araldica co' suoi colori rossi, turchino, verde, e con tutte le altre bagattelle blasoniche; cose nelle quali l'orgoglio del suo rivale, ch' era di una natura affatto diversa, riponeva grandissima importanza.

L'araldo, il quale fu introdotto alla presenza dei monarchi, era vestito di una sopravveste, su cui vedevansi ricamate le armi del suo signore, nelle quali risaltava principalmente la testa del cinghiale, insegna che, secondo l'opinione degl'intelligenti, era più magnifica, che conforme alle regole del blasone. Il rimanente del suo vestito, — che è sempre una mera ciarlataneria, — era carico di ricami e di ornamenti d'ogni specie, ed il pennacchio ch'ei portava era talmente alto che avresti detto ch' ei volesse spolverare la soffitta della sala. In una parola il frivolo lusso dell'abito dell'araldo era esageratissimo, e dava nel ridicolo. La testa del cinghiale si vedeva non solo sopra tutte le parti del suo vestito, ma anche la sua berretta ne aveva la forma, ed era guarnita di zanne insanguinate,

che per servirsi dell'espressione araldica chiamavansi *rossi linguati e dentati.*

Del rimanente vedevasi nell' esteriore di quell'uomo un misto di temerità e di paura, come in uno che si sia incaricato di una commissione pericolosa, per eseguire la quale con sicurezza, ei sappia non esservi altro mezzo che l'ardire. Lo stesso miscuglio di sfrontatezza e di pusillanimità si potè scorgere nel modo in cui egli fece il saluto, e si vedeva nel suo contegno una grottesca goffaggine che non hanno mai quelli che sono soliti a presentarsi innanzi ai principi.

« Chi sei tu? in nome del diavolo! » fu il saluto con cui Carlo ricevette questo straordinario ambasciatore.

« Io sono Rouge Sanglier, rispose l'araldo, il re d'armi di Guglielmo de la Mark, per la grazia di Dio e per l'elezione del capitolo, principe, vescovo di Liegi. »

« Ah! » esclamò Carlo; ma, come se volesse contenere la sua collera, gli fece segno di continuare.

« E pei diritti di sua consorte la contessa Amelina di Croye, conte di Croye e signore di Bracquemont. »

Il grande stupore di Carlo, per l'inconcepibile temerità con cui furono pronunziati questi titoli in sua presenza,

parve lo facesse ammutolire ; e l'araldo, il quale probabilmente credette d'aver fatto grande impressione annunziando la sua dignità, continuò il suo messaggio.

« *Annuncio vobis gaudium magnum*, diss'egli, io fo sapere, e rendo noto a te, Carlo di Borgogna e conte delle Fiandre, in nome del mio Signore, che in virtù di dispensa del nostro Santo Padre a Roma, la quale si aspetta a momenti, e della nomina di idoneo rappresentante *ad sacra* egli intende assumere la dignità di vescovo di Liegi e di esercitare nello stesso tempo i diritti di conte di Croye. »

Il duca di Borgogna tanto a questa quanto alle altre pause del discorso dell'araldo non pronunziò che, ha! o qualche simile esclamazione senza dare altra risposta; ed il tuono di queste esclamazioni era quello di uno, che, sebbene sorpreso ed irritato, vuol prima sentir tutto quello che deve esser detto per non dare colla sua risposta qualche vantaggio all'oratore. Non senza gran maraviglia di tutti quelli che erano presenti ei si astenne anche dal fare i suoi soliti gesti impetuosi, e rimase in piedi tenendo fra i denti l'unghia del pollice, sua posizione favorita quando prestava attenzione, e cogli occhi fissi a terra,

come s'ei non volesse lasciare scoprire col suo contegno l'ira che lo agitava.

L'araldo per conseguenza proseguì arditamente e senz'alcun ritegno la sua ambasciata. « In nome del principe vescovo di Liegi e conte di Croye, io debbo intimarvi, duca Carlo, di desistere d'ora innanzi da qualunque pretensione, e di astenervi da quelle usurpazioni sul territorio della città libera imperiale di Liegi, che per lo passato vi permetteste d'intelligenza col defunto Luigi di Borbone, suo indegno vescovo. »

« Ah! » esclamò di nuovo il duca.

« Come pure di restituire le trentasei bandiere della città, di cui voi con violenza v'impossessaste, — di riparare le brecce nelle sue mura, di riedificare le opere di fortificazione che sì tirannicamente faceste demolire, e di riconoscere il mio signore, Guglielmo de la Mark, quale legittimo principe, vescovo eletto in libero capitolo dai canonici, come questo documento lo dimostra. »

« Hai finito? » disse il duca.

« Non ancora, rispose l'ambasciatore. Io debbo inoltre per parte del suddetto nobile ed altissimo principe, vescovo e conte, chiedere a Vostra Altezza, che immediatamente ritiriate dal castello di Bracquemont e dalle altre piazze forti

appartenenti alla contea di Croye le guarnigioni vostre, o quelle che vi sono state poste nel vostro serenissimo nome, o in nome della contessa Isabella, o in nome di qualunque altro, fino a tanto che la Dieta imperiale non abbia deciso se i detti feudi non dovranno piuttosto appartenere alla sorella del defunto conte, la mia graziosissima signora la contessa Amelina, che alla di lui figlia Isabella, in virtù del diritto enfiteutico. »

« Il vostro signore è molto dotto » disse il duca ironicamente.

« Nulladimeno, proseguì l'araldo, il nobile ed altissimo principe e conte è disposto, quando tutte le altre differenze fra la Borgogna e Liegi saranno appianate, ad assegnare alla contessa Isabella un appannaggio conveniente al suo grado. »

« Egli è generoso e saggio » disse il duca nello stesso tuono.

« Per verità, in coscienza d'un povero matto, disse Le Glorieux sottovoce al conte di Crevecoeur, io vorrei stare piuttosto nella pelle della peggior vacca morta di contagio, che negli abiti ricamati di questo miserabile. Il povero uomo va innanzi alla cieca come un ubbriacone, il quale non vede altro che il boccale che deve bere, senza contar quelli che l'oste ha notati dietro l'imposta della finestra. »

« Hai finito? » disse il duca all'araldo.

« Una sola parola debbo aggiungere ancora, rispose Rouge Sanglier, in nome del detto mio nobile ed inclito signore, relativamente al suo degno e fedele alleato il re Cristianissimo. . . . »

« Ah! » esclamò il duca in un tuono più violento di quello tenuto fino allora; si rimise però subito, e riprese la posizione di persona attenta al discorso.

« Del qual re Cristianissimo, voi Carlo di Borgogna, a quanto corre voce, contro il dovere vostro di vassallo della corona di Francia, e contro la concordia che regnar deve fra i principi Cristiani, ritenete prigioniera la sacra persona. Per questo il suddetto mio nobile ed altissimo signore e sovrano v' ingiunge per mia bocca di lasciare immediatamente in libertà il suo reale e Cristianissimo alleato, o di ricevere la dichiarazione di guerra che io sono incaricato d' intimarvi. »

« Hai finito ora? » disse il duca.

« Sì, rispose l' araldo; ed aspetto la risposta di Vostra Altezza nella speranza ch' ella sarà tale da impedire che si versi sangue cristiano. »

« Ebbene, per S. Giorgio di Borgogna! . . . incominciò il duca. Ma prima che potesse dir di più, si alzò Luigi,

e prese la parola con tanta dignità e con tuono sì imperioso, che Carlo non osò interromperlo.

« Con vostra permissione, buon cugino di Borgogna, disse il re, ci appropriamo noi medesimi il privilegio di rispondere a questo sfacciato. Temerario di araldo, o qualunque altra cosa tu ti sia, riporta allo spergiuro ladrone ed assassino Guglielmo de la Mark per risposta, che il re di Francia comparirà ben tosto sotto le mura di Liegi per punire il sacrilego uccisore del suo diletto cugino Luigi di Borbone, e che è sua decisa intenzione fare appender vivo il de la Mark per la sfrontatezza che ebbe di chiamarlo suo alleato, e di permettere che il suo real nome venisse profanato dalla bocca d' un così vile messaggiero. »

« Aggiungivi per parte mia, disse Carlo, tutto quello che un principe può dire senza avvilirsi ad un ladrone e sicario comune. Vanne ora! — pure aspetta un istante. Un araldo non partì mai dalla corte di Borgogna senza avere avuto occasione di gridare *largesse* (1)! Fatelo frustare a sangue. »

(1) Grido con cui gli araldi ai tornei ed in simili occasioni chiedeano la mancia ai cavalieri ed ai nobili.

« Ma colla permissione di Vostra Altezza, dissero Crevecoeur e d' Hymbercourt ad un tempo, egli è un araldo, e per conseguenza è inviolabile. »

« E voi, signori, disse il duca, siete barbagianni tali da credere che l' abito faccia l' araldo? Io veggo che costui è un impostore. Venga innanzi Toison d' or, e lo interroghi alla nostra presenza. »

Ad onta della sua sfacciataggine impallidì l' ambasciatore del feroce Cinghiale delle Ardenne, sebbene si fosse dato il belletto sul volto. Toison d' or, il primo araldo del duca, come già abbiamo detto, e re d' armi ne' suoi stati, si presentò colla gravità di uno che sa quello che deve alla sua carica, e domandò al suo sedicente collega a qual corte avesse egli imparata la scienza che professava.

« Io l' imparai nel collegio araldico di Ratisbona, rispose Rouge Sanglier, ed ebbi il diploma d' araldo da quella dotta società. »

« Non poteva esservi conferito da una società più rispettabile, disse Toison d' or inchinandosi anche più profondamente di prima; e se io obbedendo all' ordine del mio graziosissimo signore oso interrogare voi sui misteri della nostra sublime scienza, non lo fo per dare, ma bensì per ricevere insegnamenti. »

« Avanti, avanti, disse il duca impazientendosi, lasciate da parte le formalità, e fate qualche domanda per porre alla prova il suo sapere. »

« Sarebbe una offesa il domandare ad un allievo del rispettabile collegio araldico di Ratisbona s'ei conosca i termini usuali dell'araldica; pure ardirò pregare con tutto il rispetto Sanglier Rouge, di dirmi s'egli è iniziato nelle espressioni misteriose ed occulte della scienza, colle quali i più dotti con simboli e similitudini si spiegano fra di loro quello che gli altri si dicono col linguaggio ordinario, — espressioni che potrebbero chiamarsi anche gli elementi degli araldi? »

« Io conosco egualmente tutte le parti della scienza, rispose Rouge Sanglier arditamente; potrebbe però accadere che noi in Germania non avessimo le medesime espressioni, delle quali voi altri vi servite nelle Fiandre. »

« Oh non dite questo! rispose Toison d'or: la nostra sublime scienza, che è il vero vessillo della nobiltà e del generoso orgoglio, è la medesima ed una in tutto il mondo cristiano, anzi è conosciuta e riconosciuta perfino dai Saraceni e dai Mori: io per conseguenza vi pregherò di descrivermi un'arme fatta alla foggia celeste, cioè secondo il sistema dei pianeti. »

« Blasonatela come volete, disse Rouge Sanglier, io non voglio far giuochi a comando, come una scimmia che si fa ballare sul bastone. »

« Mostrategli un' arme, disse il duca, e fategliela blasonare a suo modo, e se non lo fa, io prometto che le sue spalle diverranno come *rossi, azzurri e cenerini* (1). »

« Ecco, disse l'araldo borgognone traendosi di tasca una pergamena, un' arme antica che per alcune ragioni io ho disegnata secondo il mio debole sapere. Io pregherò il mio signor collega, se egli è veramente allievo del rispettabile collegio di Ratisbona, di spiegarla secondo i precetti dell' arte. »

Le Glorieux, il quale sembrava divertirsi moltissimo a questa discussione, erasi avvicinato ai due araldi. « Io ti aiuterò, buon uomo, disse a Rouge Sanglier, mentre egli angustiatissimo guardava sulla pergamena: questo, miei carissimi signori ed amici, rappresenta un gatto che guarda fuori del finestrino della dispensa. »

Questa uscita occasionò una risata generale che fu di qualche vantaggio a Rouge Sanglier; poichè indusse Toison d'or,

---

(1) Voci blasoniche.

che era andato in collera per la ridicola spiegazione del suo disegno, a dichiarare quella esser l'arme che Cildeberto, re di Francia, aveva adottata dopo aver preso Gandemaro re di Borgogna (1), e la lonza, o gatto pardo, rappresentare il simbolo del principe prigioniero dietro una ferrata, cosa che Toison d'or spiegò coi termini dell'arte che non potevano essere capiti che dagli araldi.

« Per la mia mazza! disse Le Glorieux, se il gatto deve rappresentare il re di Borgogna, in oggi esso è dalla parte buona della ferrata. »

« Verissimo, mio bravo amico, disse Luigi ridendo, mentre gli altri che erano presenti, non escluso Carlo stesso, sembrarono sconcertati da uno scherzo sì pungente; tu avrai una moneta d'oro, per aver tratto in ischerzo una cosa, che aveva preso un aspetto ben serio, e che pure, spero, finirà in ischerzo. »

« Zitto, Le Glorieux, disse il duca, e tu Toison d'or, tu che sei troppo dotto per essere intelligibile, ritirati. Si faccia avanzare questo birbante.— Ascolta, scellerato, diss' egli colla solita sua dura voce, ma più inasprita dalla collera; co-

(1) Nell'anno 534. Ei fu l'ultimo re di Borgogna.

nosci tu la differenza che passa fra un campo d'oro ed un campo d'argento? »

« Misericordia, Altezza; siate meco clemente; — nobile re Luigi, intercedete per me! »

« Parla tu stesso per te, disse il duca: in una parola, sei o non sei un araldo? »

« Soltanto pel momento » disse l'agente smascherato.

« Per S. Giorgio! disse il duca, guardando sott'occhio Luigi, noi non conosciamo un re, — un uomo d'onore — eccettuatone uno — che osasse insultare in tal modo la sublime scienza su cui riposano la maestà regia e lo splendore della nobiltà, — eccettuato il re che spedì ad Eduardo d'Inghilterra un servo ordinario travestito da araldo. »

« Una tale astuzia, disse Luigi, non poteva essere scusata che ad una corte, presso cui allora non eranvi araldi, e quando il caso era urgentissimo: sebbene però un tale inganno potesse benissimo riuscire con un goffo ed ignórante isolano, pure a niuno, il quale non avesse un cervello bislacco come quello del feroce Cinghiale, avrebbe mai potuto cadere in mente di usare un tratto sì vile verso la fina e gentile corte di Borgogna. »

« Lo abbia mandato chi vuole, disse il duca stizzosamente, ei se ne ritornerà in tristo arnese. Olà! trascinatelo alla piazza del mercato e frustatelo con cinghie di cavallo e con istaffili da cani finchè la sua guarnaccia gli penda di dosso a cenci! su al cinghiale rosso! su, su, piglia, piglia! »

Quattro o cinque grossi cani, quali si vedono nelle cacce dipinte in comune da Rubens e Snyders, capirono le grida con cui il duca aveva terminato il suo discorso, e cominciarono ad urlare e ad abbaiare, come appunto se fosse stato levato il cinghiale.

« Per la Santa Croce! disse il re, cercando di secondare i sentimenti di suo cugino, giacchè l'asino si è vestito della pelle del cinghiale, io gli lancerei contro i cani. »

« Benissimo! a maraviglia! esclamò il duca, col cui umore attuale andava perfettamente d'accordo una tale idea; così si faccia! Sciogliete i cani! Ehi là, Talbot! Ehi là, Beaumont! lo vogliamo cacciare coi cani dalla porta del castello fino alla porta orientale della città. »

« Io spero che Vostra Altezza vorrà trattarmi come una fiera inseguita dai cacciatori, disse quell'uomo, affettando un' aria tranquilla, e che almeno agirà

meco secondo le leggi della caccia. »

« Tu sei della specie degli insetti, disse il duca, e secondo il codice della caccia non hai alcun diritto; pure avrai sessanta braccia di giunta, e ciò ti si accorda in grazia della tua sfacciataggine senza esempio. — Andiamo, andiamo, signori; vogliamo vedere questa caccia. » Ed in tal guisa si sciolse senza ordine alcuno l'adunanza del consiglio, e tutti, niuno però con celerità maggiore di quella de' due principi, corsero a vedere quell'umano divertimento, suggerito dal re Luigi.

Il Cinghiale Rosso somministrò lo spettacolo di una bellissima caccia, poichè colle ale della paura e con una mezza dozzina di cani feroci alle calcagna, che il suono de' corni e le grida de' cacciatori rendevano anche più furiosi, correva come il vento; e se non avesse avuto addosso il suo abito d'araldo (che è il peggiore vestito possibile per un corritore), non sarebbe probabilmente stato raggiunto dai cani; di più, fece anche due o tre corse indietro con gran divertimento degli spettatori. Niuno di questi, e neppure lo stesso Carlo, provò tanto piacere a questa caccia quanto ne provò il re Luigi, il quale parte per motivi politici, parte pel gran diletto

che trovava nei patimenti degli uomini, quando questi patimenti avevano un aspetto burlesco, piangeva dal ridere, e nel suo trasporto afferrò il manto d'armellini del duca, come per tenersi, mentre il duca non meno fuori di sè pel piacere gettò il braccio intorno alle spalle del re, offrendo l'immagine di una intimità e di un'affettuosa amicizia, ch'era ben in opposizione col contegno che momenti prima avevano tenuto l'uno in presenza dell'altro.

Tutta la velocità però del finto araldo non valse a sottrarlo alle prese dei suoi persecutori: questi lo addentarono, lo gettarono a terra, e lo avrebbero certamente fatto a brani se il duca non avesse gridato: « Mettetevi in mezzo e prendeteli per la coda, strappateglieli d'addosso, ci ha fatto vedere una caccia sì bella che, quantunque alla fine sia stato vinto, non vogliamo che gliene venga di peggio.» Varj per conseguenza accorsero per distaccar da lui i cani, e mentre ne legavano alcuni, altri lo inseguivano, i quali festosi ed in aria di trionfo correvano per le strade trascinando frammenti di stoffa ricamata e dipinta che avevano strappato dal vestito d'araldo, che quel che lo portava aveva indossato in ora si mal augurata.

In questo momento, e mentre il duca

era troppo occupato di quanto accadeva sotto i suoi occhi per vedere ciò che si faceva dietro di lui, Oliviero le Dain che era riuscito a cacciarsi di soppiatto dietro al re, disse a questo all'orecchio: « egli è lo zingaro Hayraddin Maugabrin, — non sarebbe prudenza lasciarlo venire in discorso col duca. »

« Bisogna ch' ei muoia, rispose Luigi sotto voce; i morti non raccontano nulla. »

Un momento dopo Tristano l'Hermite, cui Oliviero aveva fatto un segno, venne in presenza del re e del duca, e disse bruscamente alla sua foggia: « Colla permissione di Vostra Maestà e di Vostra Altezza, quel selvaggiume m'appartiene ed io lo richiamo. — Ei porta il mio segnale. — Il giglio è impresso sulla sua spalla come ciascuno può verificarlo. Egli è uno scellerato conosciuto, ha ucciso dei sudditi del re, ha spogliato delle chiese, violato delle vergini, ucciso della selvaggina nei parchi regj. . . . »

« Basta, basta, disse il duca Carlo, egli è proprietà del mio cugino per molte buone ragioni. Che cosa vuol fare di lui Vostra Maestà? »

« S' egli è lasciato a mia disposizione io voglio soltanto dargli una lezione di

araldica, e di cui sì poco s' intende; — io voglio fargli insegnare che cosa significhi una croce potenziata (1). »

« Ch' ei non porterà, ma che invece porterà lui. Fategli conferire, soggiunse smascellando dalle risa, i suoi gradi dal vostro compare Tristano. Egli è bene iniziato in questa sorta di misteri. »

Il duca diede questa risposta con un sorriso sulla propria facezia, cui il re corrispose sì cordialmente, che il suo rivale non potè a meno di guardarlo in aria quasi amichevole, dicendo:

« Ah Luigi! Luigi! volesse il cielo che tu fossi un principe leale, quanto sei amabile in compagnia. Io non posso astenermi dal pensare ancora spesso ai tempi allegri che abbiamo passati insieme. »

« Voi potete farli ritornar subito se il volete, disse Luigi; io voglio accordarvi condizioni, quali soltanto nella mia posizione attuale voi potete bramare senza rendervi oggetto di scherno a tutto il cristianesimo, e voglio giurare di osservarle, sulla sacra reliquia che m' è commessa la grazia di portar sempre so-

(1) Croce potenziata, voce blasonica che indica una croce alle di cui estremità vi è un traverso.

pra di me, e che è un pezzo della vera Santa Croce. »

Dicendo tali parole ei prese un piccolo reliquiario d'oro che aveva attaccato al collo sopra la camicia con una catenella dello stesso metallo; lo baciò con devozione, e proseguì:

« Su questa santa reliquia non fu mai pronunziato giuramento falso che nell'anno medesimo non fosse punito. »

« Eppure, disse il duca, è la medesima sulla quale mi giuraste eterna amicizia quando lasciaste la Borgogna, e poco dopo spediste il bastardo di Rubempré per uccidermi od impossessarsi della mia persona (1). »

« Ah! caro cugino, — voi riaprite le antiche piaghe, disse il re; ma vi assicuro che in questo affare voi foste ingannato. — Oltre di che, non è questa la reliquia sulla quale io giurai allora, ma era un altro pezzo della vera Croce ch'io aveva

(1) Il fatto accadde nel 1464. Il duca era ancora conte di Charolois. I difensori di Luigi, particolarmente Duclos, sostengono ch'ei spedisse Rubempré in Olanda e non a Lilla, ove allora stava il conte con suo padre Filippo il Buono, unicamente per far prendere. Giovanni di Romillé, cancelliere del duca di Bretagna, il quale ultimo era incolpato d'essere in corrispondenza col conte di Charolois contro il re Luigi.

avuto dal Gran Signore, e che, senza dubbio, molto aveva perduto della sua virtù per essere stata sì lungo tempo fra le mani degl'infedeli. D'altronde non iscoppiò ella in quegli anni la così detta guerra del ben pubblico (1)? e non si vide egli un esercito borgognone nelle vicinanze di Saint Denis sussidiato da tutti i gran feudatarj della Francia? e non fui io costretto a cedere a mio fratello la Normandia? Oh Dio! guardateci da uno spergiuro sopra un oggetto sì sacro! »

« Ebbene, cugino, rispose il duca, mi pare che aveste allora una lezione per essere in avvenire più fedele e leale. — Ed ora, una volta per sempre e senza rigiri o sutterfugj, volete voi mantenere le vostre promesse e mettervi meco in campagna per punire quell' assassino di de la Mark ed i Liegesi? »

---

(1) Il promotore di questa guerra fu il duca di Bretagna il quale, già da molto tempo in discordia col re, trasse al suo partito non solo il duca di Borgogna, suo figlio il conte di Charolois (in seguito Carlo il Temerario), il duca di Bourbon, il conte di Saint Pol e molti altri magnati francesi; ma lo stesso duca di Berry fratello del re per formare la lega detta pel bene pubblico contro il re di Francia, e per dichiarargli la guerra. Ebbe luogo in questa guerra la battaglia di Montlheri, citata sì sovente, dopo la quale fu quasi subito conchiusa la pace di Conflans e di Saint Maur.

« Io moverò contro di loro, disse Luigi, col Ban ed Arriere-ban di Francia e coll' Oriflamma spiegato. »

« No, no, disse il duca, non v' è bisogno di tanto, e non sarebbe forse prudenza. La vostra guardia del corpo scozzese e dugento lance scelte basteranno a mostrare che voi siete libero nelle vostre azioni. Un esercito considerabile potrebbe... »

« Rendermi libero realmente, volete voi dire, Cugino? rispose il re: ebbene, voi stabilirete il numero delle mie milizie. »

« E per allontanare quella bella cagione di tanti mali, volete voi consentire che la contessa Isabella sposi il duca d'Orleans? »

« Mio buon cugino, disse il re, voi troppo esigete da me. Il duca è promesso sposo a mia figlia Giovanna. Siate generoso, rinunziate a questa idea, e parliamo piuttosto delle città sulla Somme. »

« Il mio consiglio delibererà su questo con Vostra Maestà, disse Carlo. A me sta meno a cuore l'acquisto di territorio, che la riparazione delle ferite fatte al mio cuore. Voi avete mantenuto segrete intelligenze co' miei vassalli, e certamente sarà cosa grata a Vostra Maestà il disporre della mano di una pupilla di Borgogna; ma

bisogna che Vostra Maestà la faccia passare nella sua propria famiglia, giacchè si è mescolata di questo affare, altrimenti ogni negoziato fra noi è sciolto. »

« Se io dicessi che lo fo spontaneamente, rispose il re, niuno mel crederebbe: pure spero che sarete convinto, mio caro cugino, della sincerità del mio desiderio di compiacervi, quand' io, sebbene con somma ripugnanza, vi dico che ove le due parti sieno d' accordo, e si possa ottenere una dispensa dal Papa, le mie viste particolari non saranno più d' ostacolo a questo matrimonio. »

« Tutto il rimanente può essere facilmente combinato da' nostri ministri, disse il duca, ed in tal guisa eccoci di nuovo buoni cugini ed amici. »

« Sia lodato Dio! disse Luigi, il quale tiene in sua mano il cuore dei principi, li guida verso la pace e la dolcezza, ed impedisce l' effusione del sangue umano. — Oliviero, diss' egli nascostamente a quel favorito che non lo abbandonava mai, come il genio che sta sempre al comando dei maghi; senti, — di' a Tristano che spedisca subito quel vagabondo di zingaro. »

CAPITOLO XXXIV.

L'Esecuzione.

« Meco al bosco verrai,
» L'albero sceglierai,
» E il boja schiverai. »

Antica ballata.

« Dio sia lodato, che ci diede il potere di ridere e di far ridere gli altri, e abbiasi onta l'imbecille che disprezza la carica di buffone! Ecco che un solo scherzo (e non dei migliori, sebbene sia riuscito a mettere di buon umore due principi) valse più di mille ragioni politiche per impedire una guerra fra la Francia e la Borgogna. »

Questi erano i discorsi che teneva fra sè il Le Glorieux, quando in conseguenza della riconciliazione, che minutamente narrammo nel capitolo precedente, furono tolte le guardie dal castello di Peronne,

ed abbandonata dal re la misteriosa torre di Erberto; a grande soddisfazione tanto dei Francesi quanto dei Borgognoni ristabilite furono, almeno in apparenza, l'amistà e la confidenza fra il duca Carlo ed il suo sovrano signore. Quest'ultimo nulladimeno vide benissimo che a malgrado delle solenni dimostrazioni di rispetto colle quali era trattato, egli era sempre riguardato con sospetto, ma prudente qual era, finse di non accorgersene e di credersi perfettamente libero.

Intanto, come in casi simili accader suole, mentre i personaggi principali avevano accomodate le loro differenze, una delle persone subordinate ed immischiate ne' loro intrighi fece l' esperienza della verità dell' assioma politico; che sebbene i grandi si servono dei peggiori stromenti, pure si giustificano in faccia alla società, abbandonandoli al loro rio destino al momento che loro divengono inutili.

Questa persona fu Hayraddin Maugabrin, il quale dopo che fu consegnato dagli ufficiali del duca al gran profosso del re, venne da questo abbandonato ai suoi due fidi aiutanti Trois-Échelles e Petit-André perchè fosse immediatamente spedito all'altro mondo. In mezzo a questi due degni personaggi, uno dei

quali faceva l' *allegro*, e l' altro il *patetico*, ed accompagnato da pochi uomini di guardia e da una quantità di popolo, (e per servirmi d' una similitudine più moderna, come Garrick fra la Commedia e la Tragedia (1)), venne condotto alla foresta vicina, ove gli arbitri del suo destino a risparmio d'ulterior fatica e delle formalità d' una forca pensavano d'impiccarlo al primo albero.

Ben presto trovarono una quercia che Petit-André disse scherzosamente, parere fatta apposta per portare una ghianda simile, e dopo aver fatto sedere l' infelice su d' una pietra sotto buona custodia, incominciarono i loro preparativi. In quel momento gli occhi di Hayraddin che guardava il popolo radunato all' intorno si incontrarono con quelli di Quintino Durward, il quale, quando credette avere scoperto nei tratti dell' araldo impostore quelli della sua perfida guida, aveva seguita la folla per vedere l'esecuzione, e per assicurarsi dell' identità della persona.

---

(1) Ciò si riferisce al famoso quadro di Reynold (che fu molte volte inciso) in cui Garrick è rappresentato in mezzo alle muse della tragedia e della commedia, indeciso a quale delle due debba dare la preferenza.

Quando i carnefici annunziarono ad Hayraddin che tutto era pronto, ei pregolli gli concedessero una sola grazia.

« Tutto quello che è combinabile col nostro ufficio, figlio mio » disse Trois-Échelles.

« Questo significa, disse Hayraddin, tutto, fuori che la vita. »

« Per l'appunto, rispose Trois-Échelles; però qualcosa di più, poichè, siccome sembrate risoluto a fare onore al nostro mestiere, ed a morir da uomo, e senza far versacci, — io vi accordo, sebbene gli ordini datici prescrivano di non perder tempo, ancora dieci minuti. »

« Siete quasi troppo generoso, » disse Hayraddin.

« Veramente, questo è il rimprovero che ci si potrebbe fare, disse Petit-André, ma a che serve? — Darei quasi la mia vita per un simile vola in aria, per una sì bella e svelta figurina, che farà il suo ultimo salto, come lo potrebbe fare qualunque onesto uomo! »

« Se volete dunque un confessore » disse Trois-Échelles....

« O un boccale di vino » soggiunse allegramente il suo compagno.....

« O un salmo » disse la Tragedia...

« O una canzonetta » interruppe la Commedia.....

« Nè l'una nè l'altra di queste cose, miei cari e buoni amici, disse lo zingaro: io vi prego soltanto di lasciarmi parlare alcuni minuti con quell' arciero della guardia del corpo scozzese. »

I carnefici esitarono un momento: siccome però Trois-Échelles si ricordò per varie circostanze, che Quintino Durward era riguardato come persona in favore particolare presso il re Luigi loro signore, decisero di consentire a tale abboccamento.

Essi chiamarono Quintino, il quale si mosse per andare verso il condannato. Il giovine arciero si sentì commovere alla vista del povero Hayraddin, sebbene trovasse giustissima la sorte ch' egli era per subire. Gli avanzi del suo magnifico abito d'araldo, che era stato lacerato dai denti dei cani, e dagli artigli delle creature bipedi, che al furor loro avevanlo sottratto per mandarlo alla forca, gli davano un aspetto ridicolo e compassionevole ad un tempo. Il suo volto era tutto sfigurato dal belletto e dai resti di una finta barba ch' ei s' era messa per rendersi anche meno riconoscibile; le sue labbra e le sue guance erano coperte da un tetro pallor di morte. Pure sembrava riguardare quel gran passo con tutta la forza d'animo propria alla sua razza, come dal suo oc-

chio immobile, ma tuttora sfavillante, e dal convulso sorridere della sua bocca argomentar si poteva.

Quintino si sentì preso in parte d' orrore ed in parte di compassione nell' avvicinarsi a lui, e probabilmente questi sentimenti leggevansi nel suo contegno, poichè Petit-André gli disse: « Coraggio, coraggio, signor arciero, poichè questo signore non ha tempo di aspettarvi; voi camminate sulle pietre come sulle uova, quasi aveste paura di romperle. »

« Io debbo parlar con lui in segreto » disse Hyraddin; e mentre proferì queste parole si vide in lui l'uomo in preda alla disperazione.

« Questa non è combinabile col nostro ufficio, mio caro salta-scala, disse Petit- André; sappiamo che razza d'anguilla sei tu per isdrucciolarci di mano. »

« Voi mi avete legato le mani ed i piedi colle vostre cinghie di cavallo, disse il condannato; voi potete porre la guardia vicino a me, in modo soltanto che non mi possa sentire. — L'arciero è un servitore del vostro re, — e s' io vi do dieci fiorini... »

« Se saranno impiegati in tante messe, questo danaro potrà essere utile alla povera anima sua » disse Trois- Échelles.

« E se saranno spesi in vino ed in acqua-

*

vite, faranno bene al mio povero corpo, rispose Petit-André. Fuori dunque questi fiorini, mio caro uccello di forca. »

« Sazia que' cani affamati, disse Hayraddin a Durward, m' hanno portato via fino all' ultimo quattrino quando mi presero: — Non te ne pentirai. »

Quintino contò il danaro ai carnefici, e da uomini di parola essi ritiraronsi indietro in modo che non potevano sentir nulla, non senza però stare coll' occhio attento a tutti i movimenti del condannato. Quintino dopo avere aspettato un momento che lo zingaro parlasse, vedendo che questi continuava a tacere, gli disse: « Ci sei giunto alla fine! »

« Sì, rispose Hayraddin, non v'era bisogno nè d'un indovino, nè d'un fisonomista, nè d'un chiromante per pronosticare che mi sarebbe toccata la sorte di tutta la mia famiglia. »

« Morte prematura che ti colpisce dopo una lunga carriera di delitti e di tradimenti! » disse lo Scozzese.

« No, pel lucido Aldeboran, e per tutte le altre stelle! rispose lo zingaro; la mia stoltezza, che mi fece credere che la crudeltà sanguinaria d'un Franco potesse essere tenuta in freno da ciò che esso rispetta e tiene per sacro, mi ha condotto a questo estremo. Ma nemmeno l'abito di

un prete mi avrebbe potuto salvare più del mantello di araldo, tanta è la buona fede de' vostri principj religiosi e cavallereschi!»

« Un impostore scoperto non ha alcun diritto per far valere in suo favore l'inviolabilità dell'abito che indossò per ingannare » disse Durward.

« Scoperto! » disse lo zingaro; le mie formole erano buone quanto quelle dell'altro vecchio pazzo d'araldo; — ma lasciamo andare, — ell'è tutt' una. »

« Tu getti il tuo tempo, disse Quintino; se hai qualcosa da dirmi, sbrigati, e poi pensa all'anima. »

« All'anima! disse lo zingaro con un sorriso sdegnoso. Credete voi che un morbo di venti anni possa guarirsi in un momento? Se io ho realmente un' anima, ella è fino dalla mia età di dieci anni ed anche da prima in uno stato tale, che mi ci vorrebbe un mese per richiamarmi alla mente tutti i miei delitti, ed altrettanto per raccontarli al prete: e quando anche mi si accordasse tutto questo tempo, son pronto a scommettere cinque contro uno, che io l' impiegherei altrimenti. »

« Peccatore ostinato, non bestemmiare! Fuori quello che tu hai da dirmi, indi va al tuo destino », disse Durward con un sentimento fra l' orrore e la compassione.

« Io debbo pregarti di qualcosa; ma voglio prima pagartene, poichè la vostra razza con tutte le sue proteste di misericordia non dà niente per niente. »

« Se tu non fossi sull' orlo dell'eternità, io ti direi quasi che tu puoi portarti teco tutti i tuoi doni, — pure, esponi la tua preghiera, tienti la tua ricompensa; — ella non può essermi di alcuna utilità, — fresca è ancora in me la memoria de' tuoi servigi. »

« Ebbene, io concepii molta affezione per te, disse Hayraddin, a cagione del fatto accaduto sulle rive del Cher, e volevo procurarti una ricca moglie. Tu portasti i suoi colori, il che in parte mi ingannò; ed io credetti realmente che Amelina colle ricchezze che aveva seco in danari ed in gioie fosse per te un partito migliore, che quell'altra pollastrella con tutto il suo pollaio di Bracquemont, che ora Carlo si è preso e sì facilmente non si lascerà scappar di mano. »

« Non dire tante cose inutili, miserabile! disse Quintino; coloro là incominciano già ad impazientirsi. »

« Date loro dieci fiorini per altri dieci minuti, disse lo zingaro, il quale, come molti che si trovano nel suo stato, ad onta della sua perversità desiderava protrarre quanto era possibile la sua fi-

ne : t' assicuro non te ne pentirai. »

« Dunque impiega bene i minuti che io ti compro » disse Durward, e fece un secondo contratto cogli uomini del profosso.

Ciò fatto, Hayraddin proseguì: « Sì, io ti assicuro, ti volevo bene, ed Amelina sarebbe stata una moglie buona e conveniente per te. Ella si è perfino adattata a prendere il Cinghiale delle Ardenne, sebbene questi le facesse la sua corte da quell' uomo feroce e villano ch'egli è; e vive colà nel suo porcile, come se da che è al mondo non si fosse pasciuta che di ghiande. »

« Finiscila con questi scherzi insulsi e fuori di tempo, disse Quintino, o io, te lo ripeto, t' abbandono al tuo destino. »

« Hai ragione, disse Hayraddin dopo un momento di pausa, si deve andare con coraggio incontro a quella sorte che non si può evitare. — Ebbene, sappi dunque : io venni qui in quel maladetto travestimento per guadagnare una ricca ricompensa promessami dal de la Mark, e nella speranza d'averne una molto maggiore dal re Luigi, non solo per portare la sfida di cui avrete sentito parlare al duca, ma anche per palesare al re un segreto importantissimo. »

« Fu un grand' ardire il tuo! » disse Durward.

« E come tale fu anche pagato, rispose lo zingaro. Già fino da prima, de la Mark aveva cercato di porsi in relazione col re col mezzo di Marton; a quanto sembra però, essa non riuscì ad avvicinarsi a lui, ma soltanto potè far conoscenza coll' astrologo, cui raccontò tutto quello che era accaduto durante il viaggio ed a Schönwald: rimane ora a sapersi se queste notizie sieno giunte all' orecchio di Luigi altrimenti che come profezie. Ma ascolta il mio segreto che è più importante di tutto quello ch' essa dir poteva. Guglielmo de la Mark ha riunito in Liegi una forza imponente, ed ogni giorno l'aumenta col danaro ritrovato nel tesoro del vecchio prete. Ei non osa per altro esporsi in campo aperto contro l'esercito del duca, e meno ancora sostenere un assedio nella città mezza distrutta. Ecco quello ch'ei pensa di fare. Egli senza oppor resistenza lascerà che Carlo colla sua testa calda si accampi avanti alla città; ma nella notte con tutto il suo esercito farà una sortita contro l'inimico. Guglielmo avrà molti soldati armati alla francese, i quali grideranno: Francia, S. Luigi e Denis Montjoie, come se nella città vi fosse un forte corpo di milizie ausiliarie francesi. Que-

sto produrrà certamente una gran confusione fra i Borgognoni, e quando Luigi colla sua guardia del corpo, col suo seguito, e coi pochi soldati che può avere presso di sè accorrerà in loro ajuto, il Cinghiale delle Ardenne non dubita di non porre in fuga tutto l'esercito borgognone. Questo è il mio segreto, e te ne fo erede. Tu puoi secondare o impedire l'impresa; tu puoi vendere questa notizia al re Luigi o a Carlo, la cosa m'è indifferente. — Salva o distruggi chi tu vuoi; quanto a me, la sola cosa che mi dispiace è di non poter saltare in aria come una mina per distrugger tutti! »

« Questo è, non v'ha dubbio, un segreto importante » disse Quintino, il quale vide subito quanto facilmente potrebbe accendersi la gelosia in un campo composto in parte di Francesi ed in parte di Borgognoni.

« Sì, rispose Hayraddin, lo è certamente; ed ora che tu ne sei al possesso, te ne anderesti volentieri senza accordarmi il servigio ch'io ti ho già pagato anticipatamente. »

« Parla, che vuoi? disse Quintino, ed io ti accorderò tutto, se sarà in mio potere. »

« Oh non è cosa di grande importanza! Essa non concerne che quel povero

Klepper, il mio cavallo, unica creatura vivente cui possa recar qualche dolore la mia morte. Tu lo troverai al pascolo, alla distanza di circa un miglio di qua verso mezzogiorno, vicino ad una capanna di carbonaio abbandonata. Fagli questo fischio (qui fischiò egli ad una foggia sua particolare) e chiamalo col suo nome, Klepper, ei verrà subito a te. Qui sotto il mantello ho il suo morso. È una fortuna che que'cani non l' abbiano preso, perchè il mio cavallo non ne potrebbe sentire un altro. Prendi quella bestia, e abbitela cara, non ti dirò in memoria del suo padrone, ma per averti io renduto arbitro dell'esito di una gran giornata. Esso non ti lascerà mai nell' imbarazzo, — giorno e notte, pianura e montagna, buon tempo e cattivo tempo, una buona stalla ed il cielo scoperto anche nell' inverno, tutto è eguale al mio Klepper. — S'io fossi uscito delle porte di Peronne, o se avessi potuto arrivare dove lo lasciai, forse non sarei in questa situazione. — Vuoi tu aver cura del povero Klepper? »

« Te lo giuro » rispose Quintino commosso da un simile tratto di sensibilità in un' anima sì indurita.

« Addio! ma, aspetta, — aspetta; — io non vorrei commettere morendo una

inciviltà, e la commetterei se dimenticassi la commissione di una dama. Questo è un biglietto della graziosissima e sciocchissima moglie del feroce Cinghiale delle Ardenne, diretto alla sua nipotina dagli occhi neri. Vedo già nel tuo sguardo che ho trovato un messaggiero dispostissimo. Ancora una parola; io dimenticava di dirti che tu troverai nel cuscino della mia sella una borsa piena del danaro, per cui io esposi la mia vita nell'avventura che è venuta a costarmi sì caro. Prendila e pagati al cento per uno i fiorini che tu desti a questi cani arrabbiati, — ti instituisco mio erede. »

« Io impiegherò questo danaro in buone opere ed in messe a suffragio dell'anima tua » disse Quintino.

« Non mi far sentir più questa parola » disse Hayraddin con uno sguardo truce e terribile.

« Miserabile creatura! ravveditil lasciami andare a cercare un prete, costoro aspetteranno ancora un poco, io li comprerò con del danaro, disse Quintino; che puoi tu aspettarti morendo impenitente e nella incredulità? »

« Come ho vissuto voglio anche morire! via! allontanati! non m'importunare di più. Io ho detta l'ultima parola che orecchie umane possano sentire dalla mia bocca. »

Per forte che fosse l'impressione che fece sopra Quintino l'orrore della situazione di quel miserabile, pure ei vide che inutile sarebbe stata ogni fatica per convertirlo. Ei gli diede per conseguenza soltanto un addio, al quale il condannato rispose con un breve e cupo inchino di testa, come uno il quale assorto in profonda meditazione licenzia un altro che lo disturbi ne' suoi pensieri. Quintino rivolse i suoi passi verso il bosco, e trovò tosto il luogo ove pascolava il ronzino. La bestia accorse al suo fischio, ma per lungo tempo non volle lasciarsi prendere; all' incontro sbuffava ed inalberavasi ogni volta ch'ei gli si faceva vicino. Finalmente, e per la pratica che aveva dei cavalli, e forse anche per la conoscenza particolare fatta con Klepper quando viaggiò insieme ad Hayraddin, riuscì Durward a mettersi in possesso della eredità dello zingaro. — Molto prima ch'ei giugnesse di ritorno a Peronne lo zingaro era già andato colà ove verificare doveva se giusta fosse la sua credenza. — Terribile passo per uno che non sentì in vita nè rimorsi pel passato, nè timore per l' avvenire!

CAPITOLO XXXV.

Il premio d' onore.

La man della più bella
Al più valente è data.

Il conte Palatino.

Allorquando Quintino arrivò a Peronne tenevasi appunto un consiglio di stato, alle cui deliberazioni egli aveva più interesse di quello che poteva immaginarsi, poichè sebbene tenuto fosse da persone, il grado delle quali era tale che difficilmente ei poteva aver con loro cosa alcuna di comune, esso ebbe nulladimeno la massima influenza sul suo destino.

Il re Luigi, il quale dopo l' intermezzo dell'ambasciatore del de la Mark non aveva trascurata alcuna occasione di fortificare le buone disposizioni che quella circostanza aveva fatte rinascere nell' animo del duca a suo riguardo, aveva chiesto

consiglio a Carlo, o piuttosto potrebbe dirsi, avevagli domandate le sue intenzioni sul numero e sulla quantità delle milizie che dovevano accompagnarlo come alleato del duca di Borgogna, nella spedizione contro Liegi. Ei capì benissimo esser desiderio di Carlo che venissero al campo soltanto i Francesi, i quali pel loro piccolo numero, e per l' elevatezza del grado più come ostaggi che come ausiliarj potevano riguardarsi; nulladimeno così consigliato da Crevecoeur consentì a tutto quello che il duca propose, come se fosse l' effetto della sua propria e spontanea volontà.

Non mancò intanto il re di risarcirsi della sua arrendevolezza sfogando la propria vendetta sopra il La Balue, i cui consigli lo avevano indotto a porsi così imprudentemente fra le mani del duca di Borgogna. Tristano, il quale portò l'ordine per la marcia dell'esercito ausiliario, ebbe nello stesso tempo quello di condurre il cardinale al castello di Loches, e di farlo chiudere colà in una di quelle gabbie di ferro, che a quanto si pretende, erano state da lui stesso inventate.

« Ei farà la prova della sua propria invenzione, disse il re; egli è un ministro della Santa Chiesa, nè ci sarebbe lecito versare il suo sangue; ma, Pasques

Dieu! il suo vescovato per dodici anni sebbene ristretto, avrà frontiere inespugnabili! — Ed abbiate cura che l' esercito si ponga in marcia al momento. »

Probabilmente con aderire di buona grazia a tutto quello che il duca aveva richiesto, sperava Luigi di poter sottrarsi alle condizioni più dure ch'eransi poste all'accomodamento fra i due principi. Ma nel suo calcolo egli erasi dimenticato il carattere di Carlo: e niuno v'era che più di questo fosse ostinato nella sua opinione, e che meno disposto fosse a rinunziare ad una convenzione ch' egli avesse stipulata per punire qualcheduno, o per vendicarsi di una offesa che credesse aver ricevuta.

Erano appena spediti gli ordini per la marcia delle truppe che come ausiliarie servir dovevano, quando fu intimato a Luigi di accordare pubblicamente il suo assenso al matrimonio del duca d'Orleans colla contessa Isabella di Croye. Il re vi si adattò con un penoso sospiro, e contentossi di fare una lieve obbiezione fondata sulla necessità di conoscere le intenzioni del duca d' Orleans.

« Ho già pensato a ciò, disse il duca di Borgogna; Crevecoeur ha parlato col duca d'Orleans, e, cosa straordinaria!, lo ha trovato sì poco sensibile all' onore di ammogliarsi colla figlia di un re, che

consentì a sposare la contessa di Croye, come se questa fosse la più gradita proposizione che un padre potesse fargli. »

« Tanto più riprovevole ed ingrato fu il suo procedere, disse Luigi; ma si faccia tutto quello che volete, cugino caro, quando ambedue le parti sieno d'accordo. »

« Non abbiate alcun timore » disse il duca. Pochi minuti dopo questo discorso furono introdotti alla presenza dei principi il duca d'Orleans ed Isabella di Croye accompagnata dalla contessa di Crevecoeur e dalla badessa delle Orsoline, ed ambedue udirono dalla bocca di Carlo di Borgogna, senza che Luigi, taciturno e dolente per vedere deluse le sue viste, facesse la minima obbiezione, che la saviezza dei due principi aveva decisa la loro unione per sigillare l'indissolubile alleanza ed amistà che d'allora in avanti regnar dovevano fra la Francia e la Borgogna.

A mala pena potè il duca d'Orleans contenere il giubilo ch'ei provò a simile proposizione, ma la sua delicatezza non permettevagli di esternarla in presenza di Luigi; nè vi volle meno di tutto il timore che gl'inspirava quel monarca per tenere in freno la sua gioia, e per fargli rispondere semplicemente che il suo

dovere gli prescriveva di uniformare la propria volontà a quella del suo signore.

« Mio buon cugino d'Orleans, disse Luigi in tuono grave; giacchè io debbo parlare in sì disgustosa circostanza, non ho bisogno di rammentarvi che conoscendo i vostri meriti avevo risoluto ammogliarvi con una principessa della mia famiglia. Siccome però mio cugino di Borgogna, per avere un pegno più sicuro di amicizia fra i suoi stati ed i miei, brama che venga disposto altrimenti della vostra mano, io vi amo troppo ambidue per non sacrificarvi i miei desiderj e le mie speranze. »

Il duca d'Orleans piegò a terra un ginocchio e baciò, per la prima volta di vero cuore, la mano del re, il quale gliela porse volgendo altrove lo sguardo. Di fatto tanto egli, quanto la maggior parte degli astanti videro nel forzato consenso di quel perfetto ipocrita, il quale voleva appunto che la sua ripugnanza fosse visibile, videro, dissi, un re, il quale rinunziando al suo progetto favorito, sagrificava i suoi sentimenti di padre agli interessi dello stato ed al bene de' suoi popoli. Lo stesso duca di Borgogna si sentì commosso, ed il cuore del duca d'Orleans balzò quasi a suo dispetto di gioia per essere sciolto da ogni

obbligo verso la principessa Giovanna. S' egli avesse saputo quanto il re nel suo interno lo malediceva, e quai progetti di vendetta nutriva nell' animo, la sua sensibilità in questa occasione avrebbe sofferto molto meno.

Carlo si volse verso la giovine contessa, e le annunziò senza altre formalità il matrimonio stabilito, come cosa che non ammetteva nè dubbj, nè dilazione, e soggiunse esser questo un tratto di favore che la sua ostinazione anteriore non avrebbe meritato.

« Mio signor duca e principe, disse Isabella sforzandosi di raccogliere il suo coraggio, io sento gli ordini di Vostra Altezza, e chino la fronte. . . . »

« Basta, basta, disse il duca interrompendola, penseremo a porre in ordine tutto il rimanente. — Vostra Maestà, continuò egli volgendosi a Luigi, ebbe questa mattina una caccia di cinghiale, sarebb'Ella disposta questa sera a farne una di lupo? »

La giovine contessa vide essere ora assolutamente necessario un passo decisivo. « Vostr'Altezza mi ha intesa male, diss'ella in tuono timido sì, ma chiaro e forte abbastanza per obbligare il duca a prestarle attenzione, quantunque sotto alcuni rapporti quest'attenzione appunto ella te-

messe. La mia sommissione si riferiva soltanto a' possedimenti e beni donati da' predecessori di Vostr' Altezza ai miei maggiori, e ch'io restituisco alla casa di Borgogna, quando il mio signore stimi che la mia disubbidienza in questo affare mi renda indegna di conservarli. »

« Ah! Per san Giorgio! disse il duca battendo i piedi, non sa questa pazzerella in presenza di chi è, e con chi parla? »

« Graziosissimo signore, rispose ella con maggior franchezza, io sto dinanzi al mio sovrano, e, spero, innanzi ad un sovrano giusto. Se voi mi spogliate del mio stato, voi vi prendete tutto quello che la generosità de' predecessori vostri donò, e sciogliete tutti quei vincoli che ci uniscono. Voi non mi deste questo meschino perseguitato corpo, meno poi lo spirito che lo anima, — e l'uno e l'altro sono io risoluta di consagrare a Dio nel monastero delle Orsoline sotto la direzione di questa santa madre badessa. »

Sarebbe difficile il descrivere il furore e la sorpresa del duca, la quale non potrebbe paragonarsi che a quella d'un falco contra cui una colomba si rivoltasse, e volesse batterlo colle sue ale. — « Questa *Santa Madre* vi riceverà ella senza dote? » disse egli in tuono di disprezzo.

« Quando essa consenta a cagionare per

ora questo lieve danno al suo monastero, disse la contessa Isabella, io spero che i nobili parenti della mia famiglia avranno umanità abbastanza per sagrificare una pensione in favore dell' orfanella della casa di Croye. »

« Non è vero, disse il duca; questo è un vergognoso pretesto per nascondere qualche segreta e non degna passione. Signor duca d' Orleans, ella deve essere vostra, quando credessi doverla trascinare all'altare colle mie proprie mani. »

La contessa di Crevecoeur, donna d'alto ingegno e che tutta si confidava ne'meriti e nel credito del suo consorte, non potè tacere più a lungo. « Graziosissimo signore, diss'ella, la vostra impetuosità vi fa tenere un linguaggio indegno di voi. La mano di una dama onorata non dev'essere data per forza. »

« Ed è cosa contraria ai precetti della religione cristiana, soggiunse l'abbadessa, l'opporsi ai desiderj di un'anima pia che stanca delle cure e delle persecuzioni di questo mondo vuol prendere uno sposo celeste. »

« Nè mio cugino d'Orleans, disse Dunois, può accettare con onore una proposizione contro la quale la dama si è sì pubblicamente dichiarata. »

« Se, rispose Orleans sulla cui sensi-

bilità la bellezza d' Isabella aveva fatta fortissima impressione, se mi si accordasse qualche tempo, io procurerei di far riguardare alla contessa con occhio più favorevole il mio omaggio, e. . . . »

« Graziosissimo signore, disse Isabella, la quale vedendosi appoggiata da tutti quelli che le stavano d' intorno, aveva preso un po' più di coraggio; ciò non servirebbe a nulla; — io sono fermamente risoluta di non consentire a questa unione, per quanto ella sia superiore a' miei meriti. »

« Neppure io, disse il duca, ho tempo d' aspettare finchè questi capricci sieno cambiati col primo quarto della luna. — Signor duca d'Orleans, essa imparerà in questa stessa ora che l'obbedienza è indispensabile. »

« Ma non a mio vantaggio, rispose il principe, il quale sentiva benissimo che non poteva con onore approfittare della ostinazione del duca. L'essere stato ricusato sì apertamente e sì decisamente basta ad un principe di Francia: ei deve ritirarsi. »

Il duca gettò uno sguardo terribile sopra Orleans, ed un secondo ne gettò sopra Luigi, e siccome credette leggere negli occhi di questo, ad onta dello sforzo ch'ei faceva per nascondere i suoi sen-

timenti, una espressione di trionfo, divenne furibondo.

« Scrivete, diss' egli ad un suo segretario, la nostra sentenza di confisca e di prigionia contro questa disubbidiente e sfrontata donzella. Essa sarà rinchiusa in un ergastolo per vivere in compagnia di quelle, alle quali colla sua impudenza si è renduta pari. »

Si udì un mormorio generale.

« Signor duca, disse il conte di Crevecoeur prendendo la parola in nome di tutti gli altri, rifletteteci meglio. Noi vostri fedeli vassalli, non possiamo soffrire che si faccia tale ingiuria alla nobiltà della Borgogna. Se la contessa commise qualche colpa puniscasi pure, — ma in un modo che sia conveniente al suo grado ed a noi che alla sua famiglia siamo uniti co' vincoli del sangue e dell' amicizia. »

Il duca tacque per un momento e fisso guardò in volto il conte, come un toro cui volendo il suo conduttore far cambiare la strada che prese, pensa fra sè s'ei debba obbedire oppure scagliarsi sopra lui e lanciarlo colle sue corna in aria.

La prudenza la vinse alla fine sopra la collera: il duca vide non esservi che una opinione in tutto il consiglio; — temette che Luigi non potesse trar partito dalla discordia che era in procinto di nasce-

re fra lui ed i suoi vassalli; e probabilmente, — poich' egli era di carattere rozzo e violento, ma non cattivo, — vergognossi egli stesso delle ignobili espressioni usate.

« Avete ragione, Crevecoeur, diss'egli, io mi lasciai troppo trasportare. Il di lei destino sarà deciso secondo le leggi della cavalleria. La sua fuga a Liegi fu il segnale dell' assassinio del vescovo. Quegli che più efficacemente contribuirà a vendicare questo delitto, e ci porterà la testa del Cinghiale delle Ardenne, quegli avrà la sua mano; e s' ella non vi consente, potremo donare almeno a lui i di lei feudi, e lasciar quindi libero alla sua generosità di darle quei mezzi che più gli piacerà per farla ricevere in un monastero. »

« No, disse la contessa Isabella, pensate ch' io sono la figlia del conte Rainoldo, antico, valoroso e fedele servitore di vostro padre; — volete che io sia premio di chi meglio combatterà, chiunque ei sia? »

« Vostra ava, disse il duca, fu il premio d'una giostra, — per conseguire la mano vostra si dovrà combattere non in finta, ma in vera battaglia. In grazia del conte Rainoldo questo solo si stabilirà, che il fortunato vincitore sia un uomo di

onore e di natali incontaminati; ma quando egli sia tale, fosse anche il più povero che mai abbia cinta una spada, la vostra mano dovrà essere sua. Io lo giuro per San Giorgio, per la mia corona ducale e per l'Ordine ch'io porto. Ehi! miei signori, soggiunse egli, volgendosi ai nobili ch'eran presenti, questo, sembrami almeno, si chiama procedere secondo le leggi della cavalleria! »

Le obbiezioni di Isabella si perdettero in mezzo alle grida universali di approvazione, fra le quali però potè distinguersi la voce del vecchio Crawford, il quale esprimeva il suo rammarico, perchè il peso degli anni non gli permettesse di concorrere a sì bel premio. Quel generale applauso rallegrò il duca, ed il suo umore incominciò a poco a poco a farsi più tranquillo, come gonfio torrente che si ritira nel suo letto naturale.

« E noi, cui il destino provide già di moglie, disse Crevecoeur, dovremo restare spettatori oziosi di sì bella gara? Il mio onore nol permette, avendo io fatto un voto che debbo sciogliere a spese di quella setolosa e zannuta bestia di Guglielmo de la Mark. »

« Combatti pure anche tu, disse il duca, guadagnala, e giacchè non puoi fartela tua, dalla a chi vuoi, — al conte

Stefano tuo nipote, se così ti piace. »

« Vi ringrazio, signor duca, disse Crevecoeur; farò il meglio che potrò in campo, e se avessi la fortuna di riportare a preferenza degli altri la vittoria, toccherà a Stefano il cercare di far valere la sua eloquenza presso la signora Badessa. »

« Io spero, disse Dunois, che il corpo dei cavalieri francesi non sarà escluso da questo combattimento. »

« Guardi il cielo, prode Dunois, rispose il duca, quando ciò non fosse che per vedervi spiegare tutto il vostro valore; ma, soggiunse egli, sebbene io non abbia nulla da opporre che la contessa Isabella sposi un Francese, sarà necessario che il futuro conte di Croye divenga suddito della Borgogna. »

« Basta così, basta così, ed a costo di non veder mai sulle mie armi la corona di conte di Croye, io voglio vivere e morire Francese. Pure quantunque debba rinunziare al possedimento degli stati, voglio combattere per la dama. »

Balafré non osò far sentire la sua voce in quell'adunanza, ma andava fra sè borbottando: « Animo, Saunders Souplejaw, mantieni la tua parola! tu dicesti che la fortuna della nostra famiglia sarebbe risorta col mezzo di un matrimonio, nè mai avesti occasione sì bella

per far verificare la tua profezia. »

« Nessuno pensa a me, disse Le Glorieux, che pure son sicuro di portar via il premio a tutti. »

« Benissimo, il mio savio amico, disse Luigi, quando si tratta di donne, il favorito da loro è sempre il più pazzo. »

« Mentre i principi ed i nobili scherzavano in tal guisa sul destino d'Isabella, la quale si era allontanata da quella adunanza, l'Abbadessa e la contessa tutto tentavano, ma in vano, per tranquillarla. La prima assicurolla che la Beata Vergine riguarderebbe con indegnazione qualunque tentativo si facesse per istrappare un'anima veramente pia dalle braccia di S. Orsola, mentre la contessa di Crevecoeur le presentava consolazioni terrene dicendole: che niun prode e vero cavaliere, il quale potesse riuscire nell'impresa per cui premio era destinata dal duca la sua mano, non avrebbe abusato de'suoi diritti per costrignerla a sposarlo, e che forse il fortunato vincitore sarebbe stato tale da trovar grazia a'suoi occhi e da renderla pieghevole. L'amore si attacca come la disperazione ad un filo di paglia, e per quanto debole e vaga si fosse la speranza che potevano dare simili consolazioni, le lagrime della contessa Isabella incominciarono a scorrere con minore amarezza.

CAPITOLO XXXVI.

L'assalto del sobborgo.

« Il reo dannato a morte
» Non del tutto dispera;
» Molce sua trista sorte
» La speme lusinghiera:
» Quella speme che splende
» Sempre di luce pura,
» E più chiara si rende
» Se più la notte è oscura. »

Goldsmith.

Erano passati pochi giorni quando Luigi col sorriso di soddisfatta vendetta ebbe la notizia che il cardinale di Balue suo favorito e consigliere era rinchiuso in una gabbia di ferro fatta in modo ch'ei non poteva avere riposo se non stando coricato, e nella quale, sia detto di passaggio, ei doveva abitare senza speranza di grazia per dodici anni. Le milizie ausiliarie richieste dal duca erano già arrivate,

ed il re si tranquillava pensando che la forza di quelle bastar potrebbe a difendere la sua persona da qualunque violenza, sebbene esse fossero troppo deboli per misurarsi in caso di bisogno col poderoso esercito del duca di Borgogna. Ei vedeva inoltre la probabilità di poter far rivivere, appena le circostanze lo permettessero, il suo progetto di matrimonio fra sua figlia ed il duca d'Orleans, e sebbene ei sentisse a qual segno fosse umiliante la posizione in cui era, costretto essendo a servire insieme ai primarj suoi magnati sotto gli stendardi del suo proprio vassallo, e contro quegli stessi ch'ei prima protetti aveva; pure non si lasciò allora abbattere da queste circostanze, sperando che col tempo egli sarebbe riuscito a riccamente risarcirsi; « poichè, diceva egli al suo fido Oliviero, l'accidente può bensì far vincere una partita, ma la pazienza e l'accortezza decidono alla fine del giuoco. »

Animato da questi pensieri, in una bella giornata verso il finire dell'estate, il re montò a cavallo, senza punto curarsi s'ei comparisse piuttosto come ornamento al trionfo del vincitore, che come principe indipendente attorniato dalla sua guardia del corpo e da' suoi cavalieri, ed uscì della gotica porta di Peronne, per

riunirsi all'esercito borgognone col quale si mise in marcia per Liegi.

Molte delle più distinte dame, le quali erano nella fortezza, vestite con magnificenza eransi poste ai parapetti e dietro i merli delle mura e della porta per vedere la riunione delle superbe truppe destinate a quella spedizione. La contessa di Crevecoeur vi aveva condotta anche la contessa Isabella. Questa aveva mostrata la massima ripugnanza a seguirla; ma Carlo aveva espressamente ordinato che la giovine destinata in premio al vincitore in quella giostra, dovesse anche mostrarsi ai cavalieri che andavano a combattere.

Mentre questi uscivano in folla dalla porta vidersi molte banderuole e molti scudi ornati di nuove divise per indicare la ferma risoluzione di concorrere a sì bel premio. Qua vedevasi un destriero correr verso la meta, là un dardo che volava contro il segno; questo cavaliere aveva per insegna un cuore ferito per esprimere la sua passione, quello un teschio con una corona d'alloro per annunziare il suo proponimento di vincere o di morire. Vedeansi pure altri simboli, e molti di questi erano sì complicati ed oscuri che il più esperto interprete si sarebbe in vano lambiccato il cervello per ispiegarli. Tutti

i cavalieri cercavano naturalmente di porre in ardenza i loro cavalli e di star fermi in sella nel momento in cui passavan dinanzi a quella schiera di belle dame e damigelle, che col loro sorriso e col fare sventolare i fazzoletti ed i veli animavano il loro ardor guerriero. La guardia del corpo degli arcieri, composta quasi tutta del fiore della nobiltà scozzese, piacque generalmente pel suo aspetto brillante e magnifico e pel suo contegno marziale.

Uno fra quei forestieri ardì dare un segno della sua conoscenza colla contessa Isabella, quale forse neppure uno dei primarj nobili francesi avrebbe osato di dare. Questi fu Quintino Durward, il quale passando la fila in cui si trovava innanzi alle dame, presentò colla punta della lancia alla contessa di Croye la lettera di sua zia.

« Sull' onor mio! esclamò il conte di Crevecoeur, quel vile avventuriere spinge troppo oltre la sua sfrontatezza! »

« Non lo chiamate tale, Crevecoeur, disse Dunois: io posso solennemente testificare il suo valore, — ciò che può far pure quella dama. »

« Voi fate gran chiasso per una cosa di niente, disse Isabella, cui il rossore e lo sdegno avean colorite le guance. È una lettera della mia infelice zia. — Essa scrive

d'esser contenta, sebbene la situazione sua debba essere terribile. »

« Sentiamo, sentiamo che cosa scrive la sposa del Cinghiale » disse Crevecoeur.

La contessa Isabella lesse la lettera, da cui vedevasi che sua zia era decisa a fare di necessità virtù, ed a consolarsi della precipitazione e della inconvenienza del suo matrimonio, dicendo ch'ella godeva della fortuna d'essere unita ad uno degli uomini più valorosi del suo tempo, che col solo coraggio si era acquistato un principato. Ella scongiurava sua nipote di non giudicare il suo Guglielmo (così chiamavalo ella) su quello che ne sentiva dire dagli altri, ma d'aspettare finchè non l'avesse conosciuto personalmente; diceva ch'ei poteva avere i suoi difetti, ma che questi erano i difetti ordinarj di quei caratteri ch'ella aveva sempre stimati; che Guglielmo amava molto il vino, ma che anche il conte Goffredo lo aveva amato; ch'egli era alquanto violento e sanguinario, ma che anche Rainoldo suo fratello, di buona memoria, lo era stato; ch'egli era brusco nel suo parlare, ma che pochi erano i tedeschi i quali nol fossero, ed anche un po' ostinato ed imperioso, ma che in generale a tutti gli uomini piaceva il comandare. — Molte cose simili conteneva la lettera, e termi-

nava esternando la speranza che Isabella, come ne la pregava, coll'aiuto del messaggero si sottrarrebbe al potere del tiranno della Borgogna, e procurerebbe di rifuggirsi alla corte del suo nuovo parente che l'amava, a Liegi, ove mediante il matrimonio d'Isabella con Carlo figlio del Cinghiale si sarebbero conciliate tutte le difficoltà relativamente ai rispettivi diritti di successione alla contea. Che questo sposo per verità era più giovine della sposa, obbiezione però cui essa (contessa Amelina) poteva rispondere per esperienza, esser questa una differenza da potersi tollerar forse più facilmente che Isabella non credeva.

Qui tacque la contessa Isabella. L'Abbadessa osservò in tuono severo, che già abbastanza erasi parlato di queste terrene vanità; ed il conte di Crevecoeur proruppe in queste parole: « Vada a tutti i diavoli quella iniqua strega: questa lettera puzza di marcio come il cacio arrostito che si mette in una trappola. — Oibò, oibò, il brutto vecchio zimbello! »

La contessa di Crevecoéur rimproverò a suo marito la villania della sua apostrofe contro la contessa. — « La contessa Amelina, soggiunse ella, si sarà lasciata abbagliare dalla gentilezza simulata del de la Mark. »

« Guglielmo simular gentilezza! disse il conte; io asserisco essere egli assolutamente incapace di simulazione di tale natura. Quel Cinghiale voler comparir gentile! sarebbe lo stesso che voler far comparir bella con una doratura la mannaia del boja. No, no; per imbecille che ella sia, non è oca al segno d'innamorarsi della volpe che l'ha afferrata, e nella sua propria tana. Ma voi altre donne siete tutte le stesse. — Belle parole possono tutto sopra di voi, ed io son certo che la mia bella cugina è impaziente d'andare a raggiugnere sua zia nel paradiso dei matti, e sposare il Cinghialino di latte. »

« Ben lungi del pensare ad una simile pazzia, disse Isabella, io sono doppiamente bramosa di veder punito l'assassino dell'ottimo vescovo, e tolta nello stesso tempo mia zia di mano a quello scellerato. »

« Ah! questi sono i sensi di una vera Croye! » esclamò il conte, nè più si parlò della lettera.

Isabella nel leggere la lettera a' suoi amici non credette necessario leggere una certa poscritta, in cui la contessa Amelina le descriveva, come le donne far sogliono, le sue occupazioni, e diceva a sua nipote, che in quel momento per iscriverle aveva posto da parte un soprabbito

da lei ricamato per suo marito, e sul quale vedevansi unite le armi di de la Mark e di Croye, perchè il suo Guglielmo era per ragioni politiche deciso di far indossare il suo vestito e le sue armi a qualcuno de' suoi soldati nella prima battaglia che si attaccasse, e di prendere egli le insegne d'Orleans colla sbarra d'illegittimità, o per dire la cosa stessa con altre parole, le arme di Dunois. Incluso alla lettera v'era un pezzetto di carta scritta da altra mano, del di cui contenuto neppure credette la contessa esser necessario parlare, e che diceva: « Se tu non senti parlar ben tosto di me, per la voce della fama, credimi morto, ma in modo non indegno di te. »

Un pensiero, che Isabella fino allora aveva rispinto lungi da sè come impossibile, penetrò ora con doppia forza nel suo animo. Siccome è raro che manchino espedienti alle donne, ella seppe disporre le cose in modo che prima che l'esercito si fosse posto tutto in movimento, Quintino Durward ricevesse da mano ignota il biglietto della contessa Amelina, con tre croci accanto alla poscritta, e colle seguenti parole: « Quegli che non fu intimorito dalle armi di Orleans, quando queste splendevano sul petto del loro legittimo possessore, non le temerà certa-

mente sul petto d'un tiranno e d'un assassino. » Mille e mille volte si strinse il giovine scozzese quelle linee al petto, e baciolle; poichè esse gli additavano la via della gloria e dell'amore premiato, e gli scoprivano un segreto sconosciuto agli altri, com'ei cioè conoscer potesse quello, la cui morte sola poteva dar vita alle sue speranze; segreto ch'ei decise conservare gelosamente nascosto nel suo petto.

Nullameno Durward in vista della notizia comunicatagli da Hayraddin comprese la necessità d'agire altramente; poichè la sortita ideata dal de la Mark, ove non si stesse bene in guardia, poteva esser causa della distruzione di tutto l'esercito d'assedio; tanto, col modo d'allora di far la guerra, era difficile il difendersi contro un attacco notturno. Dopo aver maturamente pensato alla cosa, ei prese la risoluzione di comunicare la notizia soltanto a voce ai due principi, quando fossero insieme; forse perchè ei sentiva che il partecipare al solo Luigi un piano sì ben combinato e sì grande, sarebbe una tentazione troppo forte per la vacillante lealtà di quel monarca, e potrebbe facilmente indurlo piuttosto a proteggere la sortita che a rispignerla. Ei decise per conseguenza d'aspettare l'occasione per rivelare il segreto, cioè il momento in cui

Luigi e Carlo fossero insieme; il che però, siccome essi non amavano molto quella specie di violenza che far si dovevano parlando fra loro, poteva non accadere così presto.

La marcia intanto continuò, e gli alleati si trovarono ben tosto sul territorio di Liegi. I soldati borgognoni, almeno una parte di loro, che erano quelle bande alle quali erasi dato il nome di *Ecorcheurs* (scorticatori) col modo in cui, sotto il pretesto di vendicare la morte del vescovo, trattarono gli abitanti, provarono che erano perfettamente degni di sì onorevole titolo. La loro condotta fece gran male alla causa di Carlo; poichè gli abitanti molestati, i quali in quella contesa sarebbero rimasti passivi, presero le armi per propria difesa ed inquietarono la sua marcia, assalirono i piccoli corpi isolati che incontravano, e si ritirarono verso la città, ove accrebbero la forza ed il furore di quelli che avevano risoluto di difenderla. I Francesi, pochi di numero, e le milizie più scelte della Francia, rimasero, in conseguenza degli ordini dati dal re, riuniti presso le loro bandiere ed osservarono la più severa disciplina, contrapposto che sempre più fomentò i sospetti di Carlo, il quale non potè a meno di fare l' osservazione, che l' esercito di

Luigi si conduceva piuttosto come amico dei Liegesi, che come alleato della Borgogna.

Finalmente arrivò l' esercito, senza incontrare una significante resistenza, alla fertile valle della Mosa, ed in faccia alla grande e popolosa città di Liegi. Il castello di Schönwald era totalmente distrutto; e si seppe che Guglielmo de la Mark, le cui sole virtù erano le marziali, aveva radunate tutte le sue forze nella città, e voleva a qualunque costo evitare di venire a battaglia in campo aperto contro gli eserciti di Francia e di Borgogna. Non andò però guari, che gli assalitori accorgersi dovettero quanto fosse pericoloso l'attaccare una gran città, sebbene aperta, quando gli abitanti sono risoluti a difendersi vigorosamente.

Una parte della vanguardia borgognona, che vedendo le mura diroccate e quasi distrutte, credette non avere altro da fare che marciando con tutto suo comodo entrare nella città, penetrò in uno dei sobborghi, gridando i soldati — « Borgogna! Borgogna! uccidete, uccidete, tutto è nostro. Ricordatevi di Luigi di Borbone! » ma avanzandosi essi in disordine per quelle strette contrade, e sparpagliatisi per saccheggiare, sbucò improvvisamente un numeroso corpo di abitanti dalla cit-

tà, gli assalì con gran furia e ne fece un macello. De la Mark approfittò delle brecce delle mura che lasciavano ai difensori aperta la via a precipitarsi fuori da varj punti, ed essendosi così portati in diverse parti dei sobborghi, piombarono sugli assalitori di fronte, di fianco, e di dietro alle spalle, in modo che questi non poterono più tener testa. La sera che sopraggiunse rese lo scompiglio anche più terribile.

Quando il duca Carlo ricevette questa notizia, fu trasportato fuori di sè dal furore, e non potè esser calmato neppure dalla offerta fattagli da Luigi di mandare i suoi Francesi nei sobborghi per sostenere la ritirata della sua vanguardia. Ei rigettò bruscamente l'offerta, ed era già per porsi egli stesso alla testa della sua propria guardia; ma Hymbercourt e Crevecoeur pregaronlo instantemente che volesse confidar loro una tale operazione. Essi marciarono da ambedue le parti col massimo ordine e colle precauzioni necessarie per potersi soccorrere reciprocamente, verso il luogo della mischia, ed a que'due esperti capitani riuscì di respignere i Liegesi, e di liberare dal pericolo in cui era la vanguardia, che non compresi i prigioni, non aveva perduto meno di ottocento uomini, fra i quali v' erano circa cento

cavalieri. I prigionieri però non furono molti, poichè Hymbercourt ne aveva ripresa la maggior parte: ei s'impossessò del sobborgo sì ostinatamente difeso, e collocò un posto in faccia alla città, dalla quale era il sobborgo separato da uno spazio di cinque a seicento braccia che erasi lasciato aperto per rendere più facile la difesa. Fra la città ed il sobborgo non eransi scavate fosse, poichè il terreno, pieno di scogli, nol permetteva. Rimpetto al sobborgo v'era una porta, dalla quale con somma facilità potevano farsi delle sortite, e v'erano in quella situazione due o tre brecce nelle mura fatte aprire dal duca Carlo dopo la battaglia di S. Tron, e che frettolosamente eransi chiuse con alcune tavole. Hymbercourt fece puntare due colubrine contro la porta, e due altre contro le brecce, per poter rispignere qualunque sortita, e quindi, se ne ritornò all'esercito borgognone che trovò nel massimo disordine.

Il corpo principale e la retroguardia dell'esercito di Borgogna si era avanzato senza fermarsi, mentre la rispinta e scompigliata vanguardia si ritirava, e questo incontro fece nascere una straordinaria confusione. L'assenza d'Hymbercourt, il quale riuniva in sè tutti gli uffici d'un *Maréchal de Camp* o di un quartier ma-

stro generale, come ora si direbbe, fece accrescere il disordine, e per portare la cosa al colmo, la notte fu oscurissima; sopravvenne una dirottissima pioggia, ed il terreno, su cui doveva indispensabilmente prender posto l'esercito d'assedio, era paludoso e tagliato da più canali. È quasi impossibile il formarsi una idea della confusione che regnava nell' esercito borgognone. I comandanti erano separati dai soldati; ed i soldati dagli ufficiali e dalle bandiere; tutti dal grado il più elevato al più basso cercavano di mettersi al coperto in qualunque modo potessero. I feriti e quelli ch' erano stati posti fuori di combattimento chiedevano invano ricovero e sollievo, e quelli che nulla sapevano dell' accaduto, correvano innanzi per avere la parte loro al saccheggio della città, in cui s' immaginavano che le cose andassero felicemente.

Quando Hymbercourt ritornò indietro trovò che aveva un ben difficile incarico da compiere, incarico che molto fu anche amareggiato dai rimproveri del duca: e siccome questi non volle prendere in niuna considerazione la circostanza imperiosa che lo aveva costretto ad allontanarsi, Hymbercourt perdette finalmente il suo sangue freddo. « Io mi allontanai, diss' egli, per ristabilire un po' d' ordine

nella vanguardia, e lasciai il corpo principale sotto gli ordini immediati di Vostra Altezza. Al mio ritorno non trovo più nè fronte, nè fianchi, nè retroguardia; sì grande è la confusione. »

« Tanto meglio, rassomigliamo ad una botte di aringhe, rispose Le Glorieux, che è la similitudine la più naturale che possa farsi di un esercito fiammingo. »

Questo discorso del buffone fece ridere il duca, ed impedì forse che le cose si spingessero più oltre fra lui ed il suo generale.

Con grandi sforzi riuscì d'impadronirsi di una casa di campagna che appartener doveva a qualche ricco cittadino di Liegi. Fu questa sgombrata di ogni altro abitatore e disposta per il duca e pel suo seguito immediato; mentre Hymbercourt e Crevecoeur, mercè la considerazione che avevasi per loro, giunsero a far istabilire là vicino una guardia di quaranta uomini circa, i quali col legname tolto a tale scopo dalle fabbriche attigue accesero un gran fuoco.

Alquanto alla sinistra di quella villa, ed in mezzo a questa ed al sobborgo della città occupato dalla vanguardia de' Borgognoni, che come si disse, era rimpetto alla porta, v'era una seconda casa di campagna, la quale situata fra una cor-

te ed un giardino, era attorniata da tre altri ricinti o campi. Colà pose il re di Francia il suo quartiere generale. Egli non pretendeva avere gran talenti militari, ma la sua sagacità ne teneva luogo; a questa aggiugneva un naturale dispregio dei pericoli, ed aveva sempre cura d'impiegare gli uomini i più risoluti ed i più esperti nell'arte militare, accordando loro tutta la confidenza che meritavano. Luigi abitò quella casa insieme al suo seguito; una parte della guardia del corpo scozzese si stabilì nel cortile, ove le fabbriche rustiche ed alcuni portici potevano servire di caserma; il rimanente erasi accampato nel giardino. Le altre truppe francesi erano alloggiate ne' contorni, in buon ordine, ed aveano dei posti di vedetta pel caso che si tentasse assalirle.

Dunois e Crawford assistiti da più ufficiali e soldati, fra i quali distinguevasi Balafré per la sua subordinazione, procurarono demolendo muraglie, aprendo siepi e scavando fosse di disporre le cose in modo da facilitare la comunicazione delle truppe fra di loro, non che la riunione di tutto l'esercito per un caso di bisogno.

Il re intanto giudicò il miglior partito esser quello di recarsi senza ulteriore formalità al quartiere del duca di Borgogna

per informarsi quale fosse il piano delle operazioni, ed in che dovesse egli cooperarvi. Questo passo occasionò una specie di consiglio di guerra; cosa a cui Carlo senza una tale circostanza neppure avrebbe mai pensato. Questo fu il momento, in cui Durward pregò instantemente d'essere ammesso alla presenza dei principi, dicendo aver cosa di somma importanza da comunicar loro. Ciò fugli senza difficoltà conceduto, e grandissimo fu lo stupore di Luigi quando udillo con tanta tranquillità e chiarezza esporre il progetto di Guglielmo de la Mark di fare una sortita contro le posizioni degli assedianti con soldati travestiti da Francesi e con bandiere francesi. Sarebbe stato certamente molto più grato a Luigi, se una tanto importante notizia fosse stata comunicata a lui solo in segreto; siccome però tutto l'affare era stato riferito in pubblico, ei si contentò di osservare che fosse vera o falsa, la cosa meritava la massima attenzione.

« No, no, assolutamente, disse il duca in tuono d'indifferenza. Se la cosa stesse come questo giovine ci dice, non mi sarebbe stata riferita da un arciero della guardia del corpo scozzese. »

« Comunque essere si possa, rispose Luigi, io vi prego, cugino caro, come prego i capi del vostro esercito, di tenere

a mente che per evitare le conseguenze funeste di un simile attacco, nel caso che inaspettatamente dovesse aver luogo, io farò portare a' miei soldati delle bandoliere bianche sopra le loro armature. Dunois, danne immediatamente l'ordine, — cioè, soggiunse egli, se il nostro cugino e generale lo approva. »

« Io non ho nulla da opporre, rispose il duca, se i cavalieri francesi vogliono esporsi al pericolo d'essere chiamati i cavalieri *della manica di camicia.* »

« Sarebbe un titolo benissimo immaginato, amico Carlo, disse Le Glorieux, giacchè una donna deve essere il premio del più valoroso. »

« Ottimamente detto, Saviezza, disse Luigi. Buona notte, cugino, soggiunse il re, io vo ad armarmi. Ma come anderà s'io guadagno la contessa col mio proprio braccio? »

« Allora, rispose il duca in tuono tutto diverso, bisognerà che Vostra Maestà divenga un vero Fiammingo. »

« Io non posso divenirlo, disse Luigi coll'accento della più sincera confidenza, più di quello che già lo sono, purchè soltanto, mio caro cugino, potessi riuscire a farvelo credere. »

Il duca non diede altra risposta al re, e contentossi di augurargli la buo-

na notte in un tuono che rassomigliava allo sbuffare d'un cavallo ombroso, il quale si spaventa alle carezze del cavaliere, quando questi al momento di montare in sella gli liscia il collo perchè stia quieto.

« Io potrei perdonargli tutta la sua doppiezza, disse il duca a Crevecoeur, ma quello che non posso perdonargli, è ch' ei mi creda sciocco al segno da lasciarmi ingannare dalle sue proteste. »

Anche Luigi tenne il suo consiglio segreto con Oliviero le Dain, appena rientrato al suo quartiere. « Questo Scozzese, diss' egli, è un miscuglio tale di scaltrezza e di dabbenaggine, che io non so che me ne abbia da fare. Pasques Dieu! Rifletti solamente alla sciocchezza imperdonabile di raccontare così semplicemente il progetto di una sortita di quel briccone di de la Mark alla presenza di Carlo, di Crevecoeur e di tutti coloro, in vece di comunicarlo segretamente a me, e di lasciarmi almeno luogo a scegliere fra l' abbracciarlo ed il mandarlo a vuoto. »

« È meglio così, Sire, disse Oliviero; vi sono molti fra quelli che formano ora il vostro seguito, i quali si farebbero scrupolo di assalire i Borgognoni senza provocazione, o di unirsi al de la Mark. »

« Hai ragione, Oliviero. Vi sono pazzi

tali al mondo, nè abbiamo il tempo di far tacere i loro scrupoli coll' accarezzare i loro personali interessi. Dobbiamo agire con sincerità, Oliviero, ed essere alleati fedeli di Borgogna, almeno per questa notte; — forse il tempo farà cambiare la sorte del giuoco. — Va: di' a tutti che stieno sull'armi, e che in caso di bisogno tirino su quelli che grideranno *Francia* e *Montjoie Saint Denis!* come se gridassero *Inferno e Satanasso!* Io stesso dormirò colla mia armatura: Crawford metta Quintino Durward alla linea più avanzata de' nostri posti in faccia alla città: ch'ei raccolga il primo il frutto della sortita che ci annunziò. — Se la fortuna gli è fedele anche in questa circostanza, tanto meglio per lui! — Ma osserva particolarmente, Oliviero, la condotta di Galeotto Martivalle; e fa ch'ei rimanga alla retroguardia, ed in posto che sia assolutamente sicuro. Egli è troppo temerario, e potrebbe voler, come un pazzo, fare il soldato e 'l filosofo nel tempo stesso. Abbi cura, Oliviero, che si faccia tutto come ti ho detto. Buona notte! La Beatissima Vergine di Clery e S. Martino di Tours si degnino di proteggere il mio sonno! »

CAPITOLO XXXVII.

La Sortita.

« Apresi alfine la terribil porta,
» E schiera immensa di soldati n' esce. »

Milton.

Regnava un profondissimo silenzio nell'esercito a campo sotto Liegi. Lungo tempo durato aveva il grido dei soldati che pavano i segnali, ed andavano a raggiugnere le loro bandiere; e questo grido non male rassomigliava a quello dei cani che, smarriti, vanno in cerca de' loro padroni. Finalmente i soldati stanchi delle fatiche della giornata cercarono ovunque trovar lo potessero un ricovero, e quegli che alcun luogo non rinvenne, si coricò sfinito lungo i muri, le siepi, o altro per aspettare lo spuntar del nuovo giorno, di quel nuovo giorno che non tutti riveder doveano. In sonno profondo erano immersi

i soldati, quelli soltanto eccettuati che facevano la guardia ai quartieri del re e del duca. I pericoli e le speranze del dì futuro, i progetti di gloria perfino che molti fra que' nobili giovani formati avevano sull' inapprezzabil premio promesso a quello che vendicherebbe la morte del vescovo, tutto fu cancellato dalla loro memoria, quando dalle fatiche e dal sonno oppressi poco men che esanimi si giacquero. Ma non fu così per Quintino Durward. La certezza d'essere ei solo in istato di trovare e riconoscere il de la Mark nella mischia; l'immagine di colei che il mezzo procacciato gliene aveva; il favorevole presagio ch'ei traeva dalla circostanza d'avergli la stessa Isabella fatto giugnere sì importante avviso; il pensiero di trovarsi posto dal destino in una dubbia, anzi pericolosissima situazione, nella quale però eravi almeno una possibilità d'esser vincitore, bandirono da lui il sonno, ed impressero in tutti i suoi nervi un vigore che superar gli fece qualunque stanchezza. Secondo il comando espresso dato dal re, trovandosi egli al posto più avanzato fra la città ed il quartiere generale francese, ed in qualche distanza alla dritta dal sobborgo di cui parlammo, stava con occhio attento e colle orecchie tese per non lasciarsi sfuggire

nulla di quello che potesse indicare un movimento nella città assediata. Ma gli orologi delle torri avevano di già battute le tre ore dopo la mezzanotte, e tutto era quieto e taciturno come un sepolcro.

Finalmente, ed allorquando appunto egli incominciava a credere che l'assalto sarebbe differito fino allo spuntare del giorno, e rallegravasi pensando che luce allora vi sarebbe abbastanza per distinguere la sbarra sopra i gigli dell'arme di Dunois, parvegli udire una specie di susurro nella città, eguale a quello che fanno le api quando vengono disturbate, per riunirsi e per difendere i loro alveari. Ei si mise ad ascoltare. Il rumore continuava, ma era talmente confuso che prender si poteva piuttosto per un fischiar di vento fra i rami di lontano bosco, o per lo strepito di un torrente gonfio dalle piogge, che si gettasse nella Mosa. Questa incertezza indusse Quintino a non dar subito l'allarme, chè darlo male a proposito sarebbe stato un errore gravissimo. Ma crescendo questo rumore, e sembrandogli avvicinarsi al di lui posto ed al sobborgo, ei si credette in dovere di ritirarsi più tranquillamente che poteva, e di avvicinarsi al piccol corpo di arcieri comandato da suo zio, ch'era stato posto là per proteggerlo. Tutti furono

all'istante all'erta, facendo il minor rumore possibile. In un minuto lord Crawford si trovò alla loro testa, spedì un arciero per avvertire il re e la sua corte, e ritirò il suo piccolo drappello dietro il fuoco che la guardia aveva acceso, perchè non fosse scoperto. Il bisbiglio confuso che si era prima avvicinato a loro sembrò cessare tutto ad un tratto; ma in cambio si udì con tutta chiarezza in una maggior lontananza il calpestio dei cavalli d'un grosso corpo che si avvicinava al sobborgo.

« I pigri Borgognoni dormono ai loro posti, disse a voce bassa Crawford; corri al sobborgo, Cunningham, e sveglia quegli animali. »

« Guardati ben le spalle quando tu vai, disse Durward, perchè o le mie orecchie mi hanno ingannato, o v'è un grosso corpo fra noi ed il sobborgo. »

« Dicesti bene, Quintino, mio bravo giovine, disse Crawford, tu sei soldato più che nol comporta la tua età. Ora fanno alto aspettando d'esser raggiunti dagli altri. — Sapessi almeno dove sono precisamente! »

« Andrò con tutta la cautela ad assicurarmene, e ve lo riferirò, Milord » disse Quintino.

« Va pure, caro ragazzo; tu hai buo-

na vista, orecchio acuto, e quel che è più, buona volontà; — ma guardati bene, — non vorrei perderti per un miserabile plack (1). »

Quintino si avviò col suo archibugio preparato, e si avanzò sopra un terreno, che durante il crepuscolo della sera precedente egli aveva riconosciuto con somma esattezza, finch'ei non fu certo, non solo d'esser vicino ad un grosso corpo di truppe posto fra il quartier generale del re ed il sobborgo, ma che più avanti v'era un altro corpo meno numeroso e più vicino a lui. Parvegli che quei soldati parlassero piano fra loro, come se incerti fossero di quello che dovevano fare. Finalmente udì egli i passi di due o tre sentinelle morte, le quali mandate dal corpo più piccolo, si erano avvicinate a lui la lunghezza di due picche. Accorgendosi Quintino che gli sarebbe stato impossibile il ritirarsi senza essere scoperto, gridò ad alta voce *Qui vive?* e ne ebbe per risposta: *Vive Li-Liege, c'est-à-dire* (volendo quel che parlava correggersi) *vive la France!* » Quintino scaricò subito il suo schioppo, e l'uomo cadde. Egli, in mezzo ad una grandine di

---

(1) Piccola moneta di rame di Scozia.

schioppettate tirate a caso, e che fecero conoscere la forza del corpo, si ritirò sul posto principale.

« A maraviglia, mio valoroso giovine! disse Crawford. Ora andiamo a riunirci al quartier generale; sono troppi, per poterci misurar con loro in campo aperto. »

Essi si recarono alla casa di campagna, ove trovarono tutto in ordine. Le truppe erano già sotto le armi sì nel cortile che nel giardino, ed il re era pronto a montare a cavallo.

« Dove andate, Sire? disse Crawford, voi siete qui nel posto più sicuro in mezzo ai vostri soldati. »

« No, disse Luigi, io debbo recarmi subito dal duca. Voglio che in questo momento importante egli si persuada della nostra lealtà, altrimenti avremo da difenderci e contro i Liegesi e contro i Borgognoni. » Così dicendo saltò a cavallo, e diede à Dunois il comando delle truppe che erano fuori del suo quartier generale, ed a Crawford quello degli arcieri della guardia del corpo e delle altre milizie che si trovavano nel recinto della casa. Nello stesso tempo ordinò loro di fare avvicinare due colubrine e due spingarde che erano rimaste indietro circa un mezzo miglio, e di sostenere bene i loro

posti, ma di non avanzarsi sotto qualunque pretesto, per quanto anche potessero essere vittoriosi. Dati questi ordini cavalcò verso il quartier generale del duca.

Il ritardo del nemico che permise si eseguissero tutte queste disposizioni; nacque dall' aver Quintino fortunatamente ucciso il comandante del corpo che servir doveva di guida alla colonna destinata all' attacco; attacco il quale, se avesse avuto luogo, avrebbe potuto far molto male.

Durvard, che per ordine del re lo aveva seguito al quartier generale del duca, trovò quest' ultimo in uno stato d' inquietudine e di collera tale che quasi incapace rendevalo a compiere l' ufficio di generale in una circostanza, in cui, più che in ogni altra, richiedevasi somma attività; poichè oltre allo strepito prodotto da un ostinato combattimento che si era incominciato nei sobborghi sulla sinistra di tutto l'esercito, oltre l' assalto contro il quartier generale del re al centro spinto con furore, una terza colonna, e più forte delle altre, composta di Liegesi, era sbucata dalla breccia. Questa colonna passando per istrade, vigne e luoghi a lei sola conosciuti, si era gettata sul fianco dritto dell' esercito borgognone, il quale (renduto inquieto dal suo grido di

guerra: *Vive la France! Montjoie Saint Denis!* confuso con quello di *Liege!* e *Sanglier Rouge!* e dal sospetto che queste grida facevano nascere di un tradimento per parte dei Francesi) fece una parziale e debole resistenza, mentre il duca schiumante di rabbia, bestemmiando e maledicendo il suo sovrano e tutto quello che gli apparteneva, gridò che con frecce e schioppi si uccidessero tutti i Francesi o neri o bianchi che fossero, — col che ei voleva alludere alle sciarpe bianche portate, come si disse, dai soldati di Luigi.

L'arrivo del re, che era accompagnato soltanto da Balafré, da Quintino e da una mezza dozzina d'arcieri ristabilì la confidenza. D'Hymbercourt, Crevecoeur e varj altri comandanti borgognoni, i cui nomi erano allora generalmente noti e temuti alla guerra, si precipitarono ciecamente nella mischia. Alcuni altri affrettaronsi di fare avanzare le truppe che erano più lontane per riunirsi a quelle, fino alle quali non si era ancora esteso lo spavento; altri si gettarono in mezzo al tumulto, ricondussero la disciplina, e mentre il duca come un soldato comune combatteva alla testa, fecero in modo di rimettere le truppe in ordine di battaglia, e di rispingere gli assalitori e le loro ar-

tiglierie. Luigi affrontò il nemico come un generale di sangue freddo, esperto e prudente, che non cerca nè teme il pericolo, e mostrò tanta padronanza di sè medesimo, e tanta perspicacia, che i generali borgognoni spontanei eseguirono gli ordini da lui dati.

Il combattimento erasi fatto accanito e terribile, Sulla sinistra, dopo una strage orribile da ambedue le parti, erasi appiccato il fuoco al sobborgo, e ad onta dell' incendio si combatteva ancora per impossessarsi delle arse rovine. Al centro i Francesi, sebbene sopraffatti da immensa superiorità, mantenevano un fuoco sì costante e sì vivo, che il piccolo casino di campagna era illuminato dal lampo delle archibugiate come se cinto fosse da una corona di fiamme. Alla sinistra la battaglia infuriava con avvicendata fortuna per gli assediati e per gli assedianti, secondo che dalla città venivano rinforzi, o che dal di dietro dell' esercito Borgognone si facevano avanzare truppe fresche; e la battaglia durò con ugual furore per tre ore intere, al termine delle quali giunse finalmente l'aurora cotanto dagli assedianti sospirata. Parve allora che gli sforzi del nemico contro l' ala dritta e contro il centro divenissero più languidi, ed udironsi partire dalla casa di campagna varie scariche di artiglieria.

« Andate, disse il re a Balafré ed a Quintino, udendo quelle cannonate, sono giunte le colubrine e le spingarde. — La casa di campagna è salva; sia lodata la Vergine Maria! — Dite a Dunois, che con tutti i nostri soldati, quelli eccettuati ch' ei dovrà lasciare indietro per sicurezza della casa, venga sempre più vicino alla città, e si getti fra quelle teste dure di Liegesi e la città, d'onde coloro ricevono i rinforzi. »

Lo zio ed il nipote partirono al galoppo per recarsi da Dunois e da Crawford, che stanchi di stare in difesa ubbidirono con giubilo al comando ricevuto, e si posero in marcia a traverso del campo alla testa di circa dugento militi francesi, senza contare gli scudieri e la maggior parte degli arcieri, calpestando i feriti che giacevano a terra, finchè giunsero sui fianchi ad un grosso corpo di Liegesi, che con impeto terribile aveva attaccata l'ala dritta dei Borgognoni. La luce del giorno che andava crescendo, mostrò che il nemico non cessava di mandar gente dalla città, fosse o per continuare il combattimento su quel punto, o per fare ritirare dalla battaglia nel migliore stato possibile le truppe che v'erano impegnate.

« Per Dio! disse il vecchio Crawford a Dunois, s'io non fossi certo che tu ca-

valchi accanto a me, io direi vederti colà in mezzo a que' banditi e borghesi guidarli e ordinarli col tuo bastone di comando; — se però tu sei là veramente — tu sei più grosso del solito. Sei tu certo, che quel condottiero non sia la tua ombra? — Tu stesso in doppio, come dicono i Fiamminghi? »

« La mia ombra? disse Dunois, non capisco che cosa tu voglia dire. Là v'è difatti un birbante colle mie armi sull'elmo e sullo scudo, che io punirò al momento della sua tracotanza. »

« Per quanto v' ha di più sacro lasciate a me una tale vendetta » disse Quintino.

« A te, giovine soldato? disse Dunois. La domanda è ben modesta; no, affari simili non ammettono procura. » Così dicendo ei si girò sulla sella e disse a quei che gli stavano intorno: « Voi, signori di Francia! in ordine! le lance in resta! I raggi del sole nascente passino a traverso le schiere di quei porci di Liegi, e di quelle troje delle Ardenne, che hanno la sfacciataggine di fregiarsi delle nostre nobili insegne! »

I cavalieri risposero a questo invito col grido: « Dunois! Dunois! viva il figlio del prode bastardo! Orleans a noi! » e col loro condottiero alla testa partirono

a gran galoppo. Essi però non trovarono un nemico codardo. La massa con cui eglino si azzuffarono consisteva (eccettuati alcuni ufficiali a cavallo) tutta in infanteria, la quale coll'inginocchiarsi la prima fila tenendo bassa a terra la punta delle lance, mentre la seconda si piegava tenendo le sue un poco più alte, e lasciava luogo alla terza di stender le sue al disopra delle teste delle due prime, oppose al furore degli assalitori una resistenza simile a quella che presenta l'istrice al cane che l'insegue. Pochi furono in istato d'aprirsi una strada a traverso quel muro di lance, ma fra questi pochi vi fu Dunois, il quale dando di sprone al suo cavallo, in modo che quel generoso animale fece un salto di più di dodici piedi, si aprì la via in mezzo a quella falange, e si scagliò contro l'oggetto del suo livore; ma qual fu lo stupore suo, quando vide Quintino che nella prima fila combatteva accanto a lui! La gioventù, un coraggio animato dall'amore e la risoluzione di vincere o morire, lo avevano fatto andar del pari col miglior cavaliere d'Europa, che per tale, ed a ragione, era tenuto Dunois.

Le loro lance furono tosto spezzate, ma i lanschinetti non furono in istato di resistere ai colpi delle lunghe e pesanti

spade de'due guerrieri, mentre a questi ed ai loro cavalli tutti coperti di acciaio pochissimo male facevano le lance loro. Intanto essi sforzavansi a più potere di arrivare al luogo, ove quegli che aveva usurpato le armi di Dunois faceva l' ufficio di prode ed abile capitano, quando Dunois, il quale vide la testa di cinghiale e le zanne in un altro punto della mischia, disse a Quintino: « tu sei degno di vendicare le armi d'Orleans! te ne lascio la cura. — Balafré, sostieni tuo nipote, ma che niuno osi immischiarsi nella caccia che dà Dunois al Cinghiale! »

Che molto piacesse a Quintino di essere messo a parte di sì gloriose geste, niuno certamente il porrà in dubbio, e l'uno e l'altro si spinsero innanzi, ognuno verso il suo scopo, accompagnato e protetto alle spalle da quelli che erano in istato di seguirlo.

Ma in quel momento la colonna che voleva sostenere il de la Mark, quando il corpo ch'egli comandava fu arrestato dall' impeto delle truppe di Dunois, aveva perduto tutto il vantaggio riportato la notte, ed i Borgognoni col ritorno della luce del giorno tutto quello avevano ripreso che è il frutto di una migliore disciplina. Il corpo principale dei Liegesi fu costretto a piegare, indi fu posto in fuga,

e riunitosi al corpo che era alle prese coi Francesi, tutto questo miscuglio d'eserciti non formava più che un immenso torrente di combattenti, di fuggiaschi e d' inseguitori, che precipitossi contro le mura della città, e si gettò alla fine nella larga e non difesa breccia, dalla quale i Liegesi avevano fatta la loro sortita.

Quintino fece sforzi soprannaturali per raggiugnere l' oggetto particolare del suo furore, il quale sempre da lui veduto si affaticava e colla voce e coll' esempio a rinnovare il combattimento, ed era in ciò sostenuto valorosamente da una scelta schiera di lanschinetti. Balafré e varj dei suoi compagni si serrarono intorno a Quintino, ed ammirarono lo straordinario valore con cui quel giovine guerriero combatteva. Giunto alla breccia il de la Mark, — poichè era realmente egli stesso, — riuscì a raccogliere i fuggitivi, a tener testa per un momento, ed a rispingere molti di quelli che lo inseguivano. Egli aveva una specie di clava di ferro in mano, innanzi alla quale tutto pareva cedere, ed era talmente lordato di sangue, che era quasi impossibile il riconoscere sul suo scudo l' arme che sì vivamente eccitata aveva l' ira di Dunois.

Allora non fu più difficile a Quintino il trovarlo, poichè la situazione in cui si era

posto ed il modo terribile con cui andava girando la sua clava, obbligarono gli assalitori a cercarsi punti d'attacco meno pericolosi di quello nel quale s'aveva a fare con un avversario cotanto formidabile. Ma Quintino, che meglio d'ogni altro conosceva l'importanza di vincere quel terribile nemico, giunto alla breccia saltò da cavallo, lasciò il nobile animale, dono del duca d'Orleans, errar libero in mezzo al tumulto, e salì in fretta su quei rottami per misurarsi corpo a corpo col terribile Cinghiale delle Ardenne.

Questi si rivolse, come se indovinato avesse la sua intenzione, colla clava alzata contro di lui, ed erano ambidue in procinto di scagliarsi l'uno sull'altro, quando fiere grida di vittoria, di furore e di disperazione annunziarono che gli assedianti penetravano nella città sopra un altro punto, ed alle spalle di quelli che difendevano la breccia. Al sentire queste grida il de la Mark, e colla voce e col suo corno, radunò i disperati compagni del suo più disperato destino, abbandonò la breccia e cercò ritirarsi verso una parte della città, d'onde poteva porsi in salvo passando la Mosa. I soldati che più gli stavano d'appresso, ed erano un forte corpo d'intrepidi guerrieri che non davano, come non ricevevano quartiere, si

formarono in quel momento di disperazione in un ordine di battaglia, la cui linea occupava tutta la larghezza della strada per la quale a lento passo si ritiravano, mentre di tempo in tempo voltavano faccia contro i nemici che li inseguivano, e molti de' quali, occupandosi in cosa meno pericolosa, si cacciavano nelle case a saccheggiare.

Era dunque probabilissimo che il de la Mark si sarebbe posto in salvo, poichè il suo travestimento lo nascondeva a tutti quelli che coll' impossessarsi della sua testa acquistar volevano grandezza e gloria, s' ei non fosse stato sì costantemente inseguito da Quintino, da Balafré e da alcuni altri suoi compagni. Ad ogni fermata che facevano i lanschinetti, incominciava un terribile combattimento fra loro e gli arcieri, ed in ognuno di questi combattimenti Quintino si sforzava di far prigioniero il de la Mark; ma quest'ultimo, il di cui scopo principale era in quel momento di ritirarsi, sembrò volesse far andare a voto il progetto di Quintino d'attirarlo a singolar tenzone. Intanto la confusione era divenuta generale. I gemiti e le grida delle donne, i lamenti degli abitanti costernati ed in preda a tutti gli orrori della militare sfrenatezza di quelle soldatesche mescolavansi orribilmente allo stre-

pito del combattimento, — come se la voce della miseria e della disperazione, e quella del furore e della violenza facessero a gara per superarsi.

Nel momento appunto in cui de la Mark, dopo essere scampato a questa scena infernale passava innanzi alla porta di una piccola cappella tenuta in somma venerazione, il grido « Francia! Francia! Borgogna! Borgogna! » gli fece conoscere che una parte degli assedianti entrava dalla opposta e più stretta estremità della strada, e che gli era impedita la ritirata. « Corrado, diss' egli, prendi teco tutta questa gente, assalta validamente quella canaglia, e fatti strada se puoi. Io sono uomo tale, ora che sono spinto agli estremi, da mandare a casa del diavolo prima di me qualcuno di questi vagabondi Scozzesi. »

Il suo luogotenente obbedì, e corse co' pochi lanschinetti che rimanevano verso l'estremità più lontana della strada, col progetto di assalire i Borgognoni che si avanzavano, ed aprirsi in tal giusa una ritirata. Sei circa dei migliori soldati del de la Mark rimasero presso il loro signore per morire con lui, e si misero a fronte degli arcieri che non erano molti di più: « Sanglier! Sanglier! Olà, signori Scozzesi! diss' egli brandendo la sua

mazza ferrata, chi di voi vuol guadagnarsi un' insegna pel suo elmo? chi vuol portare la testa del Cinghiale? — Voi, quel giovine, mi pare che ne abbiate gran voglia: ma prima di portarla bisogna guadagnarsela. »

Quintino udì confusamente queste parole, il cui suono in parte si perdette nel vôto dell' elmo, ma il gesto da cui furono accompagnate non lasciava luogo ad interpretazione, ed egli ebbe appena il tempo di scongiurare in nome dell' onore suo zio ed i di lui compagni, di ritirarsi indietro, quando il de la Mark colla ferocia d' una tigre gli si avventò contro, e prendendo una posizione da rendere il suo colpo più pesante colla gravità del proprio corpo, scagliò contro di lui un colpo di clava. Ma Quintino, agile di piede e pronto d' occhio, fece un salto di fianco, in modo che il colpo, che certamente se colto lo avesse sarebbe stato mortale, andò a vôto.

Si passò allora a combattere corpo a corpo; si attaccarono ambidue come lupo e cane, mentre i compagni dell' uno e dell' altro se ne stavano spettatori oziosi; poichè Balafré disse ad alta voce doversi lasciar campo libero ai due campioni, e soggiunse, ch' ei non temeva per suo nipote, foss' anche il suo avversario valoroso quanto un Wallace.

Nè la sua fiducia fu delusa, giacchè sebbene i colpi di quel disperato ladrone piombassero sopra Quintino come colpì di martello sull'incudine, pure riuscì al giovine arciero, e co'suoi agili movimenti e colla sua destrezza nel maneggiar le armi, di schivarli e di ricambiarli con quelli della punta della sua arme, di men rumore sì, ma più pericolosa, e sì spesso e con tale attività, che la forza formidabile del suo avversario incominciò a cedere alla stanchezza, mentre il terreno su cui stava era allagato del suo sangue. Senza però punto scemare nè di furore nè di coraggio, ei continuò a combattere con uguale accanimento di prima; e la vittoria di Quintino sembrava incerta o per lo meno lontana, quando una voce di donna si fe' sentire dietro di lui, che chiamandolo per nome esclamò: « ajuto! ajuto! in nome della Beata Vergine! »

Ei volse la testa, ed al primo sguardo riconobbe Geltrude Pavillon, la quale tutta scarmigliata e colla sua mantellina mezza staccata e cadente dalle spalle era stata trascinata colà da un soldato francese, di quelli che penetrati nella vicina cappella di cui parlammo, s'erano impadroniti delle donne colà ricoveratesi.

« Aspetta un solo momento » gridò Quintino al de la Mark, e volò a libera-

re la sua benefattrice da una situazione di cui egli vide tutto il pericolo.

« Io non aspetto il comodo di nessuno » disse la Mark agitando la sua clava ed incominciando a ritirarsi, — contentissimo probabilmente d'essersi liberato d'un avversario così formidabile.

« Voi dovete però, con permissione vostra, aspettare il mio, disse Balafré; io non permetto che si lasci mio nipote a cosa mezza fatta. » Così dicendo egli assalì de la Mark col suo spadone a due mani.

Quintino trovò più difficoltà che non si aspettava a liberare Geltrude, nè potè tornare come voleva in un momento. Quegli che se n'era impadronito sostenuto da due de' suoi compagni, ricusava di cedere il suo bottino; e mentre Durward ajutato da alcuni de' suoi compatriotti voleva costringervelo, vide svanire l'occasione che la fortuna sì propizia posto gli aveva fra le mani di ottenere ricchezze e felicità; di modo che, liberata ch' ebbe Geltrude, ritornando al luogo del combattimento non trovò più nessuno. Dimentico totalmente della situazione della sua compagna, egli era per correr dietro al Cinghiale delle Ardenne, come un cane che segue le tracce d' un cervo, quando essa in preda alla disperazione lo af-

ferrò esclamando : « Per l' onore di vostra madre non mi abbandonate, conducetemi alla casa di mio padre, che fu un giorno asilo a voi ed alla contessa Isabella. — In nome di lei non mi abbandonate. »

Tormentose erano per lui le sue preghiere come angoscia mortale, ma erano irresistibili. Quintino perciò con un sentimento inesprimibile di dolore diede addio nel suo pensiero a tutte le belle speranze in cui aveva passato tutto quel giorno di stragi, e che anche un momento prima sì vicine parevano al loro compimento, come uno spirito che contra sua voglia obbedisce ad un talismano cui non può resistere, condusse Geltrude alla casa di Pavillon, e vi giunse appunto a proposito per difendere e la casa ed il sindaco contro il furore delle sfrenate soldatesche.

Il re ed il duca di Borgogna erano intanto penetrati nella città per la breccia. Erano ambidue a cavallo e compiutamente armati, ma il duca che dall'elmo fino ai piedi era tutto coperto di sangue fece passare di corsa il suo cavallo sulle rovine, mentre Luigi le varcò col passo di un principe che faccia un solenne ingresso. Furono dati ordini per far cessare il saccheggio della città, il quale ave-

va di già incominciato, e per riunire le sparse truppe. I due principi si recarono alla cattedrale, tanto per proteggere i principali abitanti che colà si erano rifuggiti, quanto per tenervi una specie di consiglio di guerra dopo avere ascoltata una messa cantata.

Lord Crawford occupato come gli altri ufficiali del suo grado a riunire i soldati sotto i suoi ordini, nel voltare per una strada che conduceva alla Mosa, incontrò Balafré il quale neghittosamente camminava pian piano verso il fiume, e portava in mano, tenendola pei capelli tutti impiastrati di sangue, una testa d'uomo, colla indifferenza con cui un uccellatore porta la sua carniera.

« Che cosa hai, Luigi? disse il suo comandante; che vuoi tu fare di quella carogna? »

« Questo è tutto l'avanzo d'un lavoro che mio nipote aveva principiato e quasi finito; e cui io misi l'ultima mano, disse Balafré. Un diavolo di guerriero ch'io ho spedito là, e che m'ha pregato di gettare la sua testa nella Mosa. Vi sono di quelli che hanno delle idee curiose quando la morte li tiene per il ciuffo, ma già una volta per uno ci tocca a tutti. »

« Ed ora dunque tu vuoi gettare quella testa nella Mosa? » disse Crawford con-

templando quell' orrido trofeo di morte.

« Certamente, disse Lesley: se si nega ad un moribondo la sua ultima preghiera, lo spirito suo ci perseguita, ed a me piace dormire le mie notti tranquille. »

« Ma per questa volta bisognerà che tu ti adatti a non farne nulla, mio Luigi, disse Crawford, poichè, per l' anima mia! quella testa preme più che tu non pensi. Vieni meco, — non dir altro. — Vieni meco. »

« Veramente, in quanto a questo, disse Balafré, promessa espressa non la feci, perchè di fatto io gli avevo già tagliata la testa prima che quella linguaccia avesse finite le sue millanterie; e siccome io non lo temevo, per S. Martino di Tours! mentre era vivo, molto meno lo temo adesso che è morto. »

Celebratasi la messa nella cattedrale di Liegi, e ristabilito qualche ordine nella città, Luigi e Carlo, corteggiati dal loro seguito, si accinsero ad esaminare i titoli di quelli che pretendevano averne acquistati coi servigi da loro renduti durante la battaglia. I primi titoli che passarono sotto questa disamina furono quelli che riguardavano la contea di Croye e la sua bella proprietaria, e con gran dolore di molti aspiranti, che già si erano creduti in possesso di sì bel bottino, pa-

reva che le pretensioni loro avvolte fossero fra il dubbio e l' oscurità. Crevecoeur mostrò una pelle di cinghiale quale era solito portarla il de la Mark; Dunois presentò uno scudo spezzato colle sue armi, e molti altri che si arrogavano il merito d' avere ucciso l' assassino del vescovo, produssero varj segnali di simil sorta. Il ricco premio che era promesso per la testa di de la Mark era stato cagione di morte a tutti quelli che erano armati come lui.

Grande agitazione e disputa sorse fra i pretendenti, e Carlo (il quale fra sè era pentito della precipitosa promessa fatta, con cui egli aveva posto in balìa del caso la mano e le ricchezze della sua bella vassalla) lusingavasi già di trovare un mezzo di eludere tutte queste pretensioni, quando Crawford si avanzò nel circolo trascinando dietro a sè Balafré, il quale lo seguiva ruvido ed ombroso come un mastino che si conduce per forza attaccato ad una corda, ed esclamò: « Via colle vostre zampe e colle vostre pelli, e co'vostri ferri dipinti, niuno può mostrare le zanne del Cinghiale se non quello che l' uccise. »

Così dicendo ei gettò l' insanguinato teschio, il quale per la forma straordinaria delle mascelle che, come già osser-

vammo, avevano qualche somiglianza con quelle della fiera di cui portava il nome, fu da tutti riconosciuto per la testa di Guglielmo de la Mark.

« Crawford, disse Luigi, mentre Carlo se ne stava in aria d'uomo sospeso e malcontento, io spero che sarà uno dei miei fedeli Scozzesi quello che ha guadagnato il premio. »

« È Luigi Lesley (1) detto il Balafré » rispose il vecchio lord.

« Ma è egli di famiglia nobile? disse il duca; — se ciò non fosse, la nostra promessa è nulla per lui. »

« Egli è un pezzo di legno mal tagliato, disse Crawford, mostrando la lunga, rozza ed imbarazzata figura dell'arciero; ma io sto mallevadore ch'ei non è meno per questo un ramo della gran famiglia di Roths; ed i Roths sono nobili quanto qualsisia famiglia di Francia e di Borgogna, poichè fu cantato del suo fondatore, che

Sul prato il ritrovò,
E l'ammazzò
E là il lasciò. »

(1) Secondo il Dizionario geografico statistico di Hassel (Weimar 1817), Lesley è una città della Scozia nella contea di Fife, ov'è pure una villa dei conti Roths.

« Dunque non so che farvi, disse il duca; e la più bella e più ricca erede della Borgogna dovrà, o divenire la moglie d'un rozzo soldato, o finire la sua vita rinchiusa in un monastero. — Essa, l'unica figlia del nostro fedele Reginaldo di Croye! Sono stato troppo precipitoso. »

E la sua fronte oscurossi, a gran sorpresa de' suoi grandi, che ben di rado avevanlo veduto esternare pentimento di qualunque risoluzione potesse aver presa.

« Alto! un momento; disse Crawford. La cosa è forse in istato migliore che Vostra Altezza non crede. Ascoltate soltanto quello che ha da dire questo cavaliere. — Animo! volgendosi verso Balafré, parla, Luigi, — o che la peste ti soffochi. »

Quel rozzo soldato, quantunque in altre occasioni alla presenza del re, alla cui familiarità era abituato, sapesse benissimo farsi intendere, non fu capace di far conoscere le sue intenzioni alla illustre adunanza avanti alla quale si trovava; dopo essersi rivolto verso i principi, ed aver premesso al suo discorso un goffo sogghigno e due o tre terribili versacci ed alcune rozze contorsioni, incominciò: « Saunders Souplejaw .... » nè potè andar più avanti.

« Si degnino permetterlo Vostra Mae-

stà e Vostr'Altezza, disse Crawford; ma io debbo prendere la parola pel mio compatriotta e camerata. Sappiate dunque che un indovino in Iscozia gli predisse, che la di lui famiglia avrebbe fatto la sua fortuna con un matrimonio. Siccome però egli è, come lo sono io, alquanto vecchio e logoro, siede più volentieri in un' osteria che nel gabinetto di una signora, ed in una parola ha tutti i gusti e le inclinazioni della caserma, che pesante gli renderebbero il viver come si deve in grado distinto; così egli ha accettato il mio consiglio, e cede i diritti che si è acquistati coll' uccidere Guglielmo de la Mark a quello che realmente aveva fermato il Cinghiale, e che è suo nipote per parte di madre. »

« Io posso far testimonianza dei buoni servigi e della saviezza del giovine, disse il re Luigi, lietissimo perchè la sorte avesse fatto toccare un sì bel premio ad uno su cui credeva avere qualche influenza. — Senza la sua accortezza e fedeltà noi saremmo stati perduti; ei fu quello che ci avvertì della sorpresa tentata nella notte. »

« Dunque, disse Carlo, io gli debbo fare le mie scuse se ho dubitato della sincerità del suo rapporto. »

« Ed io, disse Dunois, posso far fede del suo valore come soldato. »

« Ma, interruppe Crevecoeur, sebbene lo zio sia un gentiluomo scozzese, ciò non fa che lo sia anche il nipote. »

« Egli è della famiglia dei Durward, disse Crawford, e discende da Allan Durward, che fu grande intendente di Scozia. »

« Se il giovine Durward è suo discendente, rispose Crevecoeur, non ho più nulla da opporre. La fortuna si pronunziò troppo chiaramente in suo favore, perchè io abbia a combatterne più oltre i capricciosi decreti. »

« Bisogna però che c'informiamo, disse Carlo gravemente e con riflessione, quali sieno i sentimenti della bella dama per questo felice avventuriero. »

« Per la santa messa! disse Crevecoeur, io non ho che troppi motivi per credere che Vostra Altezza la troverà molto più docile ed obbediente che per lo passato. — Ma perchè non dovrei io esser contento della fortuna di questo giovine? Avrei gran torto, poichè alla fine il suo INGEGNO, il suo VALORE e la sua COSTANZA furono i mezzi che gli procacciarono il possesso di RICCHEZZE, di GRADI e di una sì gentile BELLEZZA. »

Conclusione.

Io avevo già dato questi fogli allo stampatore; ed avevo, almeno mi pareva, conchiuso con una eccellente morale per incoraggiare tutti gli avventurieri che, simili a Quintino Durward per la capigliatura bionda, per gli occhi turchini e per la gambe lunghe potessero avere la tentazione di abbandonare la mia patria per abbracciare, in circostanze torbide, l'onorato mestiere di cavaliere errante.

Un benevolo censore però, uno di quelli che amano il gusto di un pezzetto di zucchero rimasto al fondo della loro tazza di thè quanto quello del Souchong, mi ha spedita una critica seriissima nella quale sostiene, ch' io avrei dovuto dare una esatta e circostanziata relazione del matrimonio dell' erede di Glen-Houlakin coll' amabile contessa; dire quai tornei si tenessero, e quante lance in tale occasione si spezzassero, e non defraudare finalmente i miei leggitori del piacere di conoscere il numero de' vigorosi figli che ereditarono il valore di Quintino Durward, non che il numero delle belle ragazze che in loro fecero rivivere i vezzi di Isabella di Croye.

Gli risposi a posta corrente che i tem-

pi si erano cangiati, e che i matrimonj in pubblico non erano più di moda. Tempo fu, ed esso non è sì remoto, ch' io non ne possa conservare qualche rimembranza, in cui non solamente erano invitati i quindici amici della felice coppia ad essere testimonj della loro unione, ma ben anche i sonatori, come nel *vecchio marinaio* (1), che vinti dal sonno tentennavano la testa fino allo spuntar del giorno. Si beveva allora il *Sack-posset* (2) nella stanza della sposa; questa gettava dietro di sè la calza (3), e l' una coll' altra le fanciulle si rubavano i legacci in presenza della felice coppia, che Imene aveva trasformata in un corpo solo. Gli scrittori di quel tempo descrissero minutamente tali usanze, e somma lode ne è loro dovuta. Eglino non ommettevano di indicare il più leggiero arrossire della

---

(1) Stravagante poema di Taylor Coleridge.

(2) Bevanda corroborante fatta di vino, di latte, di noce moscada, di zucchero e d' uova ben battute.

(3) Uso notissimo in occasione di nozze in Inghilterra. Quando la sposa si metteva a letto, si spegnevano tutti i lumi della stanza ove erano riunite le ragazze invitate alle nozze. La sposa gettava una delle sue calze dietro la testa, e credevasi che quella, la quale aveva la fortuna di raccoglierla, si sarebbe maritata entro lo stesso anno.

Brand's popular antiquities.

sposa, la minima tenèra occhiata che lo sposo le rivolgeva. Descrivevano il numero de' diamanti di cui andavano adorne le trecce di lei, e perfino i bottoni dell'abito ricamato del marito, e tutte quelle cerimonie insomma che solevano praticarsi, finchè alla fine, non avessero messo regolarmente in letto la fortunata coppia. Ma ben poco tutto ciò combina colla ritenutezza con cui le nostre spose moderne — le care e modeste bambolette! — si sottraggono allo strepito, alla pompa, alla ammirazione, o piuttosto alla adulazione, e come canta il buon Shenstone

Cercan la libertade all' osteria.

Alle nostre belle sembrar deve affatto sconvenevole una descrizione della solennità che accompagnava sempre i matrimonj nel secolo decimoquinto. Isabella di Croye sarebbe agli occhi loro molto inferiore ad una contadinella e ad una comune fantesca; poichè una di queste, fosse anche alla porta della chiesa, ricuserebbe la mano del suo garzone calzolajo s' ei le proponesse di *faire nopces*, come sta scritto sulle insegne di Parigi (1), invece di partire sull' *imperiale* d' una diligenza per

(1) *Ici l'on fait nopces et festins.*

andare a passare *incognito* la luna di mele (1) a Deptford o a Greenwich. Io dunque non parlerò più oltre di tutto questo, ed ommetterò di estendermi sulle nozze della contessa di Croye, come fece l'Ariosto per quelle d'Angelica, lasciando che altri vi aggiungano tutto quello che la fantasia potrà loro suggerire.

E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon naviglio e miglior tempo,
E de l'India a Medor desse lo scettro
Forse altri canterà con miglior plettro.

Orlando Furioso, Canto XXX, stanza 16.

FINE DEL TOMO QUARTO ED ULTIMO.

(1) Il primo mese di matrimonio.